

2 / 2005

NUMERO 2 - aprile 2005 / nissan 5765

I nostri trent'anni - Intervista ai direttori

Una Comunità per tutti di HK

Regionali 2005 - Il giudizio degli italiani di Tullio Levi

Ricordo di Silvio Ortona - L'intelligenza di un giusto di David Sorani

Ricordo di Silvio Ortona - Un punto di riferimento di Anna Segre

Italia - Una democrazia zoppa di Guido Fubini

Italia - Appello - Per una festa della Costituzione

Italia - Sdoganati e spudorati di Ugo Caffaz

Italia - Appello del comune di Firenze

Italia - Appello della Comunità di Torino

Italia - His Master's Voice di David Sorani

Italia - Comunicato UCEI sulla morte del Papa di Amos Luzzatto

Italia - Perseguitati e persecutori - La legge Terracini (10.3.1955 n.96) compie cinquant'anni intervista a Giulio Disegni

Italia - Dimmi - Una rappresentazione teatrale sulla legge Terracini di Giulio Disegni

Italia - Vittore Colorni di Guido Fubini

Sinistra e destra - l'ebreo del Novecento e quello di oggi di Giorgio Gomel

La democrazia nella Torà di G.F.

KKL - Una situazione allarmante - lettera con firme

KKL - ... Compagnia delle Opere ed istituzioni ebraiche di Tullio Levi

Trent'anni - I temi emergenti di Guido Fubini

Trent'anni - direzione, redazione e segreteria di Ha Keillah

Israele - Dopo... e prima... di Gustavo Jona

Israele - Due stati, una nazione di Zeev Schiff (da *Haaretz*, 10-4-2005)

Israele - Letture parallele di Silvio Ortona

Israele - La svolta di Guido Fubini

Israele - Due lettere del Gruppo Martin Buber

Israele - Conoscersi per convivere - Due incontri tra giovani palestinesi e israeliani di HK

Israele - I sindacati per la pace in Medioriente di D.S.

Israele - Incontrare il nemico - "Semi di pace" al Pitigliani di Clotilde Pontecorvo

Memoria - Ero diverso: ufficiale ed ebreo di Silvio Ortona

Memoria - I disegni di Terracini - nel Museo della Resistenza di Luserna di David Terracini

Memoria - Fuga dall'ospedale di Guido Weiller

Storia - Ebrei nell'esercito di Giovanni Cecini

Storia - "Nessun ebreo venne deportato dall'Albania"

Libri

Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Lettere

Notizie

I nostri trent'anni

Nel maggio 1975 nasceva Ha Keillah. Tracciamo un bilancio di questi trent'anni con i due direttori del giornale: Giorgina ArianLevi che l'ha guidato dal 1975 al 1988 e David Sorani che le è succeduto

A Giorgina: Tu sei stata il primo direttore di HK, dalla sua nascita nel maggio del '75 fino al Giugno dell'88. Nell'articolo di commiato, nel numero di ottobre di quell'anno, ricordavi, con il tuo ben noto understatement, come ti fossi trovata ad assumere quel ruolo soltanto perché eri l'unico membro del Gruppo di Studi Ebraici ad essere iscritta all'albo dei pubblicisti. Quelli di noi che ebbero la ventura di essere già allora nella redazione, sanno invece molto bene quanto rilevante sia stata l'impronta che tu hai saputo dare al giornale e quanto siano state formative le riunioni preparatorie del giornale che si tenevano nella tua casa di Piazza Gozzano. Che ricordo serbi di quegli anni?

G.A.L.: Ero iscritta all'albo dei pubblicisti dal 1960: i miei requisiti per ottenere l'iscrizione erano stati soprattutto i numerosi articoli che, come consigliera comunale, avevo pubblicato sulla pagina della cronaca torinese nel quotidiano "L'Unità", oltre a pochi altri sulle riviste del PCI "Rinascita" e "Vie Nuove". Devo la mia prima esperienza di direzione, che mi piacque molto, a Carla Gobetti, allora impiegata a "L'Unità", quando insieme pubblicammo per pochi mesi, durante una campagna di propaganda per elezioni comunali, un periodico intitolato "Collina e Oltrepo".

Nella direzione, assai più impegnativa, di Ha Keillah ritengo che - sebbene non ne fossi del tutto consapevole - molto utile mi sia stata la pluriennale esperienza di insegnante, la critica, quasi automatica, dei pregi e dei difetti di articoli letti su vari periodici, e infine la tendenza professorale a mantenere una disciplina nella discussione. Di quegli anni serbo un ricordo prezioso: il collettivo della redazione ha estremamente arricchito la mia cultura sull'ebraismo. E mi sono anche divertita a prepararne i ricevimenti con bevande e pasticcini.

A David: Tu sei subentrato a Giorgina nell'ottobre dell'88 e pertanto sono quasi 17 anni che dirigi Ha Keillah. Nell'articolo che abbiamo precedentemente citato Giorgina rilevava come nei tredici anni della sua direzione vi fosse stato un continuo ricambio nella composizione della redazione e quanto ciò fosse risultato importante ai fini della vivacità del giornale. A partire dagli anni novanta quel periodico rinnovamento, con poche eccezioni, è venuto sostanzialmente meno e la composizione della redazione si è sostanzialmente cristallizzata. Come valuti questo fenomeno?

D.S.: Qualche cambiamento nella composizione della redazione è avvenuto anche negli ultimi anni; in particolare, è aumentato il numero dei redattori giungendo a nove. Comunque è vero, nell'insieme dagli anni novanta emerge una maggiore staticità nella formazione redazionale. Credo che le cause di ciò siano molteplici. Da un lato Ha Keillah - per i tanti cambiamenti avvenuti in tutti questi anni nella realtà ebraica e non ebraica - ha acquisito una dimensione più strutturata e riflessiva; rispetto ai suoi primi anni, essa è oggi più strumento di indagine critica e meno foglio di battaglia politica immediata: questo indirizzo comporta una dedizione e un'elaborazione di lungo periodo, un'abitudine alla discussione e al lavoro d'équipe che si affina col tempo, assieme all'interesse e al coinvolgimento nel

gruppo redazionale. Dall'altro, il Gruppo di Studi Ebraici stesso - di cui HK è l'organo - è mutato col tempo; l'entusiasmo innovatore e un po' polemico di chi negli anni settanta lottava per una comunità ebraica più viva e impegnata e meno burocratica ha lasciato il posto a un senso di appartenenza radicato e progressista ma non "di protesta", che si esplica tra l'altro in un ruolo di confronto e di pungolo critico interno nei confronti di consigli comunitari la cui maggioranza dal 1981 appartiene al Gruppo medesimo: il frequente avvicendamento nella redazione di HK mi pare l'espressione naturale di un movimento molto coeso e politicamente attivo, il sedimentarsi di un nucleo redazionale stabile credo rifletta un atteggiamento di vigile e partecipe controllo, propenso all'assegnazione di ruoli duraturi. Non saprei, davvero, quale dei due sistemi sia preferibile, anche perché come direttore ho operato in una complessiva stabilità della redazione e ormai mi sono abituato a questo tipo di situazione. Possiamo dire che se col cambiamento frequente sono assicurati rinnovamento e freschezza di idee, con la continuità si guadagna in approfondimento, coerenza di linea, programmazione dei temi. Di certo, l'attuale comitato redazionale di "lungo periodo" opera con grande coinvolgimento e, se posso dirlo, con notevole capacità, affinata dall'intesa maturata con gli anni.

A Giorgina: Trent'anni di vita, per un giornale - ma non solo - sono davvero tanti. Ha Keillah nato come "giornale di opposizione", dopo aver certamente contribuito a mutare gli equilibri in ambito comunitario, nell'81 sotto la tua direzione, è diventato il giornale del gruppo di maggioranza. Col tempo, abbiamo la presunzione di affermarlo, è diventato un po'anche il punto di riferimento per la cosiddetta "sinistra ebraica" italiana. Come giudichi l'evoluzione subita da Ha Keillah?

G.A.L.: La giudico molto positiva, come dimostra l'influenza culturale e politica che ha raggiunto. Non è più una rivista locale ma italiana, che ha stabilito anche alcuni rapporti con paesi esteri. Nonostante la sua specializzazione, è una rivista molto vivace, che si fa leggere da cima a fondo per il valore e la varietà degli articoli dei suoi oggi numerosi collaboratori. Agevola la lettura anche la recente introduzione di immagini che alleggeriscono l'impaginazione.

Indubbiamente Ha Keillah, fondato da un gruppo ebraico di sinistra, ha conservato e irrobustito la sua linea di sinistra, che mi pare eccella in rigore ed efficacia soprattutto quando affronta polemicamente le purtroppo frequenti posizioni antidemocratiche e razziste dei nostri attuali governanti.

A David: Scorrendo le annate di Ha Keillah, si ha una panoramica assai completa degli eventi grandi e piccoli che hanno scandito la vita ebraica in questi trent'anni e che comunque in qualche modo ci hanno toccato da vicino in quanto ebrei. Quali sono stati a tuo giudizio i fatti più rilevanti che hanno avuto una eco sulle pagine di Ha Keillah?

D.S.: È difficile fare un elenco degli eventi rilevanti su cui HK si è soffermata, perché in un'ottica fattuale troveremmo, riflessi sulle nostre pagine, quasi tutti i momenti significativi dell'ebraismo italiano e della realtà israeliana, per poi magari accorgerci di aver imperdonabilmente trascurato qualche aspetto importante. Penso sia preferibile porsi in una prospettiva critica centrata sulle scelte giornalistiche della redazione e ripercorrere retrospettivamente i temi emergenti. Un posto particolare mi pare abbia occupato prima il dibattito e poi l'analisi sul contenuto, sul ruolo delle Intese, sul loro significato di profonda svolta per l'ebraismo italiano. Legato a questo, ma anche a problematiche più interne e di volta in volta nuove, un lungo e proficuo dialogo a più voci, con interventi anche molto autorevoli, sulla situazione, i sintomi di crisi, le prospettive dell'ebraismo italiano negli anni novanta:

l'emergere dei tratti di un ebraismo che - senza voler offendere nessuno - abbiamo chiamato "progressista" e che ha conosciuto una purtroppo breve stagione di entusiasmi durante la quale, forse grazie anche al ruolo di Ha Keillah e al dibattito svoltosi sulle nostre pagine, sono nati nuovi gruppi ebraici in diverse comunità italiane. Non a caso questa fase, attorno alla metà del passato decennio, ha coinciso inizialmente con la doccia fredda del primo governo Berlusconi e con la deriva antidemocratica che esso rappresentava, e poi con le speranze generate dalla successiva guida Prodi-D'Alema. Non a caso questo lungo dibattito interno è stato contemporaneo al fiorire delle nuove prospettive di pace in Medio Oriente rappresentate dal dopo-Oslo e dalla figura di Rabin e al loro tragico naufragare. Era questo il quadro d'insieme, il mondo di rabbie, attese e delusioni in cui si inseriva la discussione tra gli ebrei italiani. Impegno civile e attiva presenza democratica rispetto alla situazione politica italiana da un lato, coinvolgimento partecipe nelle iniziative di incontro tra israeliani e palestinesi dall'altro sono stati infatti due punti di riferimento costanti nella linea di Ha Keillah. Ciò senza rinunciare a un'analisi disincantata e critica della situazione mediorientale e di quella italiana. Altro tema centrale nell'identità di HK mi pare quello della memoria, in particolare della memoria della persecuzione e della Shoah: qualche articolo di riflessione, ma soprattutto un ampio spazio lasciato alla libera dimensione narrativa, attraverso il ricordo, il racconto di sé. E poi tanti altri aspetti che ora è impossibile ripercorrere, ma che rivisti a distanza di tempo ci offrono un quadro, sia pur parziale, dell'ebraismo italiano e dei suoi interessi.

A Giorgina: Quali suggerimenti ci potresti dare per migliorare ulteriormente Ha Keillah sia per quanto concerne la funzione che svolge e sia per quanto concerne la sua fruibilità e leggibilità?

G.A.L.: Per quanto concerne la sua leggibilità, suggerirei articoli non troppo lunghi, come a volte invece succede. Con la nascita dell'Unione Europea mi pare potrebbe essere interessante e utile stabilire maggiori legami e collaborazione con l'ebraismo di alcuni degli Stati che la compongono, per equilibrare anche la quantità degli scritti, pur necessari e sempre ricchi di notizie e considerazioni politiche, su Israele.

Per quanto riguarda la sua funzione, ripeto una proposta, ai miei tempi brevemente sperimentata, ossia far conoscere la rivista anche a personalità del mondo politico, in genere purtroppo incolte sulla storia dell'ebraismo di ieri e di oggi, elette sia negli enti locali sia nel Parlamento. Allora per un discreto periodo inviammo Ha Keillah ai parlamentari piemontesi e ad alcuni governativi. Non ricevemmo alcun segnale di critica o di gradimento, tranne un ringraziamento, autografo, dell'on. Andreotti.

A David: Molti dei lettori di Ha Keillah non hanno affatto idea di come si svolgano le riunioni di redazione e di come nasca un numero del giornale. Vuoi raccontarlo?

D.S.: Non vorrei che il lettore curioso rimanesse deluso, ma le nostre riunioni redazionali, che negli ultimi anni si sono molto snellite grazie all'apporto della posta elettronica e all'uso del computer, hanno un carattere oltremodo informale e apparentemente poco strutturato. Intendiamoci, un'organizzazione di massima c'è. Di solito ci dedichiamo dapprima all'impostazione generale del nuovo numero, alla scaletta degli argomenti e dei pezzi da chiedere e da produrre in proprio sui temi che riteniamo di volta in volta centrali, e poi passiamo alla lettura e alla discussione degli articoli giunti "spontaneamente" in redazione. Ma all'interno di queste linee generali fioriscono liberamente il dialogo, la battuta, le immancabili barzellette di Guido Fubini, lo scherzo, la discussione accesa e

talvolta la polemica, il racconto e il commento degli ultimi fatti della comunità: il tutto mirabilmente condito da ottimi dolci e gradevoli bevande. Insomma, apparentemente un caos, anche se certo alle riunioni non ci si annoia mai! Ma forse tutto questo è stimolante e produttivo, perché alla fine il numero è pronto, frutto di una discussione talvolta anche disorganica, e in genere non viene poi così male...

A Giorgina e a David: Ha Keillah è forse l'unico giornale ebraico italiano ad essere totalmente realizzato su base volontaristica, tutti coloro che ci lavorano, lo fanno gratuitamente e, com'è noto, le sue entrate si basano esclusivamente sulle oblazioni dei lettori e sulla pubblicità. È una formula che potrebbe far presumere una certa precarietà ed invece sono trent'anni che, senza particolari problemi finanziari, puntualmente arriva in oltre 2500 case. Ritenete che questa sua più totale "artigianalità", sia un suo pregio o un suo limite?

G.A.L. Ritengo che sia un pregio, anche perché, forse senza esserne totalmente consapevoli, sentiamo più intensamente che il giornale è "nostro": ovviamente nel senso non di proprietà materiale, ma di comunanza di ideali e di libertà di dibattito. Perciò ben vengano nuove offerte di amici, soprattutto se accompagnate da giudizi e da suggerimenti per un ulteriore sviluppo della rivista nei contenuti, nella forma e nella diffusione.

D.S.: Penso che l'aspetto "fatto in casa" che Ha Keillah ancora mantiene nonostante le più o meno recenti innovazioni tecniche (l'uso del supporto informatico per la redazione degli articoli e della fotocomposizione per la riproduzione grafica, l'impaginazione dal vivo al computer) sia una qualità, esattamente come l'impegno volontario di tutto il comitato di redazione. Al di là della professionalità giornalistica che probabilmente non abbiamo, ciò che conta mi pare siano la condivisione spontanea di interessi, la cura nell'analisi e nell'approfondimento delle questioni affrontate, l'entusiasmo nella discussione critica e nello scambio di idee: aspetti che certo non mancano nel nostro lavoro redazionale, anche se talvolta si esprimono a livello un po' naïf. Lo stesso giudizio do dell'operato di tutti quei settori che rendono possibile l'uscita del giornale, dalla segreteria di redazione alla correzione delle bozze, dall'archivio e aggiornamento dell'indirizzario alla ricerca e alla gestione delle inserzioni pubblicitarie: sono trent'anni che Ha Keillah vive del lavoro convinto di un gruppo che la sostiene; senza di esso e senza l'impegno volontario da cui nasce, il giornale non sarebbe possibile. Anche con risorse maggiori e più "professionali", non sarebbe più Ha Keillah, perderebbe gran parte del suo significato.

Una comunità per tutti

di HK

29 Maggio 2005

Elezioni per il rinnovo del Consiglio della Comunità Ebraica di Torino

Ancora una volta il Gruppo di Studi si sta mobilitando per presentarsi agli elettori con una lista parzialmente rinnovata rispetto alla composizione della sua rappresentanza nell'attuale Consiglio, a testimonianza da un lato della continuità nella linea politica e gestionale e dall'altro della sua capacità di rinnovarsi, riuscendo sempre ad individuare al proprio interno elementi nuovi, interessati ad occuparsi della Comunità.

Continuità e rinnovamento che la maggioranza degli ebrei torinesi hanno evidentemente dimostrato di apprezzare, avendo, ininterrottamente da ventiquattro anni, riconfermato la propria fiducia alle liste proposte dal gruppo, da cui, a partire dal lontano 1981, sono sempre state espresse le maggioranze nei Consigli che si sono via via succeduti.

Ma proprio il fatto che la maggioranza degli ebrei torinesi riponga la propria fiducia nei candidati che il Gruppo propone, rappresenta non solo per coloro che verranno eletti bensì per i membri stessi del Gruppo una grande responsabilità e richiede di non adagiarsi nella routine dell'ordinaria amministrazione ma di adoperarsi per analizzare attentamente l'evoluzione dei problemi comunitari ed impegnarsi a cercare le vie per la loro soluzione.

Il programma e l'elenco dei candidati del Gruppo sarà oggetto di un numero speciale di Ha Keillah di imminente pubblicazione. Quelle che seguono sono alcune considerazioni di carattere generale sulla vita della nostra comunità e sui problemi che essa si trova oggi ad affrontare, nella consapevolezza che in questi anni molto è stato realizzato e comunque molto si può ancora fare. A una prudente e limitata riflessione ci inducono pure la mutata situazione internazionale e le novità nel Medio Oriente.

La presenza della comunità ebraica nell'ambito cittadino è ormai una realtà consolidata così come buone sono, in generale, le relazioni con le amministrazioni locali e le diverse istituzioni culturali operanti sul territorio; grazie al lavoro svolto in tutti questi anni la nostra comunità ha acquistato autorevolezza ed è ovunque rispettata: tale favorevole condizione costituisce una ragione di più perché essa faccia sentire la propria voce anche su tematiche con valenza civile, sociale ed etica pur non strettamente attinenti l'ebraismo e gli eventi che lo coinvolgono direttamente. Questo aspetto è tanto più importante oggi che valori quali l'antifascismo, la laicità e la stessa democraticità delle istituzioni del nostro paese sono sempre più minacciati.

Nell'ambito delle istituzioni ebraiche italiane, dove anche sembrano manifestarsi i sintomi di preoccupanti processi involutivi, è necessario che la comunità di Torino si spenda con determinazione a sostegno di quella concezione progressista dell'ebraismo e delle sue istituzioni di cui essa è stata anticipatrice e paladina.

Sul piano educativo e culturale, il fatto che la scuola Margulies-Disegni, abbia intensificato la propria attività e che vi sia oggi un gruppo consistente di ragazzi che ne frequentano i corsi, che consolidano la loro preparazione ebraica e che sono diventati protagonisti delle funzioni al beth ha-kenesseth, è indubbiamente un grande risultato che può avere benefiche ricadute sulla vita ebraica della nostra comunità. Sarebbe auspicabile che questa iniziativa non si esaurisca con il gruppo cui attualmente è indirizzata, ma che possa proseguire ed estendersi, con le opportune modalità, ad altri giovani; affinché ciò avvenga è essenziale che le famiglie siano sensibilizzate sull'importanza di una tale esperienza educativa.

La scuola, tradizionale caposaldo dell'educazione ebraica delle nuove generazioni, è stata capace di adeguarsi prontamente e senza traumi alle trasformazioni in atto ed è riuscita a mantenere quella connotazione propositiva ed innovativa che da sempre costituisce il suo punto di forza. Esiste tuttavia un serio problema di abbandoni, in particolare dopo la quinta elementare, di cui occorre individuare le cause e cercare le soluzioni.

È poi importante proseguire i cicli di attività culturale in campo ebraico, che hanno coperto una gamma di interessi rivolti all'approfondimento dei problemi di attualità ed alle loro possibili soluzioni.

Le attività giovanili stanno attraversando un periodo positivo e di fatto, nell'ambito delle diverse organizzazioni che operano nella nostra comunità - CGE, Shomer ha-tzair, Bené Akiva - si sono create consistenti aggregazioni di ragazzi; è una situazione che lascia ben sperare in termini di consolidamento del legame di questi ragazzi con la comunità, in quanto, com'è noto, è soltanto con un forte rapporto di gruppo che tale legame può essere mantenuto. L'estensione di questo processo di affiatamento anche a giovani appartenenti a fasce di età più problematiche (medie superiori) è senz'altro un obiettivo da perseguire.

Oggi, la Comunità di Torino si trova sempre più assillata dal problema del decremento demografico derivante dall'invecchiamento dell'età media degli iscritti, dalla diminuzione delle nascite e dal progressivo aumento dei matrimoni misti; in questa situazione occorre, più che mai, prendere coscienza che il patrimonio più grande della comunità è rappresentato dai propri iscritti, indipendentemente da qualunque considerazione sul legame che ognuno di essi può avere con l'istituzione e con l'ebraismo: in ambito comunitario tutti hanno pari dignità ed è compito dell'istituzione far sì che tale sensazione sia effettivamente percepita.

Occorre inoltre considerare che il problema dei matrimoni misti comporta l'estendersi di quell'area di marginalità dai contorni indefiniti che certamente non deve essere trascurata. Altre comunità italiane, anche di grandi dimensioni, hanno affrontato questo delicato problema ed hanno avviato, in collaborazione con le autorità rabbiniche, programmi mirati ad assistere coloro che intendono recuperare le proprie radici ebraiche. Tali esperienze possono costituire la base per analoghe iniziative da assumere anche nella nostra comunità.

L'antico obiettivo che il Gruppo fin dalle origini si è prefissato e che consiste nel creare le condizioni affinché ogni singolo ebreo possa considerare la comunità come la propria casa e trovare piacere a frequentarla è sempre di attualità; in tale contesto il volontariato ha sempre rivestito un ruolo assai importante perché ha una duplice valenza: da un lato la comunità riceve un supporto spesso determinante per la realizzazione delle proprie attività, dall'altro chi presta la propria opera in tale contesto è normale che si senta gratificato e che rafforzi ulteriormente il proprio legame con la comunità stessa; sono pertanto attività da valorizzare e su cui continuare a contare.

La situazione internazionale sembra avvicinare le prospettive per una pace equa in Medio Oriente. Il nuovo governo nei territori palestinesi, il previsto ritiro delle forze israeliane da Gaza, il riavviarsi dei

contatti tra israeliani e palestinesi, le nuove iniziative internazionali nell'area, il futuro rientro in patria delle forze siriane dal Libano, sembrano fattori che possono riportare i popoli e i loro rappresentanti a discutere insieme, nella prospettiva - forse lontana ma che ora pare di nuovo raggiungibile - di una pace regionale. Crediamo che il futuro Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, nel ribadire l'incondizionato e duraturo sostegno allo Stato di Israele, debba impegnarsi con convinzione ad appoggiare ogni seria iniziativa di pace nell'area mediorientale e ogni costruttiva iniziativa di incontro tra israeliani e palestinesi.

HK

Regionali 2005

Il giudizio degli italiani

di Tullio Levi

La travolgente vittoria della coalizione di centro-sinistra nelle elezioni regionali della primavera del 2005 è andata al di là delle più rosee previsioni ed ha una valenza politica e morale di grande portata.

Innanzitutto dimostra che il disegno di intorpidimento mediatico dei cittadini, perseguito con tenacia dalla coalizione di centro-destra e assecondato da una folta schiera di giornalisti, conduttori televisivi e funzionari compiacenti è in gran parte fallito. Questo voto significa che la maggioranza degli italiani ha conservato la propria capacità di giudizio; giudizio che, per le forze politiche che hanno governato in questi quattro anni, è stato ben pesante.

Significa che non si può impunemente tentare di far carta straccia di una Costituzione costata lacrime e sangue, frutto del lavoro collegiale dei padri fondatori della nostra Repubblica e che ha garantito la vita democratica del paese per quasi sessant'anni, per sostituirla con un pasticcio elaborato da "quattro saggi" in una baita del Cadore, che scardina il sistema e concentra tutti i poteri nelle mani del Capo dell'esecutivo, a scapito di tutte le altre Istituzioni dello Stato.

Significa che non si può governare con l'arroganza e che non è a lungo tollerabile l'umiliante spettacolo di una maggioranza prona ai voleri del Capo, disponibile ad avallare col proprio voto le leggi più infami pur di garantire l'interesse e l'impunità sua personale e dei suoi sodali.

Significa che esiste ancora una diffusa sensibilità su tutta la serie di valori che in questi anni sono stati rimessi in discussione: l'antifascismo, il rifiuto del razzismo, il solidarismo, i principi della laicità delle Istituzioni, il diritto all'istruzione e alla sanità, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, le pari opportunità. Per lunghi anni si è creduto che fossero tutte conquiste definitivamente acquisite ed invece si è visto che così non è, che le spinte restauratrici sono sempre latenti e che su di esse occorre rimanere ben vigili. È un altro aspetto che questo voto ha contribuito a chiarire.

Certamente ha anche giocato un ruolo non secondario la difficile situazione economica che il paese sta attraversando; in questo contesto, il governo, non solo non ha affrontato la crisi con provvedimenti efficaci, ma ha adottato politiche fiscali che, tendenzialmente, favoriscono le classi più abbienti e penalizzano quelle più disagiate.

Infine, se ancora ve ne fosse stato bisogno, è emerso con chiarezza che soltanto con unità di intenti e abbandonando litigiosità e personalismi, è possibile riconquistare la fiducia dell'elettorato. È in particolare auspicabile che non si ripeta quanto accadde dopo le elezioni europee dello scorso anno, che pure fecero registrare un buon successo delle liste del centro-sinistra, allorché all'iniziale soddisfazione fece seguito un periodo di tensioni tali da minacciare l'esistenza stessa della coalizione. Sul fronte opposto invece ai primitivi contrasti, seguì una verifica-farsa ed un pronto ricompattamento.

Tutte queste considerazioni spingono comunque a guardare con un po' più di ottimismo al nostro futuro; tuttavia non bisogna dimenticare che pur sempre di elezioni regionali si è trattato e che un lungo

anno ci separa dalla fine naturale della legislatura. In questo anno tutto può ancora accadere soprattutto in presenza di forze che probabilmente sono pronte a tutto pur di conservare il proprio potere.

Anche sul piano strettamente locale la riconquista del Piemonte da parte della coalizione di centro-sinistra è oggetto di grande soddisfazione, nella certezza che i rapporti tra Comunità ebraica e Regione non potranno che essere improntati alla massima collaborazione, così come già lo sono con le amministrazioni comunali e provinciali e le loro Istituzioni. Ed infine ci sia concesso, in chiusura di queste brevi note, esprimere soddisfazione anche per il fatto che la nostra regione...sia uscita dalla Padania; anzi che di Padania non si dovrebbe forse più parlare e che al massimo si potrebbe ormai parlare di...Lombardo-Veneto!

Tullio Levi

L'intelligenza di un giusto

di David Sorani

Non sarà facile adesso, per Ha Keillah, fare a meno dell'apporto di Silvio. Delle sue analisi storiche di ampio respiro, essenziali per riflettere dall'alto sulle situazioni contemporanee, per cogliere la realtà dell'ebraismo di oggi come sviluppo organico eppure contraddittorio di una trasformazione iniziata con l'avvento della modernità: la sua famosa "svolta epocale", che per noi della redazione era divenuto come un linguaggio cifrato e forse affettuosamente ironico per alludere a Silvio. Non sarà facile fare a meno dei suoi interventi oculati, penetranti, sovente impietosi ma assolutamente realisti e costruttivi sul conflitto israelo-palestinese e sulla situazione mediorientale in genere, spesso nati come commento o postilla a notizie lette sul "Jerusalem Report" ma capaci di andare ben oltre il semplice aggiornamento. Non sarà facile fare a meno delle sue ricerche di storico arguto dell'ebraismo piemontese: ricordo un gustosissimo saggio su una vicenda di ebrei casalesi del Settecento. E sarà ancora più difficile rinunciare alle sue documentatissime analisi storico-politiche dei testi biblici (i libri dei Re nelle fasi precedenti e successive all'esilio babilonese, i libri dei Profeti). Ecco, un profeta lui stesso: questa mi pare un'immagine adeguata al caro vecchio ma giovanissimo Silvio; un profeta dalla visione lunga, asciutta e lucida. Ma un profeta anche per la grande forza morale, l'incrollabile severità e il rigore anzitutto verso se stesso: un giusto, insomma, nel senso ebraico del termine. Per formazione culturale e politica non era osservante, e tuttavia non gli sfuggiva - da laico ricco di umano rispetto e di conoscenze storiche - la centralità della tradizione nel ruolo e nello sviluppo dell'ebraismo. La sua, però, non era una pura valutazione storica della tradizione ebraica; la chiamerei piuttosto una profonda condivisione etica, in linea col rigore morale e col senso di giustizia sociale che hanno caratterizzato tutta la sua vita individuale e politica.

Non solo per Ha Keillah sarà difficile, adesso, fare a meno del contributo di Silvio. Anche le riunioni del Gruppo di Studi Ebraici non saranno più le stesse, senza il pungolo costante dei suoi interventi apparentemente distanti, solitari, pessimisti (forse perché di solito più acuti di tanti altri?), ma in realtà sempre cartesianamente chiari e propositivi, dunque pervicacemente ottimisti. Circa un anno fa aveva sottoposto al Gruppo una lunga e attenta riflessione sul conflitto tra palestinesi e israeliani, legata in particolare all'analisi dei due mondi nella fase della seconda intifada. Ha Keillah, per Silvio primo punto di riferimento di ogni indagine critica in campo ebraico, aveva pubblicato questo suo lucido contributo. Ma Silvio non si era fermato all'analisi. Dalla valutazione attenta di quello che poteva apparire (e non solo metaforicamente) un luogo di macerie, traeva invece motivi di speranza e di iniziativa: aveva richiesto e ottenuto la creazione di una commissione del GSE incaricata di prendere contatti con forze sindacali e politiche nazionali italiane in grado, per i loro legami con l'ambiente e le organizzazioni palestinesi, di stabilire un ponte - efficace proprio perché piccolo e legato ai lavoratori, alla gente comune - tra società palestinese e società israeliana, capace di far cogliere al mondo palestinese non indottrinato dal verbo terrorista l'esistenza di una realtà israeliana (la gran maggioranza, in effetti) desiderosa solo di pace e di rapporti di costruttivo vicinato. E così questa commissione - composta da Silvio, da Elena Vita Finzi, da Bruno Contini, da Manfredo Montagnana e dal sottoscritto

- si era trovata, nel corso di più riunioni a casa di Ada e Silvio, a formulare propositi, inviti, speranze, proposte concrete per quanto forse illusorie. Contatti reali furono davvero stabiliti, lettere piene di convinzioni e idee furono davvero scritte. L'esito di questi piccoli tentativi resta del tutto aleatorio. Eppure credo sia importante che siano stati fatti, a testimonianza di una volontà politica di agire andando oltre la strategia inefficace e talvolta presuntuosa degli "appelli", agire nel nostro piccolo e con iniziative di piccolo calibro ma forse per questo più verosimili. In questa iniziativa senza troppe speranze ma alta e doverosa, in questa testarda volontà di fare oltre che di pensare, anzi di pensare e poi di agire di conseguenza, c'era tutta la ricca, insostituibile personalità di Silvio Ortona.

David Sorani

Un punto di riferimento

di Anna Segre

Cosa c'entra la ballata degli ebrei di Moncalvo con l'inno dei Maori? Apparentemente nulla, eppure entrambe mi vengono immediatamente in mente pensando a Silvio Ortona. La prima, un testo dell'ottocento in giudaico piemontese che Silvio recitava spesso, ci riporta alle sue origini casalesi, al mondo oggi scomparso delle piccole comunità piemontesi. Il secondo, che cantava in montagna a noi bambini quando proprio non ne volevamo sapere di camminare, gli era stato insegnato durante la Resistenza.

Per noi (mio fratello ed io) Silvio era più di un amico, più di un nonno. Le gite con lui erano un piacere: partiva lentissimo e fumava una sigaretta ad ogni pausa, ma dopo due o tre ore gli altri manifestavano segni di stanchezza, lui continuava ad andare esattamente come all'inizio. Poi c'erano le canzoni, i giochi, il beverone (misterioso intruglio dagli ingredienti variabili, ma comunque dolcissimo, come piace ai bambini e non ai grandi, specificava Silvio). Ma la cosa più intrigante era sapere che quel signore così simpatico, così gentile con noi, così spiritoso, sempre pronto a insegnarci nuove canzoni e nuovi giochi e a bere quelle cose che i grandi disdegnano, aveva un passato affascinante e, per noi, anche un po' misterioso. I miei genitori lo chiamavano scherzosamente *l'Onorevole*, ma in effetti una volta si chiarì, con la consueta modestia da parte sua, che quel titolo gli spettava di diritto, essendo stato deputato per due legislature intere, dal 1948 al 1958.

Non posso negare che ci affascinasse saperlo amico di una persona "importante" come Primo Levi; ci divertiva ritrovarlo come personaggio in alcuni racconti (da *Oro* nel *Sistema periodico* a *Fine settimana* in *Lilit*).

Più di tutto il resto, nel suo passato affascinante c'era la Resistenza, di cui, al di là di qualche aneddoto isolato, Silvio parlava poco, o comunque meno di quanto avremmo voluto. Molti anni più tardi ho insistito per essere io a intervistarlo per la Shoah Foundation: non mi pareva vero di poterlo finalmente torchiare per due ore su quel suo mitico passato di cui ero tanto curiosa. Così ho appreso un po' più dettagliatamente della sua "carriera", che lo ha portato al ruolo di capo di stato maggiore di zona e alla liberazione di Biella e Vercelli. Anche in quell'intervista (era il 1998) è emersa una certa ritrosia da parte sua, ma alla fine ha colmato, con un tono allegramente antiretorico, le mie curiosità. Per i lettori di HK vorrei ricordare due momenti: quando ha raccontato di una radio tedesca che faceva appello alle "matri italiane" avvertendole che i loro figli erano comandati da un "ebreo bolscevico", Silvio ha sottolineato ridendo come la cosa non avesse fatto nessun effetto sulle "matri italiane", anzi, ha concluso, era stata una pubblicità per lui. In secondo luogo, quando ha raccontato della resa dei tedeschi a Vercelli, ha sottolineato l'ironia del destino, che li ha portati ad arrendersi proprio ad un ebreo.

Con gli anni, pur cessando le nostre vacanze in comune a Cogne, il legame con lui non si è affievolito. Per me Silvio era un modello, un punto di riferimento, e amavo confrontare le mie opinioni con le sue, trovando spesso una incredibile consonanza. Talvolta mi incalzava anche su questioni inerenti all'ebraismo: ricordo in particolare quando aveva scoperto di possedere un'Haggadà di Pesach del 1853, che risultava essere la prima traduzione italiana moderna (in caratteri latini), ed era curata da una

donna. Si interessava anche molto al tema dell'identità ebraica, analizzando le dinamiche sociali, politiche e culturali dell'e-braismo mondiale dall'Illuminismo a oggi; spesso queste riflessioni sono state proposte ad *Ha-Keillah*: la sua presenza sulle pagine del nostro giornale è stata costante, con almeno un articolo per numero. Inoltre vorrei qui ricordare anche la sua collaborazione puntuale e precisa nel ruolo, meno divertente ma essenziale, di correttore di bozze.

L'attenzione di Silvio per l'ebraismo, emersa soprattutto negli ultimi anni, lo ha portato ad una rilettura attenta dei testi biblici, in particolare dei *Neviim (Profeti)*, in una luce originalissima, si può dire con un'analisi storica di tipo marxista, attenta soprattutto alle dinamiche economiche e sociali dei regni di Giuda e di Israele e al ruolo politico dei profeti. Mi colpiva questa sua capacità di calarsi in un contesto così lontano dal nostro e per noi sfumato nel mito, quasi fino al punto di farlo rivivere di fronte agli interlocutori: talvolta mi sembrava che Silvio parlasse dei re di Giuda e di Israele come si parla dei politici di oggi e manifestasse la sua simpatia per alcuni profeti con lo spirito con cui si aderisce ad una mozione di partito. Può sembrare strano, ma spesso ho avuto la sensazione che questa lettura così laica e personale del Tanakh, con la sua attenzione alla menzione in diversi libri degli stessi personaggi, o alla ricorrenza degli stessi termini, finisse per non risultare molto lontana dalle interpretazioni tradizionali.

Occorre sottolineare soprattutto la sua attenzione costante a Israele, non solo nella ricerca della pace, ma anche nelle dinamiche interne, dagli arabi israeliani, ai mutamenti sociali e culturali, al rapporto tra stato e religione. Era abbonato al *Jerusalem Report*, che leggeva puntigliosamente dalla prima all'ultima parola, e spesso mi telefonava per commentare un articolo, o mi chiedeva di raccogliere ulteriori informazioni su questo o quell'argomento. Ricordo in particolare una conversazione al telefono cellulare in una domenica di settembre, circa un anno e mezzo fa; mi trovavo sulle colline intorno a Saluzzo, in una zona isolata in mezzo ai boschi, e faticavo a non far cadere la linea; eppure anche in quelle condizioni proibitive Silvio mi incalzava con urgenza: aveva letto sul *Jerusalem Report* della raccolta di firme *Mifkad Leumi - People's voice*, sponsorizzata da Ayalon e Nusseibeh, e insisteva perché Ha Keillah se ne occupasse; la sua preferenza per questa iniziativa rispetto a quella di Ginevra, più roboante e più legata ai giochi di potere politico, mi è sempre sembrata un segno di lungimiranza: oggi quasi nessuno parla più di Ginevra, mentre *People's voice*, su cui Silvio insiste ancora nell'ultimo articolo che ci ha inviato (pubblicato in questo numero, a pagina 13), ha già raccolto centinaia di migliaia di firme israeliane e palestinesi. Alla fine del suo articolo, in un post scriptum rivolto alla redazione, ci incalza perché approfondiamo una serie di tematiche in più direzioni; *altri (non me) dovranno occuparsene per i nostri lettori*: leggere oggi quella frase mette i brividi, e tuttavia rappresenta anche un incentivo a proseguire sulla sua strada, a raccogliere ancora le sue sollecitazioni, nella convinzione che non c'è modo migliore per ricordare le persone care che proseguire ciò che hanno iniziato.

Anna Segre

Una democrazia zoppa

di Guido Fubini

Il Parlamento sta esaminando in seconda lettura il progetto di revisione costituzionale. Il nuovo testo adottato, a modifica di quello già approvato dal Senato un anno fa, dà un utile contributo a rendere il progetto un po' più caotico e sempre più illeggibile. Potrebbe essere utile soffermarsi su ogni singolo istituto (Presidenza della Repubblica, Governo, Parlamento, Regioni, Organi giudiziari, Corte Costituzionale) ma sembra dover essere preliminarmente affrontato il tema del mandato parlamentare che l'attuale governo e la maggioranza che lo sostiene hanno degnato della loro particolare considerazione. Ce n'è da vendere per chiamare gli elettori a respingerlo in occasione del referendum. Analogo discorso andrebbe fatto per le Regioni.

Elezioni volte a falsare l'immagine del corpo elettorale

La norma è contenuta in un emendamento all'articolo 92, che dice: *"La legge disciplina l'elezione dei deputati in modo da favorire la formazione di una maggioranza, collegata al candidato alla carica di Primo Ministro"*. Vi è poi un successivo emendamento aggiuntivo che dice: *"Il Presidente della Repubblica, sulla base delle elezioni della Camera dei deputati, nomina il Primo ministro"*.

Il primo emendamento qui ricordato ha un particolare rilievo perché vincola il legislatore in tema di leggi elettorali. Della procedura in tema di leggi elettorali già si occupano la Costituzione vigente nell'articolo 72 per escludere che esse possano essere deliberate in commissione (norma conservata nel progetto di revisione) ed il progetto di revisione ora approvato dalla Camera, per disporre che su questo tema "la funzione legislativa dello Stato è esercitata collettivamente dalle due Camere". Ma l'emendamento proposto all'articolo 92 ha un diverso carattere perché non è di procedura ma è di merito: esso dice che la legge elettorale deve essere tale, primo, *"da favorire la formazione di una maggioranza"*, secondo, da favorire la formazione di una maggioranza *"collegata al candidato alla carica di Primo Ministro"*.

Di regola le leggi elettorali sono volte alla creazione di assemblee elettive che siano la fotocopia del corpo elettorale: nel nostro caso invece vi è un emendamento volto a falsare l'immagine del corpo elettorale imponendo di favorire la formazione di una maggioranza anche quando la maggioranza non c'è. Se, in ipotesi, il Legislatore adottasse un sistema elettorale perfettamente proporzionale (come, per intendersi, quello che venne adottato per l'Assemblea costituente eletta nel 1946) questo sistema sarebbe incostituzionale alla luce del nuovo articolo 92 della Costituzione. Forse potrebbe andare bene la "legge truffa" del 1953 ma non è sicuro perché tale legge non prevedeva che cosa sarebbe successo nel caso in cui (come effettivamente avvenne) nessun partito o nessun gruppo di partiti apparentati avesse raggiunto la maggioranza. Nella storia delle costituzioni è presumibile che la norma proposta rappresenti l'unico caso nel mondo in cui viene imposto al Legislatore di adottare una legge elettorale volta a falsare l'immagine dell'elettorato.

Introduzione del vincolo di mandato

Abbiamo detto che l'attuale governo e la maggioranza che lo sostiene hanno degnato il tema del mandato parlamentare di una particolare considerazione. Tale considerazione si esprime non solo nella normativa che abbiamo qui ricordato in materia di elezioni, ma anche in una singolare interpretazione - quasi una violazione - dell'articolo 67 della Costituzione vigente che pur viene richiamato.

L'articolo 41 dello Statuto albertino diceva: "*I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. - Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori*". Analoga norma è ripresa nell'articolo 67 della Costituzione della Repubblica che dice: "*Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato*". La norma era già contenuta nell'articolo 64 del progetto presentato dalla Commissione dei 75 alla Presidenza dell'Assemblea costituente il 31 gennaio 1947.

Nel progetto di revisione costituzionale votato in prima lettura dal Senato il 24 marzo 2004, l'articolo 67 è mantenuto sia pure con una piccola variante ("*Ogni deputato e ogni senatore rappresenta la Nazione e la Repubblica...*"), che potrebbe giustificarsi col rinnovato favore per il federalismo, ma viene introdotta in altri articoli una curiosa modifica che sconvolge il significato della seconda parte dello stesso articolo 67 ("*ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato*"). La modifica consiste nel particolare rilievo dato negli articoli 88 e 92 ad un gruppo di parlamentari e precisamente ai "deputati appartenenti alla maggioranza".

Dice l'articolo 88, 2° comma: "*Il Presidente della Repubblica non emana il decreto di scioglimento [della Camera dei deputati] richiesto dal Primo Ministro nel caso in cui, entro dieci giorni da tale richiesta, venga presentata alla Camera dei deputati una mozione, sottoscritta dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera, nella quale si dichiara di voler continuare nell'attuazione del programma e si indichi il nome di un nuovo Primo Ministro*".

Dice il nuovo articolo 94, 3° e 4° comma: "*...il Presidente della Repubblica nomina un nuovo Primo ministro indicato da una mozione, presentata entro quindici giorni dalla data di cessazione dalla carica, sottoscritta dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni, in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera dei deputati. Altrimenti decreta lo scioglimento della Camera dei deputati e indice le elezioni*".

I deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni acquistano così un particolare *status* che ne fa dei deputati diversi da tutti gli altri. In particolare essi soli possono indicare il nome di un nuovo Primo ministro in caso di dimissioni di quello in carica. Che un gruppo di deputati si stacchi dalla maggioranza per unirsi alla minoranza e dare così luogo ad un nuovo schieramento non è ipotizzabile: emerge così, per i deputati appartenenti alla maggioranza, un "vincolo di mandato" incompatibile col disposto dell'articolo 67 della Costituzione.

Tale "vincolo di mandato" è rafforzato dalla nuova formulazione dell'articolo 94 il cui ultimo comma viene così proposto: "*In qualsiasi momento la Camera dei deputati può obbligare il Primo ministro alle dimissioni, con l'approvazione di una mozione di sfiducia (...). In tal caso il Primo ministro sfiduciato si dimette e il Presidente della Repubblica decreta lo scioglimento della Camera dei deputati e indice nuove elezioni*". Il deputato deve sapere che l'approvazione della mozione di sfiducia comporta non solo le dimissioni del Primo ministro ma anche le dimissioni del deputato: è probabile che prima di votare la mozione di sfiducia ci pensi due volte.

Sembra che i compilatori del progetto di revisione abbiano paura di vedere il Primo ministro sfiduciato perché, dopo avere abolito il voto di fiducia che accompagna attualmente l'investitura del nuovo governo, si sono dati da fare per rendere più difficile che mai l'approvazione della mozione di sfiducia. Nell'articolo 94, 3° comma, deliberato dal Senato era previsto un inciso del seguente tenore: *"La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un quinto dei componenti della Camera dei deputati, deve essere votata per appello nominale e approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti"*. Nella nuova proposta di revisione costituzionale approvata dalla Camera dei Deputati il 15 ottobre 2004 le stesse norme si ritrovano ma più sfumate, quasi i parlamentari fossero stati colti da un accesso di pudore.

La norma già contenuta nell'articolo 88 della proposta originariamente approvata dal Senato viene ora inserita in un elenco dei casi in cui il Presidente della Repubblica deve decretare lo scioglimento della Camera dei Deputati e indire nuove elezioni. Il nuovo articolo 88 viene così riscritto: *"Il Presidente della Repubblica decreta lo scioglimento della Camera dei deputati ed indice le elezioni nei seguenti casi: a) su richiesta del Primo ministro, che ne assume la esclusiva responsabilità; b) in caso di morte del Primo ministro o di impedimento permanente, accertato secondo le modalità fissate dalla legge; c) in caso di dimissioni del Primo ministro; d) nel caso di cui all'articolo 94, terzo comma, il Presidente della Repubblica non emana il decreto di scioglimento nei casi di cui alle lettere a), b) e c) del primo comma, qualora alla Camera dei deputati, entro i venti giorni successivi, venga presentata e approvata con votazione per appello nominale dei deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera, una mozione nella quale si dichiara di voler continuare nell'attuazione del programma e si designi un nuovo Primo ministro. In tal caso il Presidente della Repubblica nomina il nuovo Primo ministro designato"*.

Nel sistema proposto, i deputati non sono più tutti eguali davanti alla legge (costituzionale), ma ce ne sono alcuni che sono più uguali degli altri. Come si spiega questa preoccupazione di assicurare uno *status* speciale ai deputati appartenenti alla maggioranza, di evitare l'obbligo del voto di fiducia, di ostacolare la mozione di sfiducia? La spiegazione sta nel timore del "ribaltone". Nel gergo giornalistico il "ribaltone" sta a significare il passaggio all'opposizione di una parte dei deputati della maggioranza. La realtà è che una delle cose che qualificano il regime democratico è la possibilità di sostituire capo del governo e ministri senza doverli necessariamente ammazzare. Per questo il "ribaltone" è l'espressione stessa della democrazia parlamentare. Senza la possibilità del ribaltone non c'è democrazia.

Le Regioni

Non so se fosse così tanto necessario e utile assicurare la stabilità dei governi: in Italia, con un sistema costituzionale democratico e con un sistema elettorale rappresentativo la presidenza del Consiglio dei Ministri è stata assicurata per una trentina d'anni allo stesso partito della Democrazia Cristiana e in quei trenta anni, anche con il concorso di altre correnti politiche e di pensiero, sono state effettuate riforme non indifferenti: basti pensare all'introduzione della Corte costituzionale e delle Regioni, all'avvio dell'unità europea, alla liberalizzazione del commercio estero dovuta a Ugo La Malfa, al divorzio e all'aborto, alle riforme tributarie del Ministro Vanoni, allo Statuto dei Lavoratori e al nuovo processo del lavoro, alla revisione del Concordato lateranense, alle riforme scolastiche e ai decreti delegati, alle "intese" con molte confessioni religiose di minoranza, alla riforma della procedura civile (con l'abolizione delle preture e dei giudici conciliatori e con l'istituzione dei giudici di pace), alla istituzione dei Tribunali amministrativi regionali che ha messo la giustizia amministrativa alla portata dei cittadini, alla regolamentazione del contenzioso tributario...

Dobbiamo tuttavia avere il coraggio di riconoscere che gli ultimi governi democratici, senza rendersi conto di creare un precedente pericoloso, hanno introdotto o lasciato introdurre riforme volte ad assicurare nelle regioni un cosiddetto "premierato forte" di cui non c'era bisogno. Il testo originario dell'articolo 122 della Costituzione diceva che "Il Presidente ed i membri della Giunta sono eletti dal Consiglio regionale fra i suoi componenti". Con legge costituzionale 22 novembre 1999 n.1 venne introdotta (salvo che lo statuto regionale disponesse diversamente) l'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Giunta regionale (art. 122 Cost.) nonché le dimissioni della Giunta e lo scioglimento del Consiglio regionale a seguito dell'approvazione della mozione di sfiducia nei confronti del Presidente eletto a suffragio universale e diretto (art. 126 Cost.). La Regione aveva tuttavia la facoltà di disporre diversamente nello Statuto autonomamente deliberato. Nella proposta di revisione costituzionale la stessa norma è conservata ed è presa a modello per i rapporti fra Primo ministro e Camera dei deputati senza che sia prevista la possibilità di disporre diversamente.

I precedenti storici

Non vi sono precedenti nella storia costituzionale italiana: in tutte le costituzioni che si sono susseguite nei territori italiani soggetti all'influenza francese dalla fine del '700 all'inizio dell'800 (Repubblica di Bologna, Repubblica Cispadana, Repubblica Cisalpina, Repubblica Ligure, Repubblica Romana, ecc.) era sempre prevista la subordinazione dell'organo esecutivo al potere legislativo e mai viceversa. Fanno eccezione gli Statuti napoleonici che attribuiscono al re l'iniziativa delle proposte di legge ed il potere di sciogliere le Camere elettive. Nelle costituzioni più recenti (1848, 1849) sembra prevalere il modello del sistema parlamentare che alla fine si tradurrà nello Statuto albertino. Quello che oggi viene chiamato "premierato forte" era ignoto.

Al fine di garantire la stabilità del Governo altre costituzioni hanno ricercato soluzioni più corrette, nel rispetto della volontà del corpo elettorale, come quella prevista nell'articolo 67 della Costituzione della Repubblica federale tedesca che dice: "*La Dieta federale non può esprimere la sfiducia al Cancelliere se non eleggendo un successore alla maggioranza dei suoi membri e invitando il Presidente federale a revocare il cancelliere dalle sue funzioni*". Ma non dice "con la stessa maggioranza uscita dalle elezioni" né che il voto di sfiducia comporta lo scioglimento della Dieta.

Forse, come avrebbe voluto il Partito d'Azione, si sarebbe potuto prendere a modello la costituzione degli Stati Uniti d'America per la quale il Parlamento non partecipa alla elezione del Presidente, il governo non ha bisogno della fiducia del Parlamento e il Presidente non può sciogliere il Parlamento: entrambi sono espressione della sovranità popolare, vivono ciascuno di vita propria e la separazione dei poteri legislativo ed esecutivo è assicurata.

Ma occorreva più fantasia.

Guido Fubini

Appello

Per una festa della Costituzione

2 giugno 2005: una grande festa per la Costituzione repubblicana. Libertà e Giustizia si rivolge alla società civile, ai partiti che si oppongono alla riforma, ai sindacati, alle istituzioni, agli italiani tutti, affinché il 2 giugno 2005, "Festa nazionale della Repubblica", si celebri in tutta Italia anche la festa della Costituzione repubblicana. L'assemblea costituente fu eletta proprio il 2 giugno 1946. Libertà e Giustizia distribuirà copie della Costituzione nelle piazze e chiederà agli insegnanti di scuole di ogni ordine e grado di dedicare ore di lezione alla storia della Carta.

Da oltre un anno Libertà e Giustizia è impegnata per costituire una rete di associazioni, movimenti, sindacati e partiti, oggi riuniti nel Coordinamento nazionale Salviamo la Costituzione.

Sono ormai più di 300 i comitati che in ogni città, da Genova a Bologna, da Milano a Sondrio, da Empoli a Parma, a Firenze, Caserta e Palermo si mobilitano in difesa della Carta che porta la firma di De Nicola, Terracini e De Gasperi.

La società civile è pronta: siamo certi che vinceremo questo referendum. La nostra Costituzione, come sostiene il garante di Libertà e Giustizia Guido Rossi, è una Costituzione moderna e lungimirante, e non ancora completamente attuata.

Primi firmatari:

Romano Prodi, Arturo Parisi, Piero Fassino, Gianclaudio Bressa, Nando Dalla Chiesa, Roberto Zaccaria, Gavino Angius, Giovanna Melandri, Franco Bassanini, Enrico Letta, Willer Bordon, Andrea Manzella, Lapo Pistelli, Rosy Bindi, Giuseppe Giulietti.

I candidati alle regionali: Mercedes Bresso, Riccardo Sarfatti, Massimo Carraro, Vasco Errani, Maria Rita Lorenzetti, Claudio Burlando, Claudio Martini, Nichi Vendola, Agazio Loiero, Gian Mario Spacca e Piero Marrazzo

La Cgil, Federico Orlando, l'associazione Articolo 21, Mario Pirani, Carla Voltolina Pertini e la Fondazione Sandro Pertini, Paolo Serventi Longhi, Leopoldo Elia, Francesco Rosi, Luciano Pizzetti, Raimondo Ricci (Anpi), Corrado Stajano, Gian Maria Fara.

I garanti di LeG Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Claudio Magris.

Per firmare è necessario andare al sito

<http://www.libertaegiustizia.it/appelli/appello01.asp>

Sdoganati e spudorati

di Ugo Caffaz

Stanno succedendo nel Paese cose strane, che necessitano cioè di un'analisi approfondita. Una di queste è l'incredibile idea di equiparare gli assassini della Repubblica di Salò ai militari belligeranti. Il clima di una nuova pacificazione iniziò alcuni anni fa per bocca di Luciano Violante che, però, ha più volte spiegato il senso della sua affermazione circa l'eguaglianza di tutti i morti. Opinione comunque discutibile e, per me almeno, non accettabile. Il problema vero è che la destra ha perseguito con grande impegno un percorso di autosdoganamento che, laicamente, ha avuto anche oggettivi risvolti positivi. È stata una buona cosa, indipendentemente dalla strumentalità assoluta, che Fini abbia detto che il fascismo è stato il male assoluto. Ciò che però non torna è la contropartita che viene richiesta: si vuole, in maniera apparentemente contraddittoria, riabilitare chi quel male assoluto gestì. Apparentemente perché la logica del loro ragionamento porta a vedere i repubblicani anche essi vittime di quel tremendo periodo, cioè appunto del male assoluto, entità metafisica. Ciò è inconcepibile in sé per motivi storici, politici, morali, umani. Non è vero che tutti i morti sono uguali, figuriamoci se lo sono coloro che vivi rimasero, dopo aver torturato e assassinato chi difendeva i nostri diritti e la libertà. Ma è tutto qui il ragionamento? Sarebbe troppo semplice, quasi scontato. C'è di più, di peggio, di più pericoloso. Noi dobbiamo chiederci qual è il vero motivo di tutto questo attivismo revisionista, filosemita, filoisraeliano e così via. Non dobbiamo aver paura di ammettere che così come la memoria e la storia possono (debbono) aiutare la costruzione di un mondo migliore dove fascismo, nazismo e guerre non possano trovare più spazio, la cancellazione delle stesse è funzionale, al contrario, alla riproposizione, in forme magari nuove, di regimi autoritari. Ma c'è di più. La manovra è svolta a tavolino ed ha a disposizione formidabili mezzi scientifici e mediatici. Va eliminata la storia anche per eliminare la capacità di paragone. Quindi non solo l'assoluzione e l'eliminazione del passato attraverso un'abile operazione revisionista, ma anche la lobotomizzazione delle nuove generazioni perché non vedano i pericoli insiti nella cessione di potere nelle mani di pochi, meglio se di uno solo. Chi frequenta la politica sa che questi ragionamenti, quando superano un certo livello, sono visti come frutto di passatismo o, il che è peggio, di allucinazioni. Il mito di Cassandra si ripete. Da anni molti di noi, senza bisogno di essere pericolosi estremisti, parlano di regime in Italia. C'è voluta la campagna elettorale di questi giorni perché Prodi denunciasse pericoli in tal senso, alludendo in particolare alle modifiche costituzionali. Ma più in generale dobbiamo dire che la crisi dell'antifascismo si tira dietro la crisi d'amore per gli antidoti contro ogni possibile forma di riduzione di spazi democratici. Non è solo della destra una sorta di fastidio per le lentezze parlamentari o per la presunta scarsa utilità delle assemblee elettive. La sinistra vive da anni in questi percorsi le sue contraddizioni e le sue superficialità, la destra si trova sempre più a suo agio. Ecco perché è fondamentale tenere alta la guardia ad ogni stormir di fronde e perché è bene mantenere un clima di forte preoccupazione. Ecco perché dal Consiglio Comunale di Firenze, città medaglia d'oro della resistenza, abbiamo sentito il dovere di lanciare un appello che ha già raccolto oltre tremila firme per chiedere al Presidente della Repubblica, che laddove il Parlamento Italiano approvasse la legge sulla riabilitazione degli assassini di Salò, si rifiutasse di firmarla. Siamo sicuri che avrebbe dalla sua parte la maggioranza degli italiani e l'apprezzamento delle forze democratiche di tutto il mondo.

Appello del Comune di Firenze

È con forte sdegno che abbiamo appreso che il Senato della Repubblica discuterà nei prossimi giorni il Disegno di Legge di Alleanza Nazionale n. 2244 con il quale si dovrebbe consentire il "Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana (RSI)". Crediamo che tutti i democratici e gli antifascisti debbano mobilitarsi per impedire una grave offesa alla nostra storia, a chi è morto per la nostra libertà, a quei soldati che, fedeli al nostro Paese dopo l'8 settembre, furono massacrati dai nazisti.

Facciamo un appello ai consigli dei Comuni italiani perché approvino una risoluzione, come ha fatto Firenze, per chiedere al Parlamento di respingere il Disegno di Legge e al Presidente della Repubblica di esercitare tutti i suoi poteri per non firmare una legge che rappresenterebbe una vergogna per il nostro Paese.

Chiediamo a tutti i democratici di aderire alla nostra iniziativa

Ugo Caffaz Capogruppo DS

Nicola Perini Capogruppo DL-LaMargherita

Nicola Rotondaro Capogruppo PCdI Gianni Varrasi Capogruppo Verdi

Alessandro Falciani Capogruppo Sdi

Monica Sgherri Capogruppo RC

Ornella De Zordo Capogruppo Unaltracittà/unaltromondo

Primi firmatari dell'appello: Leonardo Domenici, Sindaco di Firenze

Claudio Martini, Presidente Regione Toscana

Matteo Renzi, Presidente della Provincia di Firenze

PER ADERIRE ALL' APPELLO Inviateci una e-mail a: noasalo@hotmail.it

Fax 0552768356

Appello della Comunità di Torino

Pubblichiamo la lettera e l'appello che la Comunità di Torino ha inviato all'UCEI per un deciso intervento contro il Disegno di Legge n. 2244 relativo al "Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana". Fino al momento di andare in macchina non ci risulta una presa di posizione ufficiale dell'UCEI.

All'Unione delle Comunità

Ebraiche Italiane

Torino, 14 marzo 2005

Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino ha preso atto del fatto che è stato presentato in Senato e che sarà discusso nei prossimi giorni il Disegno di Legge n. 2244 "Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana".

Il Consiglio ritiene inaccettabile che venga attribuito qualsivoglia riconoscimento a quanti collaborarono con il nazismo, contribuirono alla persecuzione antisemita e ebbero parte attiva nella deportazione e nello sterminio degli ebrei.

Le leggi razziali del 1938 hanno sancito una discriminazione nei confronti dei cittadini italiani ebrei che non può essere dimenticata e non è moralmente accettabile che anche coloro che hanno sostenuto quella discriminazione fino alla fine, e anzi l'hanno portata alle sue estreme tragiche conseguenze, collaborando alle deportazioni naziste, si vedano ora riconosciuti dei diritti.

Tutte le forze politiche italiane, ad esclusione di alcune frange estreme, hanno riconosciuto quelle leggi come ignobili ed è quindi incomprensibile che sia stata avanzata la proposta di dare dei riconoscimenti a coloro che ne sono stati fino all'ultimo i feroci sostenitori.

Di fronte alla presentazione di quel D.L. 2244 gli ebrei italiani hanno il diritto-dovere di manifestare nel modo più visibile la loro indignazione, indipendentemente dalle idee politiche dei singoli, ma in quanto vittime di persecuzioni da parte dei potenziali beneficiari di quel provvedimento.

Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino rivolge un appello all'UCEI, che rappresenta istituzionalmente l'ebraismo italiano, affinché intervenga formalmente manifestando per iscritto al Presidente della Repubblica e ai presidenti dei due rami del Parlamento l'indignazione degli ebrei italiani e l'offesa nei confronti delle vittime che un tale provvedimento rappresenterebbe. Lo Stato non deve premiare coloro che hanno perseguitato altri cittadini italiani e che hanno combattuto contro i

valori che sono il fondamento della nostra Costituzione.

Comunità Ebraica di Torino

Il Presidente Maurizio Piperno Beer

His Master's Voice

di David Sorani

Piccole squallide vicende di un avvio di regime. Buttiamo l'occhio su una nota nelle pagine culturali del "Sole 24 Ore" del 3 aprile scorso, leggiamo un articolo sul "Corriere della Sera" del giorno dopo, confrontiamo i due scritti con quanto compare su "La Stampa" il giorno ancora successivo e il sospetto che una casa editrice come la Einaudi, erede e simbolo per la sua stessa storia della migliore tradizione democratica e antifascista italiana, possa aver censurato e poi di fatto cancellato dalla sua nuova collana tascabile il saggio di Alberto Cavaglion *La Resistenza per chi non sa la storia di ieri*, solo perché l'autore si è permesso di contraddire la vergognosa definizione di "luoghi di villeggiatura" con cui il nostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi aveva tempo fa qualificato il confino politico fascista, si fa purtroppo più che legittimo. Non sappiamo se questo è il vero motivo dell'esclusione, o se a monte della decisione ci sono altre ragioni editoriali. Appare comunque strano che un grande editore invii agli organi di stampa (l'abbiamo ricevuta anche noi) la presentazione di un testo su cui non si è ancora trovato un accordo. Sembra più probabile che l'altolà al libro di Cavaglion sia arrivato all'ultimo momento da ingiunzioni esterne. Se è così, la nostra speranza di vivere in un paese ancora libero in cui, nonostante la sistematica volontà governativa di distruggere la Costituzione e di inventare onore e dignità postumi per i fascisti di Salò, sia comunque possibile pensare e scrivere ciò che ci sembra giusto e sensato si rivela un'illusione. Nessuno a quanto pare può permettersi, con azzardate pretese di indipendenza di giudizio, di contraddire il nostro Presidente, noto politologo e storico indiscusso dell'Italia del Novecento. Mai, soprattutto, quando oltre a disquisire da raffinato intellettuale egli incarna il ruolo di Voce del Padrone, come avviene appunto in casa Einaudi, da tempo parte del suo gruppo editoriale. Non saprei dire se l'opinione a suo tempo espressa da Berlusconi fosse più inquietante o ridicola nella sua assurdità. Certo questa piccola storia editoriale, nei termini con cui si lascia leggere, ci indigna, ci amareggia e ci inquieta. All'amico Alberto, più volte impegnato con Ha Keillah in serrati civilissimi dibattiti, va tutta la mia personale solidarietà e il sostegno dell'intera Redazione del nostro giornale.

David Sorani

Comunicato UCEI sulla morte del Papa

di Amos Luzzatto

Il Suo papato lascia ovunque tracce profonde, non solo per la rara lunghezza del Suo sacerdozio, ma per il Suo eccezionale impegno per la pace e per i diritti degli individui e delle genti.

Karol Wojtyla ha dato un deciso impulso al riavvicinamento e al dialogo con il mondo ebraico, cominciato con l'umanità e il coraggio di Papa Roncalli e del Concilio Vaticano II e continuato con tre gesti di alto valore simbolico di Giovanni Paolo II: la prima visita di un Papa in una sinagoga, lo scambio di rappresentanze diplomatiche con lo Stato di Israele, la preghiera al Muro occidentale a Gerusalemme.

Oggi ci sentiamo tutti un po' orfani ma ci sentiamo più vicini, ebrei e cattolici, di quanto non fossimo due o tre generazioni fa. Confidiamo che la strada che abbiamo iniziato assieme possa essere proseguita da chi avrà il non facile compito di riprendere nelle sue mani il testimone. Il mondo ha un grande bisogno di pace e di relazioni fraterne fra i popoli. I nostri figli desiderano crescere, moralmente e materialmente, specchiandosi gli uni negli occhi degli altri, trovandovi amore, rispetto e sostegno reciproco. Per questo faremo tutti la nostra parte.

Pace a Te, Pontefice di pace.

Barukh Dayan ha-emet.

Benedetto il Giudice di Verità.

Amos Luzzatto

Presidente

Unione Comunità Ebraiche Italiane

Intervista a Giulio Disegni

Perseguitati e persecutori

La Legge Terracini (10.3.1955 N.96) compie cinquant'anni

Cinquant'anni or sono, il 10 marzo 1955, veniva emanata una legge, conosciuta come legge Terracini, recante "Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti", successivamente integrata e modificata dalla legge n. 932 nel 1980. Come noto, in un passato anche assai recente si sono incontrate non poche difficoltà giuridiche e fattuali che hanno reso estremamente lenta e problematica l'attribuzione dei benefici previsti dalle predette disposizioni in favore dei perseguitati razziali. Ora talune difficoltà sembrano esser state superate, ma permangono ancora non pochi ostacoli all'ottenimento dei benefici, specie in caso di discriminazioni e persecuzioni subite dopo l'8 settembre 1943.

La questione è divenuta di estrema attualità, in particolare dopo la presentazione del disegno di legge dei senatori di Alleanza Nazionale del "riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana (Rsi)".

Su questi temi abbiamo rivolto alcune domande all'avv. Giulio Disegni, da alcuni anni membro della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti e razziali.

H.K.: A che punto è, anzitutto, il lavoro della Commissione per le provvidenze ai perseguitati?

G.D.: Molti passi sono stati compiuti da quando sono entrato a far parte nel 2001 della Commissione. Attraverso un lavoro attento e puntuale, chiarimenti e incontri tra le rappresentanze ebraica e dei perseguitati politici all'interno della Commissione e tra l'Unione delle Comunità e i rappresentanti del Ministero dell'Economia e della Presidenza del Consiglio, si è potuto invertire una rotta che era piuttosto negativa per i perseguitati razziali, ai quali non veniva riconosciuto l'assegno di benemerenzza, perché, si sosteneva, non era provata l'attività politica antifascista, richiesta peraltro dalla legge n. 96/55 per i soli perseguitati politici.

In altri termini, non venivano riconosciute le specifiche ipotesi di violenza e di discriminazione subite dagli ebrei durante le leggi razziali.

H.K.: Come si è arrivati ad invertire questa rotta?

G.D.: Il lavoro cui ho accennato è stato accompagnato anche da un acceso dibattito su organi di stampa nazionali e da interrogazioni parlamentari che hanno posto l'accento sull'evidente ingiustizia a cui erano sottoposti i perseguitati razziali. È poi accaduto che con decreto del 13 dicembre 2002 la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha istituito una Commissione di studio, di cui sono stato chiamato a far parte per conto dell'Unione delle Comunità Ebraiche, con il compito di effettuare "un'approfondita analisi di carattere giuridico-amministrativo della vigente disciplina a favore dei perseguitati politici e razziali e degli ex-deportati nei campi di sterminio nazisti, allo scopo di individuare possibili interventi in via normativa o amministrativa al fine di razionalizzare e semplificare le procedure, ridurre i tempi e rendere più agevole l'accesso ai benefici previsti dalla legge".

La Commissione ha svolto un importante compito chiarificatore, rispondendo a diversi quesiti sottopostile dalla Commissione incaricata di assegnare le provvidenze ed ha ora terminato i propri lavori, rimettendo le proprie valutazioni alla Presidenza del Consiglio.

Vi è anche da dire che nella XIII legislatura era stato presentato in Senato un disegno di legge (A.S. n. 1907) che estendeva i benefici a tutti i coloro che, "per effetto delle leggi razziali, dopo il 7 luglio 1938 e fino al 25 aprile 1945 avessero subito atti di violenza morale e materiale, lesivi di un diritto fondamentale della persona", testo che, una volta decaduto, non è stato ripresentato presumo per ragioni di carattere finanziario, non essendo stato possibile all'epoca procedere ad una stima degli aventi diritto al beneficio.

In ogni caso, ancora fino a due anni fa pochissimi perseguitati razziali avevano potuto conseguire il beneficio riconosciuto loro dalla legge solo sulla carta, dal momento che le numerose difficoltà prospettate, in parte legate all'interpretazione delle norme ed alla concreta individuazione dei presupposti di fatto normativamente fissati (atti di violenza), in parte a difficoltà di natura materiale, connesse al reperimento di documenti dimostrativi di tali presupposti, pesavano fortemente sulle decisioni della Commissione.

H.K.: Ma vi è stato anche un diverso atteggiamento della magistratura che si è occupata dei perseguitati?

G.D.: C'è da dire che anche la giurisprudenza delle diverse Corti dei Conti che intervengono sui ricorsi proposti dagli interessati contro i provvedimenti di diniego del beneficio, non aveva un indirizzo univoco, al punto da determinare la necessità di un intervento delle Sezioni Riunite, organo cui compete di risolvere i contrasti giurisprudenziali.

Con la sentenza 25 marzo 2003 n. 8, fondamentale per la soluzione in via interpretativa di alcuni dei più rilevanti problemi, le Sezioni Riunite della Corte hanno affermato che "*le misure concrete di attuazione della normativa antiebraica (tra cui i provvedimenti di espulsione dalle scuole pubbliche) debbono ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili*".

È stato anche meglio chiarito il concetto di "atti di violenza", riferibile "*a ciascuno dei singoli provvedimenti amministrativi di esecuzione della normativa discriminatrice, ancorché adottato senza alcun quid pluris persecutorio da parte dei soggetti incaricati di tale esecuzione*".

La pronuncia della Corte dei Conti ha avuto dunque il positivo effetto di sbloccare gran parte delle domande presentate dai perseguitati razziali che avevano subito l'esclusione dalle scuole pubbliche o il licenziamento dal proprio posto di lavoro in conseguenza delle leggi razziali, così che oggi, a cinquant'anni esatti dalla legge Terracini del '55, alcune centinaia di ebrei residenti in Italia, in Israele,

o in altre parti del mondo hanno potuto finalmente ottenere l'assegno di benemerenzza.

Rimangono tuttavia ancora non pochi problemi per altre fattispecie discriminatorie che non hanno a che fare con la perdita del posto di lavoro o l'esclusione da scuola.

H.K.: Qual è oggi la situazione di chi ha visto concretizzarsi le persecuzioni dopo l'8 settembre 1943?

G.D.: Il nodo è proprio questo. La sentenza del marzo 2003 della Corte dei Conti ha, tra l'altro, chiarito che il limite temporale di riferimento dell'8 settembre 1943 non è di ostacolo all'ottenimento dell'assegno di benemerenzza, dovendo essere valutato - anche dopo la predetta data di discriminazione storica - *"l'aspetto pubblico e istituzionale della permanenza delle 'leggi razziali' nell'ordinamento, nonché la continuazione, con medesimi effetti giuridici, di atti di violenza e di fattispecie persecutorie collegabili a tali disposizioni e all'ideologia vessatoria ad esse sottesa anche laddove non finalizzati allo sterminio"*.

Si dovrebbe dunque sostenere che tale termine sia da intendersi soltanto come data entro la quale si sono verificati i presupposti di diritto o di fatto da cui siano conseguiti, anche in data successiva, fatti costituenti "violenza morale".

Val la pena citare in proposito le parole della Corte: *"la menzione della data dell'8 settembre 1943 in provvedimenti normativi relativi ai perseguitati per motivi d'ordine razziale è... costantemente riferibile al presupposto dell'intensificazione degli atti persecutori che vennero posti in essere dopo quella stessa data nei confronti della minoranza ebraica... e non giustifica affatto, sotto alcun aspetto giuridico, storico, cronologico e sistematico, l'utilizzazione di tale data quale termine finale riferibile all'attività persecutoria per motivi d'ordine razziale rilevante ai fini della concessione dell'assegno di benemerenzza"*.

Una parte della Commissione incaricata di assegnare le provvidenze non ritiene peraltro che la questione dell'8 settembre sia ancora matura per poter dare risposta positiva alle domande di chi ha subito persecuzioni razziali dopo tale data.

H.K.: Che cosa accade allora e che influenza si pensa possa avere la proposta di riconoscimento ai repubblicani della qualifica di "militari belligeranti"?

G.D.: Le domande che hanno ad oggetto le persecuzioni avvenute dopo l'8 settembre al momento vengono dunque sospese, in attesa che vi sia un indirizzo chiarificatore da parte del Governo o una direttiva da parte della Presidenza del Consiglio, ovvero un'ulteriore sentenza che recepisca nel proprio dispositivo il superamento del limite temporale dell'8 settembre per l'ammissibilità delle domande stesse.

Nel frattempo, il Parlamento si accinge a discutere una proposta di legge di segno non solo ambiguo e a dir poco inquietante, ma che potrà contraddistinguere con segnali opposti il dibattito che faticosamente dovrebbe chiarire le vicende di chi ha subito persecuzioni dopo l'8 settembre '43. Secondo il disegno di legge presentato da Alleanza Nazionale, a godere della qualifica di "militare belligerante" potranno essere non soltanto gli uomini delle divisioni formate nei lager tedeschi, ma anche gli appartenenti alle bande criminali, i torturatori e quanti seminarono il terrore, macchiandosi di delitti efferati come le Brigate nere, la Guardia nazionale repubblicana.

Per una tragica ironia della sorte, il Parlamento si appresta a discutere e forse approvare quindi una

legge che viola la Costituzione e rappresenta un segno grave, concedendo un riconoscimento a chi prese le armi contro lo Stato che si era ricostituito e a chi ha contribuito a dare una pesante mano ai persecutori degli ebrei, mentre i perseguitati debbono aspettare non si sa per quanto tempo ancora chiarimenti, indirizzi e direttive, prima di veder accolte le proprie domande.

Come si è giustamente sottolineato negli appelli che sono girati in questo periodo sulla vicenda di Salò, si tratta di "un vero e proprio schiaffo storico e morale ai tanti uomini e donne, giovani e anziani che hanno combattuto contro il nazifascismo per la libertà e per la democrazia".

Dimmi

Una rappresentazione teatrale sulla Legge Terracini

di Giulio Disegni

"Quando era arrivata la risposta dal Ministero del Tesoro, mia madre non aveva detto niente. La busta era rimasta sul cassetto per giorni finché un pomeriggio lei aveva deciso semplicemente di archivarla. Aveva tirato fuori dall'armadio la sua 'scatola dei documenti', ci aveva messo la pratica, (appuntandoci sopra con il lapis delle parole crociate 'numero 38836') e tutto era finito lì. Eppure, la fiducia, l'entusiasmo iniziali, li ricordo bene. Era stata una delle prime a scrivere a Roma. Poi c'era stata l'attesa di settimane, che erano diventati mesi, anni. E adesso il gelo di quella bocciatura. Da escludersi l'ipotesi di un ricorso. Troppo lungo. Il Ministero chiede di mandare altri certificati, di fare altre ricerche, di dimostrare. 'Dove la trovo la custode che mi portò fuori dall'aula, quel giorno? No, meglio lasciar perdere. Magari mi arriva la risposta e sono già morta'. Cerco di informarmi su questa 'legge Terracini', la 96 del 55, che riconosce ai perseguitati politici e razziali un assegno vitalizio, un risarcimento morale per le violenze subite".

Sembra una storia come tante sulle vicende che stanno passando in questi anni i perseguitati razziali, con le domande per ottenere l'assegno di benemerenzza previsto dalla legge Terracini del 1955, le risposte del Ministero dell'Economia, i dubbi, gli atti notori, le angosce nel dover ripercorrere sia pure con atti burocratici le vicende di sessant'anni fa. Ed è una storia come tante, ma Laura Forti ne ha tratto una *pièce* teatrale veramente originale. *Dimmi*, una storia mai scritta attraverso le vicende del riconoscimento di benemerenzze alle vittime delle persecuzioni razziali, esamina in realtà il rapporto tra la memoria personale e l'atteggiamento controverso dello Stato Italiano nei confronti di questo passato.

Quello che ne scaturisce è una storia familiare, la storia di una famiglia ebraica fiorentina, che è la famiglia dell'autrice. Un rincorrersi di avvenimenti e personaggi a partire dalla seconda metà dell'800 sino ad oggi, segnato da un continuo interrogarsi dell'autrice che chiede alla madre di raccontarle ("*Dimmi*") tutto quanto sa e ricorda sulle usanze e tradizioni di casa e dell'ambiente ebraico fiorentino.

Lo spettacolo, per la regia di Teo Paoli, è stato rappresentato a Torino al Teatro Javarra, organizzato dalla Fondazione Gramsci e dal Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della libertà, suscitando interesse anche per l'impostazione data da Laura Forti che, in scena da sola, interpreta ora l'uno ora l'altro personaggio della propria famiglia, sempre con un occhio vigile sulle vicende originate dall'applicazione della legge sull'assegno di benemerenzza.

L'autrice che è anche la protagonista, si muove su un doppio binario: da una parte la dimensione familiare che consente al pubblico di avvicinarsi al dramma delle persecuzioni nazifasciste, dall'altra, sullo sfondo, l'Italia del dopoguerra e il rapporto degli ebrei italiani con la memoria del fascismo.

Una nota su Laura Forti. Laureata in Storia dello Spettacolo presso l'Università di Firenze, ha studiato all'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" dove si è diplomata come attrice e ha fondato nel 1993, a Firenze, Centrale dell'Arte, con cui svolge attività di progettazione e ricerca sul territorio

toscano e all'interno del quale cura regia e drammaturgie. Ha vinto nel giugno 2001 il Premio Ugo Betti per la drammaturgia con "Pesach/Passaggio".

Giulio Disegni

Vittore Colorni

di Guido Fubini

È con grande tristezza che abbiamo appreso la notizia della scomparsa del professor Vittore Colorni, intervenuta il venerdì 11 marzo.

Professore emerito di Storia del Diritto all'Università di Ferrara, il Colorni ci ha lasciato delle ricerche sulla condizione giuridica degli ebrei nel corso dei secoli, che sono oggi assolutamente imprescindibili per chiunque si accinga a studiare la condizione giuridica dell'ebraismo in Italia. Ne citerò alcune, senza pretendere di esaurirne l'elenco: *Legge ebraica e leggi locali, Ricerche sull'ambito di applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca moderna al secolo XIX* (Milano, Giuffré, 1945); *Gli ebrei nel sistema del diritto comune, fino alla prima emancipazione* (Milano, Giuffré, 1956). A questi vanno affiancate le ricerche sui cognomi ebraici in Italia contenute in *Judaica minora, Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna* (Milano, Giuffré, 1983); *Judaica minora, Nuove ricerche* (Milano, Giuffré, 1991), e innumerevoli contributi a riviste e ad opere collettive. Penso in particolare allo studio sulla rilevanza civilistica degli obblighi assunti dal marito nella Ketubbah (in *Ketubboth italiane, Antichi contratti nuziali ebraici italiani* edito nel 1984 dall'Associazione Amici dell'Università di Gerusalemme) e ai suoi studi pubblicati sulla *Rassegna Mensile di Israel* (ne ricordiamo solo alcuni ma potremmo riempire la pagina: *Gli antichi principi giuspubblicistici ebraici e la nuova costituzione dello Stato d'Israele*, 1948; *Teologi cristiani dell'Ottocento precursori del Sionismo*, 1955; *Autonomie ebraiche in Italia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, 1966; *Gli Ebrei a Perugia*, 1975).

Di particolare interesse sembra a chi scrive l'articolo dal titolo *L'appartenenza alla Comunità. Effetti della sentenza n.239/64 della Corte costituzionale*, apparso sul numero particolare della *Rassegna* pubblicato in memoria di Sergio Piperno Beer nel settembre-dicembre 1985, dal quale traspare una certa contrarietà alla riforma allora in discussione, una contrarietà che già era emersa quando egli rifiutò di fare parte della Commissione di giuristi incaricata del relativo studio da parte dell'Unione delle Comunità. Il suo rifiuto non ha impedito di guardare ai Suoi insegnamenti come a un punto di riferimento essenziale per chi si impegnava allora per l'affermazione di una autonomia statutaria che, prima di essere affermata e garantita dalla Costituzione della Repubblica, poteva considerarsi retaggio dell'intera storia dell'Ebraismo italiano.

Guido Fubini

Sinistra e destra

L'ebreo del Novecento e quello di oggi

di Giorgio Gomel

Hannah Arendt individuò la condizione di paria come tipica degli ebrei dell'Europa occidentale dopo l'emancipazione. I paria consapevoli - dice la Arendt - sono "quegli spiriti coraggiosi che hanno tentato di fare dell'emancipazione ciò che in effetti avrebbe dovuto essere: l'ammissione degli ebrei in quanto ebrei nei ranghi dell'umanità, piuttosto che il permesso di scimmiettare i gentili o un'occasione per assumere il ruolo del parvenu".

Tra le grandi figure di ebreo-paria la Arendt ci ricorda Heinrich Heine, Bernard Lazare, Franz Kafka, Walter Benjamin. L'ebreo che insorge, ribelle, contro la propria marginalità ed oppressione e combatte per sovvertire l'ordine sociale e culturale del tempo, alleandosi con altri oppressi. La figura dell'ebreo-paria ha dominato la cultura ebraica e dell'occidente nel '900.

Oggi vi è una rottura radicale con quel paradigma. Gli ebrei della diaspora - che è demograficamente solo più occidentale, europea e americana, e socialmente fa parte dei ceti medio-alti - e quelli di Israele appartengono al mondo dei "vincitori". È una condizione transitoria, forse precaria e reversibile, ma oggi indubitabile.

Nella diaspora, gli ebrei, siano osservanti o non, fedeli alla tradizione ebraica od ansiosi di assimilarsi, appartengono, infatti, per lo più agli strati borghesi della società; sono istruiti, inseriti nel processo di globalizzazione. Tendono a conformarsi ad interessi di classe, valori e modelli di comportamento conservatori. Si è perduta la carica iconoclasta dell'ebreo campione della rivoluzione politica ed anche dell'eterodossia culturale.

Il caso di Israele è più complesso ed anche contraddittorio.

Esso è Oriente ed Occidente, forte della sua straripante supremazia militare e della protezione offerta dall'America, ma anche debole per il senso angoscioso di insicurezza fisica e psicologica che il perdurare della guerra e la violenza terroristica incutono nel paese, impedendo la normalità del vivere quotidiano di una nazione intera. Una nazione che dispone di un'enorme potenza bellica, ma con un sottofondo di fragilità e di solitudine: una nazione di rifugiati ed immigrati, figlia di una storia di persecuzioni ed esilio il cui diritto all'esistenza è stato per anni rigettato dal mondo arabo, la cui esistenza come Stato pienamente accettato e pacificamente integrato in Medio Oriente è ancora in forse.

Gli interrogativi che questa condizione di "vincitori" - ripeto precaria, ma oggi prevalente - suggerisce sono due.

Il primo concerne la nostra capacità di elaborare questa condizione e di assumere la responsabilità della forza. Soprattutto in Israele, dove l'esistenza ebraica ha assunto la forma di Stato-nazione sotto un governo "ebraico", cioè un governo di ebrei che persegue gli interessi di uno stato retto da una maggioranza di ebrei, con cui, peraltro, coesistono una vasta minoranza araba e strati recenti di immigrati non ebrei da più paesi del mondo. Ma anche nella diaspora, in quelle realtà, quali gli Stati Uniti, la Francia, la Russia, la Gran Bretagna, dove le comunità ebraiche contano nella società civile e

nel processo politico interno.

Il secondo interrogativo riguarda il come risolvere l'antinomia tra la nostra condizione oggettiva dalla parte dei "vincitori" e la nostra esperienza soggettiva ed autorappresentazione di vinti e vittime, tra un impulso a stare a "destra" ed un retaggio etico-ideale-emotivo di "sinistra" - se queste categorie semplificatrici sono lecite.

La mia tesi è la seguente.

Noi ebrei dobbiamo usare la forza, tutta la forza di cui disponiamo, politica (ed anche militare), culturale, educativa contro gli antisemiti, contro coloro che disconoscono il nostro diritto ad esistere, come individui, comunità, popolo. All'antisemitismo ci dobbiamo opporre in quanto ebrei, consci di tutto il carico identitario racchiuso in questa appartenenza, seguendo in questo l'insegnamento della Arendt.

Dopo la Shoah e con il diritto di Israele ad esistere tuttora in forse, un' enfasi sulla difesa particolaristica dei nostri interessi, del "What is good for the Jews", mi sembra più che giustificata. Ma entro certi limiti. È vano ed autodistruttivo per il futuro degli ebrei ricercare, infatti, la protezione di alleati impropri, opportunistici e provvisori, che è quanto i "neoconservatives" americani ed alcuni imitatori nostrani - ebrei e non ebrei - ci propongono. Una "santa alleanza" - come l'ho definita ironicamente in un mio precedente intervento - tra ebrei di destra, destra politica e cattolici (o cristiani) integralisti, in nome della difesa acritica delle azioni di Israele e della comune ostilità all'Islam.

Ritengo anch'io come Stefano Levi Della Torre (Ha Keillah, dicembre 2004) che sia più efficace per difendere gli ebrei ed il loro futuro richiamarci ai valori universalistici, della dignità dello straniero, della difesa dei diritti dei più deboli. Tra gli insegnamenti da trarre dalla Shoah così come dalla lunga storia degli ebrei vi è la coscienza dell'interesse oggettivo degli ebrei nel lottare contro forme di discriminazione, quand'anche non colpiscano direttamente od immediatamente gli ebrei, e nel vivere in società multiculturali, in cui le differenti identità siano rispettate, legittimate a convivere, viste come un beneficio per tutti. La storia del popolo ebraico ne è una riprova concreta giacché molte volte forme di razzismo, di esclusione sociale o di discriminazione religiosa si sono poi riflesse in odio antiebraico.

Giorgio Gomel

La democrazia nella Torah

di G.F.

1) È in corso presso la Comunità ebraica di Torino un ciclo di conferenze sullo sviluppo del concetto di nazione nelle fonti ebraiche e nel pensiero occidentale, nel corso del quale abbiamo già avuto il piacere di sentire Rav Alberto Somekh, la professoressa Cracco Ruggini e i professori Michele Luzzati, Enrico Artifoni, Marco Brunazzi, Walter Barberis. Il tema è affascinante e sollecita interventi e dibattiti.

Il concetto di *nazione* etimologicamente si ricollega alla *nascita*: fa riferimento a fenomeni naturali quali il luogo di nascita, il paese, la famiglia, la tribù, la stirpe, la lingua ed è andato allargandosi dalla natura alla cultura, e quindi alla religione comune. Nell'ebraismo esso si riferisce originariamente alla discendenza di Abramo (*goi*: Genesi, 17,16) e più tardi all'adozione della Legge sulle pendici del Sinai (Esodo 19,6). La nazione viene così definita dal comune ordinamento giuridico, dalla comune Costituzione politica; è un concetto che è stato ripreso circa tremila anni dopo da Juergen Habermas: *La cittadinanza democratica è il solo cemento che possa mantenere una coesione fra le società che si allontanano le une dalle altre; e questo vale altrettanto fra queste società e all'interno di ciascuna di esse*"

2) In una recente intervista pubblicata sul *Nouvel Observateur* del 9 febbraio 2005 Amartya Sen, riprendendo un tema svolto in un suo libro recente ("*La Démocratie des autres. Pourquoi la démocratie n'est pas une invention de l'Occident*", Payot, Paris, 2004) dichiara: "*Se si considera l'origine della democrazia, la Grecia occupa effettivamente un posto storico centrale, non fosse che per il sistema elettorale adottato fin dalla fine del VI secolo avanti Cristo per la sua tradizione del pubblico dibattito. Rendo omaggio alla Grecia. Ma contesto questa assimilazione della Grecia all'Occidente. I Greci erano più attratti dal dialogo con i Persiani, gli Indiani o gli Egiziani che con i Goti o i Visigoti. Alessandro ha passato più di un anno in India e ha avuto l'umiltà di ascoltare la gente che incontrava, compresi i più poveri. Gli intellettuali dell'epoca erano innanzi tutto affascinati dall'Oriente. Questi paesi hanno preso dalla Grecia il suo sistema elettorale ben prima della Francia, della Germania, della Gran Bretagna. Il retaggio greco è dunque piuttosto orientale*".

Capisco la preoccupazione del premio Nobel indiano di togliere ai terroristi islamici uno dei principali argomenti che essi agitano contro l'Occidente ma, pur restando in Oriente, mi sembra che oltre ai Greci si debba guardare agli Ebrei che, se non sbaglio, hanno inventato lo Stato di diritto (*Deuteronomio* 17,19), la separazione dei poteri esecutivo e giudiziario (il legislativo essendo esaurito con l'adozione della *Torah*), l'elezione dei governanti (*Deuteronomio*, 1,13), l'indipendenza della magistratura (*Esodo* 23,2; *Deuteronomio* 16, 18-19), l'adozione del principio di maggioranza per l'interpretazione della legge (penso al *midrash del carrubo*).

Il tema andrebbe indubbiamente approfondito e la discussione è ovviamente aperta.

G.F.

Riportiamo qui di seguito il testo intero del "**Midrash del carrubo**" (Dal Talmud, Bavà Metzià, 59b) tratto da: "*I nostri maestri insegnavano...*" *Storie rabbiniche scelte da Jakob J. Petuchowski* -

Il "Midrash del carrubo"

Una volta i rabbini disputavano su un punto della legge. Rabbi Eliezer produsse tutti gli argomenti possibili, per dimostrare il suo punto di vista. Ma gli altri rabbini non si lasciavano convincere dagli argomenti di Rabbi Eliezer.

Allora Rabbi Eliezer disse: "Anche questo carrubo può provare che la decisione deve essere come sostengo io"! Il carrubo si sradicò e cadde cento braccia più in là (Alcuni affermano perfino che erano quattrocento braccia). Ma gli altri rabbini dissero: "Un carrubo non può provare nulla". Allora Rabbi Eliezer disse: "Se la sentenza deve essere come sostengo io, lo può provare questo canale d'acqua"! E l'acqua del canale cominciò a scorrere all'indietro. Ma gli altri rabbini dissero: "Un canale d'acqua non può servire come prova". Di nuovo Rabbi Eliezer disse: "I muri della scuola possono provare che io ho ragione". E i muri della scuola cominciarono a crollare. Ma Rabbi Yehoshua inveì e disse: "Che cosa c'entrano i muri se i saggi disputano su un punto della legge"? Ma i muri per rispetto di Rabbi Yehoshua non erano crollati del tutto. Ma per rispetto di Rabbi Eliezer non si erano neppure completamente rialzati. Rimasero vacillanti. Rabbi Eliezer, prossimo alla disperazione, gridò: "Se la decisione deve essere come sostengo io, lo dimostri Dio stesso"! In effetti si fece sentire una voce celeste che disse: "Ma che cosa volete da Rabbi Eliezer? La decisione è comunque come afferma lui"! Allora Rabbi Yehoshua saltò su ed esclamò: "*Non è nel cielo*"! Cosa significa questa citazione del Deuteronomio 30, 12 *Essa [la Torà] non è nel cielo?* Rabbi Yirmiyà spiegò: "La Torà fu rivelata sul monte Sinai. Perciò non occorre che noi continuiamo ad occuparci di voci celesti. In fondo la Torà del Sinai contiene già il principio che è decisivo il voto della maggioranza".

Dal Talmud, Bavà Metzià, 59b

Una situazione allarmante

lettera con firme

Marzo 2005

Caro Direttore e cari lettori,

scriviamo queste righe per sottoporre ai lettori del giornale, ai nostri Maestri ed a tutto il mondo ebraico la gravissima situazione che si è creata in una delle più importanti istituzioni ebraiche e mondiali. Solo a pochi è noto che all'interno del Keren Kayemeth Le Israel Italia si è aperta una profonda frattura tra i volontari che per anni hanno lavorato in favore di questo Ente ed il KKL in Israele che, insieme al nuovo shaliach, ha praticamente azzerato tutto il vertice del kkl Italia e conseguentemente quasi tutte le commissioni nelle città italiane.

Questo contrasto è stato segnato da forti attriti al punto che lo schaliach attuale, sostenuto dal vertice di Gerusalemme, ha fatto indire un'assemblea, in contrasto con le norme statutarie del KKL Italia, per decapitare la dirigenza che fino ad allora aveva guidato l'Ente. Questa azione a sua volta è stata contestata dal Consiglio Direttivo del KKL Italia in carica che, in una riunione regolarmente indetta, aveva anche stabilito la data per lo svolgimento di un'Assemblea a norma di statuto.

Stante ciò, dopo l'irregolare Assemblea e l'imposizione del nuovo (illegale) Consiglio Direttivo, la vecchia dirigenza, suo malgrado ancora responsabile dell'Ente in base alla normativa vigente in Italia, ha scelto, per evidenti ragioni di opportunità, di non ricorrere davanti al Tribunale Civile ordinario bensì, secondo le norme Alachiche, di rivolgersi al Beth Din di Roma (Tribunale Rabbinico) per ottenere un giudizio sereno ed equo sulla vicenda.

La dirigenza di Gerusalemme, lo shaliach ed i nuovi dirigenti hanno rifiutato di sottoporsi a questo giudizio, come risulta dal verbale allegato con firma dell'Ecc.mo Rav Riccardo Di Segni (pubblicato qui accanto, n.d.r.).

Nell'esprimere al Beth Din di Roma tutta la più profonda e deferente solidarietà di fronte ad un'offesa così grave, ci si chiede come sia ammissibile che un ente ebraico-israeliano abbia l'ardire di operare e di raccogliere fondi presso la Comunità ebraica italiana quando di quella non riconosce e non rispetta gli organi giudicanti e le norme in essa vigenti.

Ci si domanda poi come la nuova dirigenza, che ha tenuto un comportamento quantomeno dubbio, possa chiedere fiducia a tutti coloro che fino ad oggi hanno creduto nel KKL Italia. Il primo approccio dei nuovi arrivati, inoltre, è stato ingiustamente arrogante, prepotente ed infamante verso tutti coloro che per 30 anni hanno dedicato disinteressatamente il loro tempo alla causa del KKL tanto a Roma, quanto a Genova, Livorno, Torino, Trieste, Firenze e nel resto d'Italia.

Infatti, nell'ultimo numero di Karnenu, il nuovo Presidente (peraltro non ancora giuridicamente in carica), nella sua prima pubblica esternazione, ha accusato la passata dirigenza di "gestione suicida... non legata alla filosofia ed ai valori del sionismo" di.. "non rispetto delle tradizioni ebraiche e delle altre

associazioni" (desumibile dal fatto che invece il nuovo KKL "rinasce nel rispetto della tradizione ebraica e dei valori di apertura, rispetto e collaborazione con le altre associazioni..."), di "condotta non più condivisibile" (!).

Chiunque abbia seguito il kkl Italia in questi anni sa che tutto ciò non corrisponde al vero. Alla luce di quanto esposto è, infine, inevitabile porsi domande su come in Israele venga condotta oggi la gestione del cospicuo patrimonio accumulato nel corso dei decenni dal KKL.

Sarebbe anche interessante sapere se in altri stati dove il kkl opera con strutture organizzate e normate si sono verificati fatti di simile gravità.

Hanno già aderito:

Fausta Carli Finzi, Gloria Coen, Giorgio Foà, Adriana Nahum Sornaga, Maurizio Volterra, Giuseppe Viterbo, Leonardo Levi Mortera, Piera Ruth Di Girolamo, Chiara De Marco, Kinza Nahum, Sandro Perugia, Andrea Levi, Sergio Piperno, Pier Paolo Puntarello, Maria Antonietta Ancona, Fabrizio Carli, Enrico e Daisy Modigliani, Claudio Fano, Paola Fano, Gaia Piperno, Michael Ascoli, Renato e Fiammetta Jona, Ruth Garribba Baran, Pupa Dello Strologo, Carmen Levi, Anna Orvieto, David Jona Falco, Emilio Hirsch, Michele Tarantino, Stefano Schlesinger, Salvatore Zurzolo, Giulia Gallichi, Michele Poliakin, Patrizia Poliakin, Mario Aprile, Miriam Vachnin Giuffrida, Silvio Nahum, Deborah Giuffrida, Evelyne Aouat, Romano Sciarrone, Franco Segre, Alda Segre, Alberto Diena, Roberto e Maria Ligresti, Lancillotto Vitale, Anna Bises Vitale, Warren Wine, Erica Levi Wine, Shaul Bassi, Lea Voghera Fubini, Filippo Levi, Pnina Moses, Simon Moses, Ben Moses, Clotilde Pontecorvo, Alda Guastalla, Enzo Cavaglione, David Cavaglione, Francesco Ariel Querena, Paola Foà, Aldo Levi, Livio Levi, Paolo Levi, Alberto Segre, Claudia De Benedetti, Raffaele Lampronti, Elena Ghiron, Guido Anau Montel, Edoardo Segre, Silvana Foà, Riccardo Levi, Lia Diena Levi, Giorgio Caviglia, Claudia Finzi Orvieto, Bruno Nacamulli, Miriam Dell'Aricea Nacamulli, Fabrizio Roccas, Silvia Milano Roccas, Silvana Hannuna Limentani, Carlo Lopes Pegna, Lionella Viterbo Neppi Modona, Carlo Lopes Pegna, Ester Smulewicz Lopes Pegna, Gabriella Orvieto Servi, Sara Nathan Levi D'Ancona, Vittorio Scitrug, Gianni Neppi, Liana Funaro, Gianna Wagner De Polo, Alberto Sadun, Naamà Calderon, Lucia Levi, Guido Fubini, Anna Maria Levi Fubini; Maria Miriam Brindisi, Angelo Astrologo, Deborah Astrologo, Valentina Astrologo, Diana Pajalich Piperno, Claudio Piperno, Carlo Polacco, Lello Calò, Vittorio Sermoneta, Sandra Misano, Lucienne Moscati, Alberto Di Segni, Clelia Moresco, Ezio Sufir, Leo Pavoncello, Angelo Sonnino, Sara Levi, Gabriella Foa, Guido Debenedetti, Delia Sdraffa, Simone Benderli, John Mühlberg, Edith Rothenberg, Monique Benderli, Diane Moses, Carlo Di Castro, Marcello Di Castro, Fiorella Fuà, Daniele Di Castro, Emilia Sabbadini.

... compagnia delle opere ed istituzioni ebraiche

di Tullio Levi

In questi giorni si è molto sentito parlare della "Compagnia delle Opere" sia a causa della morte di Don Giussani, fondatore ed ispiratore del movimento "Comunione e Liberazione" cui la Compagnia è riconducibile, sia a causa dello scandalo "Oil for food" che ha portato alla luce un intreccio di interessi e di poco limpide transazioni, nel quale sono implicati personaggi ed aziende italiane facenti capo ad essa; nell'ambito di tale scandalo è stato anche fatto il nome del Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni che, com'è ben noto, con la Compagnia ha una stretta contiguità.

Sfogliando l'ultimo numero di Karnenu, la rivista del KKL (n° 2/5765, gennaio - febbraio 2005), sono dunque letteralmente sobbalzato sulla sedia allorché mi sono imbattuto in un trafiletto encomiastico-celebrativo dei meriti della "Compagnia delle Opere", posto in evidenza accanto all'editoriale ed al sommario, in cui tra l'altro si legge: *"Un principio ideale ed una collaborazione efficace ed operativa, questo il credo della CdO creata nel '86 per promuovere e difendere la dignità umana offesa nella società moderna ed incoraggiando (sic) un concetto di mercato con un maggior rispetto per ruoli e vita dell'individuo"*. Leggere queste parole proprio nei giorni in cui, se ancora ve ne fosse stato bisogno, perplessità sull'operato dell'associazione sono stati espressi dai media più autorevoli, mi ha lasciato davvero interdetto, al di là di ogni considerazione sull'opportunità che un giornale ebraico si spenda in questo modo per una istituzione di stampo clericale.

Ma le sorprese che questo numero di Karnenu mi doveva riservare non erano ancora finite: nelle pagine successive si dà infatti conto del ricambio avvenuto al vertice del KKL, ma il linguaggio usato è molto ambiguo e si capisce che ciò che si vuol nascondere è assai più rilevante di ciò che si vuol far conoscere. Valga per tutti il trafiletto di ringraziamento nei confronti del Presidente uscente Piero Abbina *"per oltre due decenni guida dell'ente, per il lavoro svolto con dedizione assoluta e passione e per la sua opera di volontariato condotta in favore di Israele"*, mentre poche righe prima si legge che il KKL ha dovuto capire *"dove lo stesse conducendo una politica suicida precedente, legata alle persone e non alla filosofia e ai valori del sionismo; si legge di "condotta non più condivisibile" e di esigenza di porre "sempre e solo Israele come fine ultimo del nostro aiuto"*. Delle due l'una: o il Presidente uscente ed il suo esecutivo hanno svolto un lavoro egregio o hanno compiuto chissà quali nefandezze.

Sconcertato da queste contrastanti affermazioni e conscio invece della specchiata onestà e della stima di cui hanno fino ad oggi goduto i dirigenti italiani del KKL, sia a livello locale che a livello nazionale e sia negli ambienti dell'ebraismo italiano che in quelli israeliani, ho pensato che valesse la pena andare un po' a fondo di queste questioni e ciò che vado ad esporre è una breve sintesi degli elementi che ho potuto raccogliere; elementi che peraltro sono anche confermati nella lettera che pubblichiamo a fianco.

Ho appreso che la direzione del KKL Italia si sarebbe sempre occupata esclusivamente delle tradizionali raccolte fondi e delle campagne finalizzate a singoli progetti, ma non si sarebbe mai

occupata di "lasciti e legati" che sarebbero stati gestite direttamente dal KKL di Israele.

Per molti anni questa consuetudine non avrebbe dato adito ad alcun problema, perché i rapporti tra la direzione italiana e i diversi shelichim che nel tempo si sono succeduti sarebbero sempre stati improntati a reciproca fiducia e collaborazione. La situazione avrebbe cominciato a deteriorarsi nel corso del 2002 allorché una neoassunta shelihà del KKL avrebbe avanzato dubbi sulla correttezza della gestione del settore "lasciti e legati" essendo anche venuta a conoscenza dell'esistenza di parcelle emesse da un dirigente volontario del KKL Italia, cui il KKL di Israele aveva dato procura per tale gestione; parcelle di cui la direzione italiana sarebbe stata all'oscuro.

Poiché la direzione del KKL Israele si sarebbe rifiutata di fare chiarezza sulle anomalie riscontrate, ne è seguita una situazione conflittuale che ha visto schierati da un lato il Presidente del KKL Italia, la shelihà ed alcuni consiglieri, dall'altro alcuni consiglieri (prevalentemente milanesi), sostenuti dal KKL di Israele. Nel marzo del 2003, le dimissioni di quest'ultimo gruppo di consiglieri pareva dovessero preludere ad un ritorno alla normalità. Invece, scaduto in luglio il mandato della "scomoda" shelihà, la direzione israeliana a settembre avrebbe nominato un nuovo shaliah con il compito di "normalizzare la situazione italiana": normalizzazione consistente nel reintegro dei dimissionari e nell'allontanamento dei membri della direzione legittimamente in carica.

Per raggiungere questo scopo bisognava tuttavia fare i conti con le norme statutarie che affidano all'assemblea dei soci del KKL Italia la prerogativa di nominare i propri vertici e regolano le modalità di convocazione. L'intento sarebbe stato raggiunto ricorrendo ad una campagna di nuove iscrizioni tali da mutare gli equilibri dell'assemblea e aggirando alcune norme statutarie; un siffatto modo di procedere ha provocato gravissime lacerazioni e strascichi polemici, tant'è che molte delle commissioni locali del KKL Italia (tra cui quelle di Firenze, Torino, Genova, Trieste) e molti consiglieri di spicco, si sono dimessi in segno di protesta per l'arroganza del nuovo management e per solidarietà col Presidente Abbina, fatto oggetto di pesanti attacchi. Il Presidente Abbina, per tutelare la propria onorabilità, è arrivato persino a rivolgersi al Beth Din di Roma, ma il nuovo gruppo dirigente si è rifiutato di sottomettersi al giudizio e dunque il Beth Din non ha potuto pronunciarsi perché, com'è noto, in questi casi il tribunale rabbinico può procedere solo se entrambe le parti si impegnano preventivamente ed esplicitamente ad accettarne il responso.

Le modalità con cui si è dipanata questa incresciosa vicenda costituiscono motivo di vivo allarme e assai gravi sono i sospetti che essa solleva:

- innanzitutto viene da pensare che il KKL abbia qualcosa di poco limpido nella propria gestione finanziaria.

- se si è deciso di estromettere dirigenti di cui sono ben noti sia l'impegno che l'onorabilità, è lecito pensare che la loro permanenza alla guida del KKL sia stata considerata di intralcio nel perseguimento di finalità di dubbia correttezza.

- è altrettanto lecito pensare che la nuova dirigenza del KKL risponda meglio alle esigenze del nuovo corso (che forse tanto nuovo non è, ma non lo si sapeva).

- guarda caso il primo messaggio che questa nuova dirigenza lancia all'ebraismo italiano dalle colonne del proprio organo di stampa è un omaggio alla Compagnia delle Opere.

Essendo nota la vera natura della Compagnia delle Opere, ciò che si può presumere è che gli attuali vertici del KKL ne condividano la filosofia e le modalità operative e che siano connessi con quell'ambiente; di qui il timore che il nome dell'Istituzione ebraica risulti prima o poi coinvolto.

Ma nel corso della mia indagine ho appreso un'altra e certamente ancor più sconcertante notizia: mi è stato detto che l'attuale Vice Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane gravita nell'area della Compagnia delle Opere. Poiché nuovamente ero tornato a sobbalzare sulla sedia e non credevo alle mie orecchie, mi sono preso la briga di andare su internet: ho cliccato prima su Google e poi su "Morpurgo Claudio" e non solo ho avuto conferma di quanto dettomi, ma ho dovuto anche constatare che le mie preoccupazioni sulle commistioni tra Istituzioni ebraiche e quell'ambiente sono tutt'altro che infondate e sono comprovate da innumerevoli documenti: ho ad esempio letto che nel giugno dello scorso anno, a Trento in occasione della presentazione del libro di Don Giussani "Perché la Chiesa", il relatore Claudio Morpurgo, presentato come VicePresidente dell'UCEI, ha *"raccontato della sua amicizia feconda con Comunione e Liberazione"*, mentre in un precedente incontro tenutosi a maggio a Padova ed in cui sempre viene sottolineata la sua veste di VicePresidente dell'UCEI, aveva affermato che con Comunione e Liberazione noi ebrei *"abbiamo molto in comune, uno stesso modo di sentire la fede"*. In un articolo del 20 Settembre 2004 comparso su "Corriere Economia" si legge poi questa dichiarazione *"E anche ai vertici dell'organizzazione abbiamo persone che vengono dal vecchio PCI, o come Claudio Morpurgo, ebreo e vicepresidente delle Comunità ebraiche italiane."*

Io queste informazioni le ho appena raccolte e ne sono rimasto sconvolto, ma i consiglieri dell'UCEI non ne erano a conoscenza? E se lo erano, perché nessuno di essi è intervenuto per dire a Claudio Morpurgo che è padronissimo di essere contiguo a cielle, ma non ha diritto di coinvolgere in questa sua "passione" l'Istituzione rappresentativa dell'ebraismo italiano, approfittando del fatto di esserne il VicePresidente?

Il 15 marzo ho informato di questa mia scoperta alcuni Consiglieri dell'UCEI, i quali evidentemente ne hanno chiesto conto al loro Vice Presidente: il risultato è stato che fino a tale data il nome di Claudio Morpurgo compariva sul sito della C. d O. quale *"membro del consiglio direttivo in carica sino al 31/08/2006"*, mentre dal 21 Marzo il suo nome risulta depennato.

Mi pare che le conclusioni che si debbono trarre da quanto ho fin qui esposto siano ben amare: quello del KKL non è stato, ahimé, un caso a se stante, ma evidentemente nell'ambito dell'ebraismo italiano sta emergendo, nell'indifferenza generale, una nuova classe dirigente la cui natura non può non destare la più viva preoccupazione.

È forse il caso di darsi una mossa prima che sia troppo tardi.

Tullio Levi

25 Marzo 2005

Ha Keillah

I temi emergenti

di Guido Fubini

Un uomo a 30 anni è giovanissimo. Un giornale a 30 anni invece può essere "vecchio" soprattutto se è "glorioso". Il primo numero di Ha Keillah, n° 0 "in attesa di autorizzazione", ha la data del maggio 1975 e le firme di Giorgina Arian Levi, Guido Fubini, Tullio Levi, Franco Segre, Giuseppe Tedesco, Elena Vita Finzi Ottolenghi; Segretaria di redazione Lea Fubini Voghera.

Nel corso degli anni altri redattori si sono succeduti esprimendo una particolare continuità di orientamento politico che ha investito:

1. il contenuto del pensiero ebraico;
2. la democrazia interna delle istituzioni comunitarie;
3. i rapporti con lo Stato;
4. i rapporti con il movimento sionista e lo Stato d'Israele.

Sul contenuto del pensiero ebraico fin dal primo numero si è aperta una discussione sul tema "Variabili e costanti" che ha indicato una traccia sulla quale si è sviluppato tutto l'impegno successivo nella trilogia "La Libertà, la Legge, il Patto", poi chiusa con la magistrale sintesi di Franco Segre che ha saputo sottolineare come queste costanti non esauriscano l'ebraismo, perché ce n'è una quarta. La libertà, la legge, il patto non vanno fotografati in un dato momento storico perché continuamente si ampliano, acquistano nuovi significati, si rinnovano. L'ebraismo è continuamente in fieri, è una tensione, una realizzazione, un'autorealizzazione continua, che si esprime nel Messianesimo. È quello che ci fa dire che la quarta costante è "il movimento".

Il tema della democrazia interna nelle istituzioni comunitarie era stato uno degli impegni principali del Gruppo di Studi Ebraici negli anni che avevano preceduto la nascita di questo giornale. La prima idea lanciata nella cerchia del Gruppo di abrogazione della legge del 1930 sui culti ammessi e di quella del 1930 sulle Comunità israelitiche e l'Unione delle Comunità, aveva portato all'introduzione a Torino del suffragio universale, all'estensione del voto attivo e passivo alle donne, alla rappresentanza delle minoranze nel Consiglio, alla istituzione dell'assemblea comunitaria, alla progressività della tassazione. Tali riforme saranno fatte proprie dall'intero ebraismo italiano nel congresso delle Comunità israelitiche del 1968.

Il tema dei rapporti con lo Stato impegnerà con passione Ha Keillah nello studio degli aspetti giuridici e politici di una rivendicazione volta a rimetterli in discussione sia attraverso l'Intesa del febbraio 1987 e il Congresso straordinario degli Ebrei italiani e delle Comunità ebraiche del dicembre 1987 che adotta il nuovo Statuto, sia con la legge di approvazione dell'Intesa dell'ottobre 1989 che segna la fine della

tutela statale sulle istituzioni ebraiche e la data di entrata in vigore del nuovo Statuto.

È curioso come questa data del 1989, che è considerata come il momento finale del "secolo breve" e che ha segnato una svolta nella storia dell'Ebraismo italiano, coincida con una svolta nella storia del mondo: crollo del muro di Berlino, fine dell'Unione Sovietica e del bipolarismo, avvio pur contrastato di una nuova era sul fronte mediorientale. Non è senza significato che nello stesso momento nasca a Roma il *Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace* e si spacchi l'OLP sulla decisione assunta nel vertice di Algeri di accettare le diverse risoluzioni dell'ONU che dal 1947 in poi hanno riconosciuto la legittimità dello Stato d'Israele. È l'avvio del processo di pace nel quale si intravede la soluzione del conflitto mediorientale pur contrastato in modo drammatico sia nel campo ebraico che in quello palestinese. A tale processo Ha Keillah ha dato tutto il suo appoggio assicurando ai movimenti pacifisti e di sinistra israeliani la sua solidarietà incondizionata.

La svolta degli anni 1989 e successivi ha investito anche la società italiana: fine della grande industria e nuove concentrazioni finanziarie (bancarie e assicurative), scomparsa della classe operaia tradizionale e immigrazioni dal terzo mondo, scomparsa dei tradizionali partiti di massa.

Queste trasformazioni hanno avuto riflessi imprevedibili sia a destra che a sinistra:

a destra si sono tradotte nelle scelte politiche del governo Berlusconi e delle forze che lo appoggiano che, mentre all'interno puntano allo stravolgimento della Costituzione, vorrebbero presentarsi all'estero come gli interlocutori del governo israeliano, trovando incredibili simpatie fra i giovani rampanti di una certa società ebraica italiana, pronta a chiudere gli occhi di fronte ai ritorni di fascismo e a rimettere in discussione le riforme democratiche del 2° cinquantennio del novecento; *a sinistra* si sono tradotte nelle scelte antisraeliane e antisemite di una parte della sinistra italiana convinta, nel suo analfabetismo di ritorno, che a Sabra e Chatila i cristiani fossero rimasti a guardare e che il miliardario Bin Laden sia il portavoce dei pastori erranti dell'Asia.

Queste derive sono state denunciate da Ha Keillah, che resta impegnata nella salvaguardia dei valori dell'ebraismo, dell'an-tifascismo e della Costituzione repubblicana.

Guido Fubini

Trent'anni

Direzione, redazione e segreteria di Ha Keillah

(avvicendamenti)

Maggio '75:

Giorgina Arian Levi, Guido Fubini, Tullio Levi, Franco Segre, Giuseppe Tedesco, Elena Vita Finzi Ottolenghi, Segretaria di redazione Lea Fubini Voghera

Ottobre '76:

entrano Paola De Benedetti, Dario Disegni, Fausto Tagliacozzo,

esce Elena Vita Finzi Ottolenghi

Dicembre '77:

esce Tullio Levi

entra Enrico Hirsch

Febbraio '80:

escono Enrico Hirsch e Fausto Tagliacozzo

entrano Giulio Disegni e Giulio Tedeschi

Ottobre '81:

escono Paola De Benedetti e Dario Disegni

entrano Giuseppe Di Chio e Franca Sacerdote

Ottobre '83:

escono Franca Sacerdote e Giuseppe Tedesco

entrano Rossella Fubini Tedeschi e David Sorani

Ottobre '84:

entra nella segreteria di redazione Vittorio Tedeschi

Ottobre '85:

entra Marco Contini

Ottobre '86:

esce Franco Segre

Ottobre '87:

David Sorani diventa "direttore responsabile", con Giorgina Arian Levi "direttore"

escono Giuseppe Di Chio e Rossella Fubini Tedeschi

entrano Roberto Fubini ed Enrico Fubini

rientra Tullio Levi

Ottobre '88:

Giorgina Arian Levi lascia direzione e redazione

esce Marco Contini

entra nella segreteria di redazione Debora Tagliacozzo

Febbraio '89:

rientra Giuseppe Di Chio

entra Emilio Jona

Giugno '89:

esce dalla segreteria di redazione Debora Tagliacozzo

Dicembre '89:

entra nella segreteria di redazione Franca Sacerdote Bosco

Aprile '90:

escono Enrico Fubini e Giulio Disegni

entra Giorgio Fubini

Giugno '91:

rientra Paola De Benedetti

entra Marta Silva Morello

Dicembre '91:

esce Giorgio Fubini

Febbraio '93:

entra Anna Segre

Febbraio '94:

esce Paola De Benedetti

Aprile '94:

entra Gilberto Bosco

Ottobre '94:

entra nella segreteria di redazione Anna Bises Vitale

Febbraio '96:

esce dalla segreteria di redazione Lea Fubini Voghera

Agosto '96:

Scomparsa di Vittorio Tedeschi

Febbraio '97:

escono Giuseppe Di Chio e Roberto Fubini

Aprile '98:

entra nella segreteria di redazione Alda Segre De Benedetti

Aprile '03:

entra Eva Lanza Vitali Norsa

Dopo... e prima...

di Gustavo Jona

Haifa, 8 Aprile 2005

Dopo ... la dipartita di Yasser Arafat, di cattiva memoria, abbiamo potuto finalmente constatare che il suo successore Mahmud Abas, senza essere un campione, riesce comunque a mantenere una relativa tranquillità, abbastanza stabile, che permette comunque di condurre una vita "quasi" normale.

Le difficoltà da superare nel prossimo futuro sono ancora tante: il più grave problema per entrambe le parti sarà di riuscire a contenere gli estremisti.

Lasciando ai palestinesi i loro problemi interni, cerchiamo di analizzare i nostri, che non sono certo da sottovalutare: l'estrema destra, non poco sobillata da piccole fazioni messianiche, è il vero problema, per un prossimo futuro teso e complicato.

Praticamente un movimento a due teste: la prima è il rabbinato della Giudea, Samaria e Gaza, che quasi ogni giorno emette nuove sentenze che spiegano come sia contro l'Alakhà il distacco da Eretz Israel, benché Gaza non ne abbia mai fatto parte; non solo, ma ordinano ai soldati di rifiutarsi di eseguire gli ordini, basati su leggi votate dalla Keneset, in pieno accordo con il sistema democratico israeliano.

La seconda testa, è formata dai moltissimi politici a tutti i livelli che dettano legge in quelle zone, e che capiscono che il disimpegno da Gaza e nord Samaria è solo un anticipo per quello che chiaramente capiterà anche in Giudea e Samaria.

Non so quando, non so quanto e non so come, non ho comunque dubbi che la maggior parte degli insediamenti in quelle zone dovrà trovare delle sistemazioni completamente diverse dallo stato attuale.

Prima ... del distacco. Quello rilevante è il disimpegno dalla zona di Gaza, in quanto quello dal nord della Samaria è un puro fatto di convenienza per Israele: il numero degli abitanti in quegli insediamenti è minimo, la maggior parte aveva già lasciato la zona con le prime difficoltà dell'Intifada. Infatti si trattava di insediamenti basati non sull'ideologia bensì sulla convenienza: famiglie che avevano cercato di migliorare la loro qualità della vita dal punto di vista ecologico, con villette in zone non ancora inquinate; la maggior parte ha continuato a lavorare in Israele, tornando a casa alla sera. Quasi nessuno si è dedicato all'agricoltura. È importante ricordare che il lavoro della terra nella mentalità mediorientale è sinonimo di possesso della terra. La prova più inconfutabile sono i confini d'Israele, che, a nord come a sud, sono chiaramente basati su decine di kibutzim e moshavim che hanno con la loro presenza fisica determinato quali sarebbero stati i confini del nuovo stato ebraico.

Quindi il distacco dalla zona di Gaza, sarà il vero problema nei prossimi mesi. Questo non per il distacco in sé, ormai, a mio parere, accettato dalla maggioranza dei cittadini israeliani, come pure dai mitnahalim (coloni) stessi, anche se a malincuore (e la cosa è non solo comprensibile ma sentita da

molti, che capiscono che dover lasciare casa dopo trent'anni è una situazione molto dolorosa). La maggioranza crede comunque che sia necessaria per tentare di arrivare ad un clima che permetta fertili trattative verso uno stabile accordo con i vicini palestinesi.

Israele, nonostante i suoi successi in tutti i campi, non può continuare a vivere con la spada sguainata, come ha fatto negli ultimi cento anni (si cento anni, quattro generazioni!), ed è quasi impossibile pensare quanto si potrebbe fare con una parte del finanziamento dedicato oggi alla difesa.

Oggi come oggi non si può che sperare che il buon senso della stragrande maggioranza riesca a contenere le possibili pericolose azioni degli estremisti, che, pur essendo una minoranza infima, sono un vero problema, visto l'indottrinamento sia messianico che di estrema destra (trattandosi di ebrei non userò l'unico termine adatto alle loro posizioni politiche).

C'è solo tristemente da aggiungere che il prossimo futuro d'Israele, unico paese democratico del Medio oriente, sarà determinato da una minoranza (come d'altronde avviene in tutti i paesi limitrofi) e non, come dovrebbe essere, dalla maggioranza.

Gustavo Jona

Due stati, una nazione

di Zeev Schiff ("*Haaretz*", 10.4.2005)

Gli eventi nella striscia di Gaza rischiano di precipitare in un conflitto violento fra due stati ebraici con obiettivi divergenti. Uno è lo Stato di Israele, l'altro è lo stato dei coloni. Malgrado i legami profondi fra i due, ciascuno si sente minacciato dall'altro. Lo scontro maggiore avverrà quando Israele si ritirerà da Gaza e dal Nord della Samaria. Ma sarebbe un errore pensare che finirà con quel ritiro. Se il governo di Israele intende mantenere fede ai suoi impegni con la Roadmap il conflitto fra i due si acuirà. Lo Stato di Israele ha instaurato lo stato dei coloni e, in ultima analisi, il golem si ribella contro il suo artefice.

Nel governo e nel parlamento il movimento dei coloni è diventato il più forte gruppo di pressione politica che Israele abbia mai conosciuto. Allo stato dei coloni sono state fornite le armi e il timore è oggi che quelle armi vengano usate contro l'esercito e la polizia.

Sul terreno i coloni hanno deciso quali delle leggi dello Stato di Israele debbano essere osservate nel loro stato e quali invece ignorate. Hanno rapinato terreni privati appartenenti ai loro vicini palestinesi e occupato altre aree definite "terre dello stato". Hanno reciso olivi palestinesi e rubato i loro frutti. Nessuno di questi criminali è stato incriminato e quelli che sono stati processati per omicidio hanno ricevuto condanne miti.

Nello stesso tempo i coloni si sono infiltrati nei comparti più delicati dell'amministrazione israeliana. Si sono impossessati di informazioni importanti dell'amministrazione civile, hanno promosso costruzioni illegali e violato gli ordini di ministri, come provato nel rapporto del procuratore Talia Sasson riguardo agli insediamenti abusivi. Uno dei risultati è che la polizia ha paura di applicare la legge nello stato dei coloni mentre l'esercito ignora le attività illegali.

Per lungo tempo i coloni si sono comportati come se lo Stato di Israele fosse un governo straniero, come l'Inghilterra mandataria ai suoi tempi. Essi prendono tutto ciò che gli conviene dal governo, confiscano proprietà e terre e ignorano il resto.

Il timore di coloro che devono assicurare la protezione del Primo ministro Sharon dagli estremisti di destra è maggiore del timore di potenziali assassini palestinesi. Il ricorso a un piccolo veicolo aereo senza pilota per proteggere il Primo ministro quando si sposta attesta la gravità del pericolo. Lo stato dei coloni ha preso anche misure per proteggersi dalle attività dello Stato di Israele. Coloni esperti istruiscono la loro gente su come evitare le intercettazioni elettroniche dello Shin Bet e su come comportarsi se arrestati e interrogati. Questi estremisti, istigati dai loro rabbini, minacciano l'integrità dell'esercito facendo appello ai giovani religiosi perché rifiutino gli ordini o facciano atti di diserzione. Ci sono estremisti che minacciano di attentare ai luoghi sacri dell'Islam.

L'argomento che nella lotta contro il ritiro da Gaza i coloni stanno salvando la democrazia in Israele per mezzo di un referendum popolare è falso. Lo stato dei coloni ha un solo fine: perpetuare l'occupazione e dominare il popolo palestinese. In altre parole, per loro la guerra contro i palestinesi dovrà continuare, e se dovessero riuscire a recare danno a qualche luogo sacro islamico allora sarà una

guerra mondiale con il mondo islamico, una rottura irreparabile con la comunità araba in Israele.

Zeev Schiff ('Haaretz', 10.4.2005)

(trad. di Giorgio Gomel)

Lecture parallele

di Silvio Ortona

Il "JerusalemReport" del 7 febbraio dedica la "Cover Story" ai massicci investimenti israeliani nel sistema dei trasporti: *Hurting forward*, potremmo tradurre: Avanti a tutta forza! Parte dalla Strada n. 6 o "Trans-Israel Highway", passa al nuovo aeroporto che deve essere proprio abbagliante, ma soprattutto all'espansione "senza precedenti" della rete ferroviaria (penso all'Italia, dove non c'è molto da espandere ma moltissimo, ahimé, quasi da rifare).

Ho letto il breve resoconto di Tullio Levi del suo recente soggiorno in Israele. Parte proprio dall'impressione ricevuta - in particolare proprio da quegli investimenti - di un nuovo slancio, una ripresa dell'economia del Paese.

Ma la nota di viaggio conclude su un tono di preoccupato pessimismo, analogo a quello che avevo trovato nell'articolo di Israel De Benedetti pubblicato su HK di dicembre. Malgrado la - diciamo pure: tardiva - scomparsa di Arafat, il futuro gli sembra oscuro, determinato dagli "estremisti delle due parti" e, per la nostra parte, dalla scelta di Sharon di pagare o non pagare il prezzo personale necessario.

Soffocare il terrorismo è necessità assoluta per i palestinesi, ormai ancor più che per gli israeliani, sì che una collaborazione al riguardo con ogni mezzo è auspicabile. Analogamente e specularmente interesse primario di Israele è il trovare la forza, prima di Gaza, di smobilitare gli insediamenti o almeno gli avamposti *illegali*.

Perché il problema di fondo, eluso purtroppo ieri e ineludibile oggi, è quello di promuovere al primo posto i due fronti interni, cioè sul piano culturale e su quello politico, per evitare il peggio. Se non si vuol parlare di capovolgimento, diciamo che la *road map* va *completata* con un po' di *people's voice*. Alla quale iniziativa, malgrado i fuochi d'artificio da me già provocati, confermo il mio consenso e lego un certo ottimismo, ottimismo che per una volta è alimentato da un articolo di Hirsh Goodman nella sua rubrica di ex direttore del "Report": "My word".

Nella giusta polemica contro chi parla di *apartheid* in Israele, Goodman fa venire alla luce del sole un aspetto della vita israeliana di solito non considerato, ed invece straordinario. Cito: "Israele è davvero un esempio di coesistenza di due popoli in una terra in tempo di guerra". Si riferisce alla situazione interna ai confini dello Stato di Israele.

Non è un ragionare sulla base del vogliamoci bene. No. "Sappiamo che la discriminazione c'è, a quasi tutti i livelli". e che resta ancora molto da fare per "migliorare i rapporti tra arabi e ebrei". Non sfugge al ricordo delle dimostrazioni dell'ottobre 2000 con l'uccisione di 13 arabi israeliani. Ma persuasivamente constata la crescente volontà di coesistenza della grande maggioranza di cittadini israeliani ebrei e arabi.

Ne ho tratto un incoraggiamento di cui avevo come, credo, tutti bisogno. Da Hirsh Goodman dissento solo su un punto, là dove scrive: "Se Israele mantiene i territori, questa è un'altra storia".

Confermo un'opinione contraria, già manifestata tre anni fa su HK, nell'articolo forse il più lungo di tutta l'annata 2002. Certo, le questioni palestinesi sono due, e diverse, ma la storia è una sola. E se il capitolo *territori-profughi-Gerusalemme* è, come è, più complicato, proprio sul piano interno possono essere compiuti passi esemplari, utili per l'unità del nostro popolo in Israele e in diaspora, utili per il necessario confronto culturale interno a noi e ai palestinesi, forse utili anche sul piano internazionale e per la PACE, se non ADESSO almeno un po' prima.

Silvio Ortona

P.S.

A titolo di incoraggiamento e con un po' di ironia ripeto la segnalazione fatta ad HK l'agosto scorso della pubblicazione da parte di "The AviChai Foundation" e di "The Israel Democracy Institute" dei "Punti principali e Principi" del "Gavison-Medan Covenant".

Penso che dovremmo incaricare qualcuno (non me) di occuparsene per i nostri lettori. Era stato un tema scelto come prioritario, una volta, dal Gruppo.

Sto molto lentamente leggendo quel testo soltanto adesso. Segnalo un punto che forse è di attualità per HK. I due grossi e importanti gruppi di *seculars* e ortodossi (non gli *ultras*) propongono un'intesa da includere in un *basic law* sul "diritto al ritorno". Per quanto riguarda i figli di padre (e non di madre) ebreo, propongono d'accordo di dare il "diritto al ritorno" non agli "ebrei", ma ai "membri del popolo ebraico", quali anche i figli di solo padre ebreo sono!

La svolta

di Guido Fubini

Nello scorso numero di Ha Keillah abbiamo messo in rilievo la svolta in corso nella dirigenza e nella linea politica arabo palestinese. Mi sembra opportuno sottolineare ora la analoga svolta nella linea politica israeliana.

Nei primi giorni di dicembre 2004 ho partecipato ad un convegno a Parigi, indetto dalla sezione francese del Congresso Mondiale Ebraico, sul tema "*Pensare e costruire la pace nel Medio Oriente*". La prima sera, dopo la presentazione del tema del convegno a cura di Jean Halpérin, presidente del Comitato preparatorio, e prima della lezione biblica del Gran Rabbino di Parigi, Gilles Bernheim, l'ambasciatore d'Israele Tzwy portò il saluto del suo governo. Ma non fu solo un saluto, fu una presa di posizione decisa contro l'estrema destra israeliana, contro la destra religiosa e contro quei coloni che - giungendo al punto di minacciare Sharon di fargli subire la sorte di Rabin - si oppongono al ritiro delle colonie dalla regione di Gaza e dalla Cisgiordania. Tutto il convegno, che durò tre giorni e nel quale intervennero fra gli altri David Grossman e Bernard Kouchner oltre ad alcuni intellettuali arabi (Bernard Sabella, professore all'Università di Betlemme; Eyak Halak, professore all'Università di Al-Qods; Emile Shoufani, archimandrita di Nazareth; Mohammed Arkoun, professore emerito all'Università di Paris 3), si tenne su questo binario.

Quando, al mio ritorno a Torino, ho raccontato ad alcuni amici ebrei torinesi che cosa avevo visto e sentito, mi sono sentito rispondere che mi sbagliavo e mi illudevo e che sicuramente il governo d'Israele avrebbe rettificato la linea richiamando l'ambasciatore. I successivi avvenimenti politici hanno confermato la correttezza delle mie impressioni parigine e hanno dato torto agli amici torinesi.

Se anche alcuni amici torinesi, che da anni sono impegnati con questo giornale per costruire la pace in Medio Oriente, si sono così pesantemente sbagliati, come sorprendersi se degli ignoranti che non sanno nulla né di Israele, né della Palestina, né della situazione in Medio Oriente, abbiano inscenato il 22 febbraio 2005 all'Università di Firenze una manifestazione di intolleranza squadristica, impedendo all'Ambasciatore d'Israele a Roma di parlare. L'episodio rinnova analogo atto intervenuto il 14 ottobre 2004 all'Università di Pisa nei confronti del consigliere dell'ambasciata d'Israele Shai Cohen.

La differenza fra gli amici torinesi e gli squadristi toscani sta nel rifiuto di informarsi da parte degli squadristi, nel loro crogiolarsi nella propria ignoranza. Sta cioè nel pregiudizio antisemita che abbiamo il dovere di denunciare e che abbiamo sentito riemergere da certe dichiarazioni degli onorevoli Cossutta a proposito del massacro di Sabra e Chatila e Diliberto sul diritto ad esistere dello Stato d'Israele, dichiarazioni che vanno accostate alla pretesa responsabilità israeliana nell'attentato alle Torri Gemelle di New York e nell'esplosione del maremoto nel Sud-Est asiatico.

In definitiva la simpatia o antipatia personale nei confronti del capo del governo israeliano Sharon non possono annebbiare un giudizio politico che oggi, per gli amanti della pace, non può non essere positivo.

Due lettere

del Gruppo Martin Buber

Chi non può parlare

febbraio 2005

Caro Signor Ambasciatore,

Siamo sconcertati e offesi per il comportamento intollerante e indecente di coloro che Le hanno impedito di parlare all'Università di Firenze.

L'ostilità contro Israele, i suoi rappresentanti, i suoi cittadini, nutrita dal pregiudizio e dalla malevola distorsione dei fatti, ha trovato purtroppo conferma nel ripetersi di questi atti di squadristo.

Noi li condanniamo ed esprimiamo a Lei, Sig. Ambasciatore, la nostra solidarietà affettuosa.

Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace

... e chi riceve visite

Gentile onorevole Diliberto,

l'efferato assassinio dell'ex primo ministro libanese Hariri e la reazione popolare dei libanesi ripropongono il problema della brutale occupazione siriana del Libano.

Ci aveva fortemente sconcertato l'apprendere lo scorso novembre che, durante una sua visita in Libano, lei aveva incontrato pubblicamente lo sceicco Nasrallah, leader del movimento integralista islamico Hezbollah.

Ci aveva sorpreso leggere (su "La Rinascita della sinistra" del 24 novembre) che l'unica presa di distanza che lei aveva ritenuto opportuna aveva riguardato *"le naturali differenze esistenti tra un partito di ispirazione religiosa e il partito comunista"*.

Per il Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace, impegnato da anni nella promozione del dialogo di pace nel Vicino Oriente, è naturale ricordare che Hezbollah è un gruppo politico-militare legato a doppio filo a una potenza occupante straniera quale la Siria. Da quando, nel 2000, Israele si è ritirata dal Libano (e l'ONU ha riconosciuto che il ritiro è da ritenersi integrale sotto tutti gli aspetti) la principale ragione d'essere di Hezbollah è quella di fiancheggiare l'occupazione siriana e di provocare Israele con operazioni terroristiche-militari lungo la frontiera. Ne è la riprova il fatto che nei giorni scorsi, Nasrallah ha dichiarato: *"l'uccisione di Hariri è una catastrofe ma l'alleanza del Libano con la Siria non si discute"*.

Iniziative come l'incontro con Nasrallah e le "mancate iniziative", come il silenzio sull'assassinio di Hariri e sull'occupazione siriana si iscrivono a nostro avviso nel solco di una tradizione di "indignazione selettiva" di una parte consistente della sinistra italiana nei confronti del conflitto israelo-arabo. Sebbene la Siria occupi da anni il Libano, non ci ricordiamo di avere assistito a manifestazioni di protesta davanti all'Ambasciata di Siria a Roma a via dell'Aracoeli; al contrario, a pochi metri di distanza, a Piazza San Marco, vi sono stati innumerevoli presidii di protesta contro Israele.

Avremmo molto apprezzato se lei e il suo partito, dopo l'assassinio di Hariri, aveste espresso una pubblica e ferma condanna dell'occupazione siriana. Nulla di tutto ciò.

Una politica estera insipiente, improntata al principio ("i nemici dei nostri nemici sono nostri amici"), paradossalmente schierata a difesa di occupanti e oppressori stranieri, produce molti più danni di quanto lei non si immagini. Essa discredita i movimenti pacifisti israeliani e i gruppi della sinistra ebraica come il nostro, indebolendoci nei confronti delle posizioni più massimaliste, che hanno buon gioco a dire che l'Europa e, a fortiori, la sinistra europea è oggettivamente schierata a favore dell'estremismo islamico e di regimi oppressivi come quello siriano.

Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace

Conoscersi per convivere

Due incontri tra giovani palestinesi e israeliani

di HK

Pace è una parola grossa, e prima che tale parola divenga realtà in Medio Oriente e nei rapporti tra israeliani e palestinesi molti anni dovranno passare, molte situazioni oggi tese e aggrovigliate stemperarsi, chiarirsi e definirsi. Ma alla base di una possibile convivenza a stretto contatto di gomito su una terra molto piccola per due popoli e per due stati deve esserci comunque la disponibilità ad accettarsi l'un l'altro. All'origine di questa accettazione del vicino non può non esserci la reciproca conoscenza, l'abitudine alla vicinanza. Una manifestazione di apertura che i giovani, necessariamente meno esacerbati dalle violenze del lungo scontro, possono raggiungere più facilmente. È sulla scorta di simili considerazioni che il Gruppo di Studi Ebraici ha elaborato nei mesi scorsi due progetti insieme piccoli e grandi, pragmatici e idealisti sino all'utopia. Si tratta di far incontrare e far convivere durante un soggiorno in Italia (in Val d'Aosta e in Piemonte) gruppi misti di ragazzi israeliani e palestinesi. Sono due iniziative distinte per quanto analoghe, alla quale hanno accettato di collaborare istituzioni, strutture, persone diverse, israeliane e italiane.

Nel programma che riguarda la Val d'Aosta il GSE ha coinvolto da un lato il kibbutz di Ruhama (dove risiede il nostro assiduo collaboratore Israel De Benedetti), che ha immediatamente attivato Itai Lavi, direttore del dipartimento giovanile del centro comunitario di Shaar Hanegev, la zona circostante; dall'altro la Regione Valle d'Aosta, stringendo contatti con l'assessore allo sport e al turismo Eddy Ottoz (famoso ex-campione di atletica leggera), ben disposto a sponsorizzare e a rendere concretamente possibile il progetto. Interessati all'idea e pronti a contribuire alla sua realizzazione si sono detti anche il Coni, la Uisp, la società Olimpia Ginnastica, mediatori interculturali del centro immigrati. A incontrarsi e vivere insieme per qualche giorno verso la metà di settembre saranno due gruppi di dieci giovani israeliani e dieci giovani palestinesi (cinque ragazzi e cinque ragazze), guidati ciascuno da due accompagnatori. Sono previsti incontri, visite, ma soprattutto vita in comune e attività sportive individuali e di squadra, con la creazione di un significativo team israelo-palestinese.

L'altra iniziativa sarà sviluppata con il Parents' Circle, l'associazione di parenti israeliani e palestinesi di vittime della guerra di cui abbiamo più volte parlato. Un gruppo di ragazzi palestinesi e israeliani di consistenza ancora non definita soggiornerà per qualche tempo a Pracatinat, località montana in provincia di Torino, assai attrezzata per la formazione collettiva dei giovani e da tempo meta di numerose attività didattiche di molte scuole piemontesi. Anche qui lo stare insieme, il conoscersi un poco e poco a poco, il parziale reciproco dischiudersi dei rispettivi orizzonti di vita potrà forse spingere a una iniziale consapevolezza delle condizioni e delle difficoltà di esistenza quotidiana dell'*altro*, un *altro* che non sarà più un fantasma o uno spauracchio ma un ostico, autentico, vivo compagno di una vacanza imprevedibile eppure non del tutto effimera, la cui esperienza potrà contribuire a formare una volontà di pace e di collaborazione. Il Gruppo di Studi Ebraici ha voluto realizzare questo progetto in onore di Silvio Ortona, l'amico che tanto si era battuto e tanti fili aveva cercato di congiungere per rendere possibile simili incontri "di base" tra le due popolazioni.

I sindacati per la pace in Medioriente

di D.S.

Lunedì 11 aprile si è svolto a Torino, presso la sala conferenze della GAM, un incontro promosso da CGIL, CISL e UIL insieme al Comune di Torino, sul tema *Palestina-Israele: due Popoli, due Stati. Quale il contributo della società civile, delle istituzioni e del mondo del lavoro?*

Al centro delle analisi e del dibattito, da un lato i famosi Accordi di Ginevra del 1° dicembre 2003 (espressione di una reale possibilità e volontà di pace all'interno del mondo israeliano e di quello palestinese, ancorché del tutto virtuali e quindi di fatto inconsistenti), dall'altro il supporto che la base civile e istituzionale della società, le organizzazioni dei lavoratori possono fornire alla ripresa di un dialogo tra le parti dopo gli anni della violenza. All'incontro, che è stato moderato dal giornalista Mimmo Cándito, oltre al vicesindaco di Torino Marco Malgaro e ai rappresentanti di CGIL, CISL e UIL a livello torinese (Vanna Lorenzoni) e nazionale (Gabriele Stamegna), sono intervenuti l'Israeli Director della Palestinian-Israeli Peace Coalition Mossi Raz, il rappresentante di parte palestinese della stessa Associazione Yassehin Hussein, il Dirigente del Settore Cooperazione e Pace della Città di Torino Maurizio Baradello, il Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente Janiki Cingoli.

Anche se non è emerso niente di autenticamente nuovo e decisivo, sono state affacciate prospettive interessanti e stimolanti verso reali possibilità di incontro, soprattutto con iniziative del mondo sindacale e della Città di Torino capaci di aprire a livello di base piccoli scenari di disponibilità e di dialogo utili a creare un contesto nuovo su cui potrà basarsi una futura convivenza tra i due popoli: la "tregua olimpica" in vista di Torino 2006, il progetto Repic, il gemellaggio Gaza-Haifa, i collegamenti coi sindacati palestinesi e israeliani. Notiamo però con amarezza come la disinformazione caratterizzi ancora gli ambienti sindacali italiani, visto che Gabriele Stamegna ha attribuito a Sharon le stragi di Sabra e Chatila.

Molto significativi la disponibilità e l'impegno per la pace dimostrati dai due principali protagonisti di questo incontro, l'israeliano Raz e il palestinese Hussein: ognuno con la propria difficile realtà alle spalle (gli esiti devastanti del terrorismo e un'agguerrita minoranza contraria alla pace da un lato, la pesantezza dell'occupazione e un perdurante fanatismo integralista dall'altro), ognuno tuttavia pronto a guardare avanti verso possibili ponti e intese, deciso ad opporsi alle ancora forti chiusure interne, nella convinzione che solo abbandonando l'accusa recriminazione sul passato e sul presente - senza certo perderne la memoria - sia prefigurabile una pacifica vita futura da buoni vicini di casa. Cioè l'unica salvezza possibile, rispetto al sangue e alla distruzione reciproca dei due popoli.

Insomma, piccole prove di pace, anche se non sono mancate in sala, da parte di alcuni palestinesi residenti in Italia, ottuse per quanto comprensibili resistenze oltranziste sul tema del rientro dei profughi. Ancora una volta un'idea forte di Silvio Ortona, un convincimento derivato da anni e anni di militanza e di attività dirigenziale nel sindacato si afferma come una spinta reale. Oggi, dopo mesi e

mesi di incontri privati di una commissione del Gruppo di Studi Ebraici, dopo l'intreccio di numerosi contatti e la stesura di numerose lettere - forse, chissà, proprio grazie a quei contatti e a quelle lettere - il sindacato sembra muoversi nella direzione di promotore politico di incontri auspicata da Silvio. Proprio oggi che Silvio ci ha lasciato. Che con la sua vista lunga il Lungo avesse visto giusto anche in questo caso?

D.S.

Incontrare il nemico

"Semi di pace" al Pitigliani

di Clotilde Pontecorvo

Riferisco per gli amici non romani dell'incontro che si è tenuto il 1° marzo al Pitigliani di Roma su iniziativa del Gruppo Martin Buber in collaborazione con il Centro ebraico Pitigliani, con il gruppo di israeliani e di palestinesi "Semi di pace", comunemente orientati al dialogo tra loro per creare le basi per la pace.

L'incontro, che ho avuto l'onore di moderare, è stato reso possibile per l'invito in Italia che gli amici di Confronti hanno rivolto, non per la prima volta, a questo piccolo drappello di persone di buona volontà. Il gruppo è composito e anche per questo piuttosto interessante: si tratta di cinque persone che presenterò nell'ordine in cui hanno parlato durante la serata. L'incontro inizia abbastanza puntualmente perché la grande sala del Pitigliani è già piena alle 21 e questo è già un segno piuttosto positivo, anche per la varietà e la qualità dell'uditorio. Decidiamo, di comune accordo con i partecipanti, di iniziare con i due religiosi che collaborano in attività formative rivolte ai giovani e, per la collaborazione che ci ha offerto il dottor Qossoqi, palestinese che si è formato e specializzato in psicologia clinica all'Università di Roma "La Sapienza", che parla bene italiano, oltre che ebraico e arabo, è stato possibile far parlare i palestinesi in arabo: anche questo atto di accettazione linguistica ha assunto il valore di una buona accoglienza culturale nei confronti dell'altro.

I due rappresentanti religiosi hanno parlato in totale concordanza tra loro, per la loro pratica di collaborazione: prima lo Sheikh, Ghassan Manasra della comunità islamica sufi - un indirizzo particolarmente orientato alla tolleranza religiosa - e poi il rabbino israeliano Roberto Arbib, di origine romana e tripolina, hanno parlato delle loro attività formative comuni rivolte a giovani israeliani e palestinesi. La loro familiarità e comunanza di intenti hanno creato una buona base per il discorso successivo. La parola è passata poi ai due rappresentanti del Forum delle Famiglie (il Parents' Circle), un gruppo che si è costituito nel 1995 per impulso di Yitzhak Frankenthal, dopo il rapimento e l'uccisione da parte di assassini di Hamas del figlio Arik, per rompere la spirale della violenza incontrandosi con coloro che da parte palestinese hanno perso figli, coniugi o genitori. La nostra prima interlocutrice, rappresentante del Forum (Emanuela Cassuto, detta Nella), racconta che il suo primo nome le viene da uno zio, ucciso durante la guerra del '48, poco prima della sua nascita, e che la sua vita adulta è stata segnata dalla morte del giovane marito, pilota d'aereo abbattuto per vendetta, che la lascia con due bambini piccoli, uno di due anni e uno di tre mesi: lei si rende conto che bisogna interrompere la catena delle vendette e delle ritorsioni e aderisce al Forum. L'atmosfera si fa emotivamente ancora più carica quando, dopo di lei, interviene Ali Abu Awwad, un giovane palestinese di Hebron che racconta la storia di una famiglia di rifugiati palestinesi in cui anche la madre partecipa alla prima intifada e sta in prigione per un periodo, così come lui e i suoi fratelli. Lui aderisce al Forum dopo l'uccisione di suo fratello da parte di un soldato israeliano nel novembre 2000: resiste alle pressioni a vendicarsi e capisce che questo non avrebbe riportato in vita il fratello morto. Allora lui e tutta la sua famiglia nel 2001 aderiscono al Forum delle Famiglie per lavorare con gli Israeliani per la riconciliazione, in vista di una pace giusta, da raggiungere attraverso il negoziato tra pari. L'intervento

di Ali Abu è stato molto applaudito dal pubblico, in un modo che Tullia Zevi ha definito alla fine come "liberatorio", per la scoperta emotiva forse della comune umanità con il nemico.

Si è poi parlato delle iniziative attualmente più rilevanti del Forum, composto ora da 500 famiglie. L'associazione fa incontri nelle scuole, partendo dall'esperienza traumatica del lutto familiare che è condiviso da tutti gli associati, allo scopo di rompere il ciclo di violenza e vendetta e di educare i giovani al valore del dialogo. Un'altra azione esterna è quella di fare donazioni di sangue collettive e reciproche, per far capire che il sangue di ambedue i gruppi è lo stesso. La Cassuto ha anche riferito del loro intervento positivo come gruppo, quando si è trattato di liberare dalle carceri israeliane un certo numero di palestinesi, anche di quelli che avevano "le mani sporche di sangue". Parents' circle ha sostenuto che anche tutti gli israeliani, in quanto inquadrati nell'esercito, hanno ferito e ucciso; pertanto era giusto liberare i palestinesi, come gesto di riconciliazione. Di recente il gruppo ha istituito un numero telefonico gratuito per facilitare la comunicazione fra israeliani e palestinesi: quasi 50.000 persone se ne sono servite negli ultimi mesi.

L'incontro si è concluso con l'intervento da psicologo e psicoterapeuta di Mustafa Qossoqsi che co-dirige a Nazareth dal 2001 un centro per la psicoterapia dell'adolescenza e della famiglia e che ha generosamente mediato la riunione, dicendoci che la lingua materna protegge e la lingua straniera libera. Dopo un breve dibattito, provocato dalle domande del pubblico, la riunione, densa di emozione e di partecipazione attenta, si è conclusa con due brevi preghiere del rav Arbib (in ebraico) e dello scheikh Manasra (in arabo) che hanno suscitato un senso di rispetto reciproco. Abbiamo tutti avuto la sensazione, anche da parte dei nostri ospiti, che l'atmosfera di tutta la serata sia stata molto più distesa e più accogliente, rispetto ad una analoga serata romana di due o tre anni fa. È un segnale positivo che c'è più speranza e fiducia reciproca, anche per i recenti eventi del Medio Oriente di questi ultimi mesi? Forse sì.

Clotilde Pontecorvo

Ero diverso: ufficiale ed ebreo

Come nacque *Che importa se ci chiaman banditi*

di Silvio Ortona

Da *l'impegno*, a. XV, n. 2, agosto 1995

© Istituto per la storia della Resistenza

e della società contemporanea

nelle province di Biella e Vercelli.

La Comunità ebraica di Milano ha organizzato il 7 maggio scorso un convegno incentrato sul tema "liberazione" articolato in tre punti: un testo biblico (il rotolo di Ester); la partecipazione di ebrei alla Resistenza; le vicende di ebrei esuli da paesi afro-asiatici. Silvio Ortona era tra i relatori sul secondo punto: ne pubblichiamo l'intervento e una breve testimonianza che prende lo spunto da un episodio accaduto in quell'occasione.

Mi ero laureato il 30 giugno 1937. L'indomani mi presentai al reggimento per il servizio militare quale ufficiale di complemento. Pochi mesi dopo sarei stato messo in "congedo assoluto" per motivi "razziali", decisione che mi salvò la vita: non ho rivisto nessuno dei miei commilitoni, perché quel reggimento sparì in Russia.

Gli amici di quel tempo erano, naturalmente, i compagni di università, cattolici e valdesi; un solo ebreo, che morì poco dopo. Non eravamo né fascisti né antifascisti, una posizione che oggi mi appare quasi incomprensibile. Temo però che anche adesso, malgrado le maggiori opportunità offerte dalla democrazia, molti giovani siano su posizioni di analoga indifferenza.

Le istituzioni fasciste facevano per noi parte della realtà oggettiva, del mondo in cui si viveva, della natura. Eravamo stati iscritti alla Milizia universitaria non per adesione al fascismo, ma perché con i suoi corsi premilitari permetteva di sbrigare più rapidamente il servizio. Ma non ci eravamo laureati - come era d'obbligo - in camicia nera: poiché esisteva una alternativa, avevamo scelto di indossare, quel giorno, la divisa militare.

Senza nessun merito, dunque, ma soltanto perché provocato, divenni, con la campagna della razza del 1938, antifascista, un antifascista oggettivo, passivo, povero di idee ed ideali. Ma qualcosa di importante deve essere successo - senza che ne avessimo chiara coscienza - in quell'anno, se tutti i miei amici (e non per solidarietà con gli ebrei e con me, ma per motivi generali, anche se confusi) scoprirono di essere contrari al regime. Molte fotografie, specialmente di montagna, documentano la continuazione di quelle amicizie fino a guerra già iniziata.

Fu un momento traumatico quello in cui uno dopo l'altro gli amici furono richiamati alle armi per una guerra contro la quale erano ormai interiormente schierati. Mi parve allora di venir meno alla solidarietà con loro, all'amicizia.

Ebbi nuovi amici, ebrei. Trovammo lavoro - un gruppo di giovani ebrei torinesi - a Milano, perché, come là si diceva, "*A Milàn laùren tucc*", anche gli ebrei ai quali il fascismo voleva impedire di lavorare.

Mi pare indispensabile a questo punto riportare un passo dal "Sistema periodico" di Primo Levi (capitolo "Oro"): "Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta e infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava".

Il racconto collettivo di Primo termina con l'8 settembre del 1943 (di lì comincia il suo personale viaggio agli inferi): "Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa".

La mia fu una scelta fortunata. Circostanze casuali mi portarono a metà settembre nel Biellese, dove già si stava formando un precocissimo movimento partigiano. Non ne dirò qui le vicende. Mi avvenne di essere tra i fondatori della 2a brigata "Garibaldi", la quale avrebbe poi figliato due divisioni di tre brigate ciascuna, più i servizi. Può essere più interessante informare sulla sua composizione iniziale: i partigiani erano in maggioranza giovani, anzi giovanissimi; pochi erano i soldati provenienti dalle guerre fasciste (sarebbero arrivati dopo un po') c'erano alcuni anziani militanti operai; il tutto diretto da pochi comunisti, reduci dalla prigione e/o dalla guerra di Spagna (personaggi perlopiù di alta e nobile levatura).

In questo ambiente (ma me ne resi conto poco a poco) ero per taluni aspetti un diverso. L'aspetto principale di diversità derivava dal fatto che ero stato "ufficiale". Soltanto molto tempo dopo capii che questo voleva dire, per i giovani e meno giovani compagni, una differenza di classe, dal che derivava una iniziale diffidenza, rapidamente superata dalla pratica. L'essere ebreo era un altro fattore di diversità, ma a dire il vero di scarsa importanza, perché i più non sapevano se non molto vagamente che cosa fosse un ebreo; gli avvenimenti e la stessa propaganda nemica portarono qualche informazione in più dal che derivò, mi pare di ricordare, un'aggiunta di simpatia nei miei confronti.

Nella mia famiglia dal lato paterno cinque sono stati i deportati (senza ritorno), quattro dal lato materno. È così all'incirca per tutti noi. Suona grottesco e perfino macabro dire che gli ebrei sopravvissuti sono ebrei fortunati. Eppure tale mi considero, e non soltanto per la sopravvivenza.

Ho cercato di fornire, nei precedenti dati biografici, elementi sui quali si possa esercitare il giudizio: chi cercasse una motivazione nella mia - e forse di altri - partecipazione alla Resistenza rimarrà sorpreso - e deluso - per aver trovato così poco: una pressione oggettiva cogente e una tardiva ricerca e scoperta di un poco elaborato concetto di democrazia.

Eppure pare a me che qualcosa di peculiare e valido anche per il presente se ne possa trarre.

In uno dei suoi "Quaderni del carcere" Antonio Gramsci dichiara la sua adesione di massima alla tesi,

formulata da Arnaldo Momigliano, secondo la quale gli ebrei italiani avrebbero avuto la ventura di "formarsi una coscienza nazionale italiana" (pur conservando "peculiarità ebraiche") in parallelo con la formazione della coscienza nazionale "dei piemontesi e dei napoletani o dei siciliani": "un momento dello stesso processo; e vale a caratterizzarlo". Pare a me che questa teoria abbia, sì, un fondamento, ma serva a spiegare soltanto in piccola parte la peculiare collocazione degli ebrei in Italia. Tuttavia essa può essere, su un piano diverso e forse più valido, riproposta con riferimento alla Resistenza.

Molti di noi, ebrei della mia generazione, si sono formati una cultura e coscienza democratica mentre se la formavano milioni di altri italiani della stessa generazione; ciò attraverso le dure esperienze di quegli anni. A noi, italiani ebrei e non, toccò in sorte di passare dall'adolescenza o dalla giovinezza alla maturità in quegli anni grandi e terribili, che sono stati determinanti per la storia successiva.

Sono passati pochi anni da quando Primo Levi scriveva "Se non ora quando?" ed introduceva il "palestinese" Chàim per spiegare al gruppo di Mendel le stranezze dell'Italia, dove "gli ebrei italiani [...] non parlano *jiddisch* [...] si vestono come gli altri, hanno le stesse facce degli altri [...] e [...] appunto non si distinguono" dagli altri. L'Italia e gli italiani di oggi sono sensibilmente diversi da quelli raccontati da Primo, attraverso Chàim, soltanto una quindicina di anni fa. Ma certamente la parzialità delle tesi di Momigliano-Gramsci e di Levi-Chàim non elimina la peculiarità della nostra storia. Nelle nostre esperienze resistenziali non furono scindibili le motivazioni ebraiche da quelle italiane, perché l'azione si collocava di per sé, spontaneamente, naturalmente, in un quadro più generale - anche se vissuto con ingenuità e approssimazione -, quello della conquista democratica per tutti, in Italia e - questo è anche importante - anche in Europa, e idealmente nel mondo.

Ebbene, credo che proprio in ciò risiedano valori validi anche per le successive generazioni di ebrei italiani (e di italiani non ebrei), oggi, in particolare, quando vi è motivo di temere che quella conquista, buona per ebrei e non, possa essere minacciata.

Non siamo storici, ma testimoni. Mi pare particolarmente importante ricordare e far conoscere taluni elementi formativi peculiari degli ebrei italiani, di cui altri felicemente possono giovarsi.

Scrivendo Geremia (29,7): "Cercate il benessere della città dove vi ho esiliato, pregate il Signore per essa, poiché dal suo benessere dipende il vostro".

È noto che personalmente non mi sento "esiliato"; ma tanto più considero essenziale l'appello del profeta in quanto non è in gioco soltanto il benessere.

Durante il convegno di Milano del 7 maggio sedeva accanto a me un altro ex partigiano, il cui intervento alle mie orecchie suonò retorico, di quella retorica ammissibile allora, in corso d'opera, meno, forse, oggi.

Di quell'impostazione, peraltro, fui beneficiario, perché vennero citati i due ben noti versetti: "Che importa se ci chiaman banditi / il popolo conosce i suoi figli".

Di qui una buffa conseguenza. Nacquero in me, dopo cinquant'anni, due strane "voglie": quella di rivendicare la composizione di quelle strofe, di cui unisco il testo originario completo; quella di ricostruire, per quanto possibile, la via attraverso la quale alcune di quelle strofette divennero, dopo la guerra, di uso generalizzato.

Per quanto riguarda il primo punto, racconto la storia, sperando di trovare ancora qualcuno in grado di precisare qualche dettaglio.

Nel gennaio 1944 noi del "Bandiera" eravamo accasermati al Bocchetto Sessera. Non so come fossimo

venuti in possesso di pochi candelotti di dinamite, probabilmente provenienti dalle cave della Balma. Nessuno sapeva come usarli, salvo Dan, il gigantesco australiano, minatore di professione. Neppure so come ci venne in mente di usare quell'esplosivo per sabotare la condotta forzata della remotissima centrale elettrica di Pont Saint Martin. Occorre tener presente che eravamo, come partigiani, dei principianti e forse ancora un po' dilettanti. Per quanto mi riguarda credo abbia giocato anche il gusto, che mi ha tenuto compagnia fino a pochi anni fa, delle lunghe camminate in montagna.

E così partimmo in cinque, stivati in una piccola automobile, presa - diciamo - in prestito. Gli altri quattro erano: Dan naturalmente, un altro australiano (Alessio), Riccio e Caino (questo quinto nome l'avevo dimenticato; Caino nell'83 è venuto su dalla Sicilia, ed è stato lui a richiamarmi l'episodio).

Passata la notte con i compagni del "Bixio", che mi pare fossero allora al Verney, il mattino dopo traversammo (non facilmente, in quella stagione) il colle della Lace e, nel pomeriggio, Dan fece il suo lavoro con esito - direi - scarso. Ma non nullo, come risulta da un "mattinale della Questura di Vercelli" del 27 gennaio 1944, pubblicato da "l'impegno" nel settembre 1986: alcune fabbriche del Biellese quel giorno (almeno) non poterono lavorare "per mancanza di energia elettrica, per guasti causati alla centrale elettrica di Ponte S. Martino".

Verso sera arrivammo al santuario di Trovinasse (mi pare che avesse cominciato a nevicare), dove commettemmo vari reati: effrazione, violazione di domicilio, furto e abboffamento con generi alimentari preziosi (pasta bianca, burro, caffè-caffè, zucchero e non ricordo che altro). A sera tarda prendemmo una sontuosa Lambda ad Andrate, che il proprietario avrebbe recuperato a Tavigliano.

Cosa c'entra tutto questo con l' "A morte il fascio repubblican"? C'entra, perché al "Bixio" avevamo sentito cantare, sull'aria dell'"Inno a Oberdan", delle strofette composte lì, ma - non se la prendano i compagni - proprio brutte. Il motivo mi parve degno di parole migliori.

E fu così che qualche tempo dopo nacquero, con la collaborazione di Nino Banchieri (poco dopo, malato, andò via, e non l'ho più rivisto), le strofette poi diventate parzialmente celebri.

Data la coesistenza (e la compatibilità; qui il discorso sarebbe lungo, e questa stessa strofa ne costituisce documento) della politica di partito con quella di unità nazionale, aveva carattere per così dire facoltativo un'altra strofa:

*"Nel segno di falce e martello
lottiamo per il popolo nostro
domani sarà il giorno più bello
quando saremo in libertà".*

Il tutto suona oggi - come dicevo in principio - retorico, ma allora era diverso. Per redimermi posso aggiungere di avere composto, oltre la canzone, anche la sua parodia (che non ebbe però grande corso): "Evviva il fascio repubblican". Ne ricordo uno spezzone:

*"Ci dicono che presto
avrà fine la nostra felice baldoria
per ora bruciamo cascine..."*

Secondo punto: la storia della fortuna delle strofette è affidata alla memoria altrui. Questo risveglio

dopo cinquant'anni, anzi cinquantuno, appare goffo anche a me. Dev'essere effetto dell'età.

Silvio Ortona

Sull'"Inno a Oberdan" si veda A. Virgilio Savona - Michele L. Straniero, *Canti della grande guerra*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 200-203. Guglielmo Oberdan, triestino, fu arrestato nel settembre 1882 perché accusato di voler attentare alla vita di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria; impiccato il 20 dicembre dello stesso anno, divenne immediatamente il primo martire dell'irredentismo. Nel loro libro Savona e Straniero riportano la versione originale dell'inno e la versione eseguita durante la prima guerra mondiale.

I disegni di Terracini

nel Museo della Resistenza di Luserna

di David Terracini

Il Comune di Luserna San Giovanni (TO) sta allestendo il nuovo Museo della Resistenza della Val Pellice, che sarà ospitato nel palazzo a fianco del Municipio. Nel Museo saranno esposti, tra l'altro, i disegni che lo scultore Roberto Terracini ha eseguito nel periodo 1943-45, che documentano dal vivo episodi di vita partigiana.

Roberto Terracini (Torino, 1900-1976), in seguito alle persecuzioni razziali, si è rifugiato a Rorà, in Val Pellice, sotto il falso nome Ferraguti, con la moglie Adele Böhm e la figlia Lia di tre anni. Non potendo lavorare come scultore (le sculture non si nascondono facilmente) nel periodo della clandestinità (1943-45) ha eseguito una grande quantità di disegni, per lo più paesaggi, che venivano nascosti negli interstizi di un muro di pietra. Ma l'interesse storico della collezione sta nei ritratti di partigiani, negli schizzi dal vivo di riunioni dei direttivi della Resistenza, nei disegni eseguiti in luoghi di scontri o rappresaglie, alcuni dei quali vengono riprodotti in questo numero. Questi disegni sono rarissime testimonianze artistiche *in diretta* di vita partigiana, vita rappresentata, dalla più parte degli artisti, in opere celebrative o commemorative eseguite dopo la guerra.

Al Comune di Luserna saranno donati dagli eredi i disegni di argomento partigiano, mentre al Comune di Rorà (un tempo unito a Luserna) saranno donati i paesaggi. Gli abitanti di Rorà, memori delle persecuzioni anti-valdesi dei secoli passati, hanno nascosto o *coperto* diverse famiglie di ebrei durante le persecuzioni, rischiando la vita o comunque sfidando le autorità nazifasciste, che promettevano ai delatori premi in denaro o in alimenti. La Prefettura di Torino ha annunciato il prossimo conferimento al Comune di Rorà della medaglia di bronzo al merito civile, disposta con Decreto del Presidente della Repubblica dell'8 novembre 2004, come riconoscimento del valore della sua popolazione.

David Terracini

Fuga dall'ospedale

di Guido Weiller

Conobbi Izak Heger, laureato in medicina e, come si usava dire allora, "medico curante" soltanto nei primi anni '50. Il nostro "medico di famiglia" si era ritirato, ed un caro compagno di scuola (e di internamento) me ne aveva fatto il nome, aggiungendo che, tra il 1943 ed il 1945, aveva gestito una condotta, naturalmente sotto falso nome, in un quartiere industriale di Milano, assistendo partigiani e clandestini, con un coraggio e un'efficacia straordinari.

Avviai con lui un lungo rapporto, professionale ed amichevole, senza però mai approfondire quelle che erano state le "sue" (ed anche le "mie") vicissitudini in quel periodo. Venni a conoscere da suo figlio, decenni più tardi, quelle che erano state le fasi complesse e veramente straordinarie della sua vita.

Heger nacque il primo gennaio del 1910 a Ottinia, allora entro i confini dell'Impero Austroungarico, che sarebbe poi entrata a far parte della Polonia, e più tardi ancora dell'Ucraina, essendo sita presso Leopoli.

Nei primi anni '30, vigendo già il "numerus clausus" degli studenti ebrei nelle università polacche (una forma di antisemitismo pre-nazista, del quale oggi nessuno parla) s'iscrisse all'università di Praga. Nel 1933, venne bocciato ad un esame da un professore che gli dichiarò chiaro e tondo "vada in Polonia e si metta a fare il sarto nella bottega di suo padre". Si rese conto che l'antisemitismo era così radicato, che a Praga non sarebbe mai riuscito a prendere la laurea, per cui decise di trasferirsi in Italia: al primo di Novembre era già iscritto all'università di Siena.

Come ebbe a raccontare, anni più tardi, l'adunata e la sfilata fascista del successivo 4 novembre, con le "quadrate legioni", le camicie nere e le grida di "eia-eia-alalà", gli fecero molta impressione. Che senso avevano? erano diventati tutti matti?

Si riunì ad altri studenti non-italiani, quasi tutti ebrei, per affrontare studi ed esami con maggiore efficacia, e si spostò poi a Genova, ove si laureò nel 1936 (avrebbe sostenuto l'Esame di Stato nel 1938).

Nel 1937 fu assunto come "propagandista di medicinali" nell'area piemontese, attività che proseguì fino al 1940 e che gli consentì di avvicinare un rilevante numero di medici, alcuni dei quali, convinti antifascisti, cominciavano già allora a ordire quello che sarebbe stato il fitto tessuto della resistenza.

Il 1937 fu anche un anno di scelte decisive: richiamato alle armi dal governo polacco, che gli intimava il rientro immediato, rifiutò di farlo, per cui la cittadinanza di quel paese gli fu tolta, ed egli rimase "apolide", ossia persona priva di alcuna cittadinanza.

L'anno dopo, "apolide", ma "registrato" come ebreo, fu colpito dalle leggi razziali. Riuscì ad evitare l'internamento in campi di raccolta quale "ebreo di cittadinanza non italiana" e a continuare il suo lavoro, fino a che, nel giugno 1940, entrata in guerra dell'Italia, fu arrestato ed incarcerato alle "Nuove" di Torino, per poi essere internato nel campo di Campagna (Salerno). Chiese al Consolato degli USA il

visto per recarvisi, allegando la dichiarazione di un cugino che ne garantiva in ogni caso il mantenimento, ma la sua richiesta fu respinta.

"Mise in movimento", allora, la sua rete di conoscenze piemontesi, oltre che napoletane, per costituire una documentazione, del tutto falsa, sul suo stato di tubercolosi, in base alla quale, e all'azione "ramificata" della rete antifascista, fu trasferito come "malato grave di tubercolosi polmonare" al sanatorio di Villa dei Colli, presso Torino.

Rimase così "defilato" fino all'autunno del 1943, ossia "ufficialmente" come tubercolotico grave, in realtà attivo come medico, impegnato al 100% nel curare i "veri" malati: un'esperienza professionale che gli sarebbe stata di grande utilità negli anni del dopoguerra.

Nel 1941, per vie indirette, gli giunsero tragiche notizie dalla Polonia: tutti i suoi famigliari erano stati "catturati" e fucilati sul posto, semplicemente perché riconosciuti come ebrei.

Subito dopo l'8 settembre del 1943, la posizione "semiclandestina" di Heger apparve decisamente pericolosa. Ancora una volta si mosse la Resistenza, nel settore pilotato già da tempo dal grande Corrado Bonfantini, antesignano dell'antifascismo combattente.

Con un'azione coordinata, fu costruita per lui un'identità apparentemente incontestabile. Ebbe documenti di identità "falsi", ma "autentici", in quanto emessi dal Comune di Torino, gli vennero "assegnate" carte annonarie emesse mesi e mesi prima per un cittadino torinese rimasto da poco vittima di un bombardamento. Gli fu costruita una documentazione in apparenza ineccepibile che "dimostrava" come la sua circoncisione fosse stata eseguita per correggere una "fimosi", ossia una malformazione congenita.

Il "dottor Giulio Tommasi", nato e laureatosi a Napoli, rimasto "intrappolato" nell'Italia Settentrionale per cause di guerra, venne così mandato a Milano, dove subì un attento "esame" all'Ospedale Maggiore, dove gli fecero eseguire un pneumotorace, per verificare la sua esperienza. Venne approvato senza la minima esitazione, e gli fu formalmente affidata la condotta di via Lippi, angolo via Donatello, dove prese immediatamente servizio. Poco dopo venne nominato medico fiduciario della Stipel.

I suoi contatti con la Resistenza erano naturalmente sistematici, come i suoi interventi, diurni e notturni, per curare partigiani feriti o ammalati. Effettuò anche vari "trasporti" di medicinali ai partigiani della Val d'Ossola spostandosi in bicicletta.

"Qualcuno" (non si seppe naturalmente, né si saprà mai, "chi") lo denunciò ai tedeschi, non come "ebreo", ma come "membro della resistenza". Fu arrestato e portato al famigerato Hotel Regina, sede del comando nazista. Dopo un primo interrogatorio, in attesa di "chiarire la sua posizione", venne rinchiuso a San Vittore, ove operavano, naturalmente in modo clandestino, membri della Resistenza: uno di questi gli sussurrò di simulare un attacco di appendicite, cosa che Heger fece poche ore dopo. Lo simulò così bene, che fu trasferito all'Ospedale Maggiore, a Niguarda. Anche qui, la Resistenza era molto attiva: in una corsia, erano "ricoverati" sedici membri della Resistenza stessa, in attesa che, con un espediente o l'altro fosse possibile "farli uscire".

E per "farli uscire", si mobilitarono i partigiani della Divisione Pasubio, che sequestrarono in centro una vettura tramviaria e la condussero a Niguarda per caricarvi i partigiani "ricoverati" nell'ospedale, e portarli nel corso di un "blitz", in una zona "sinistrata" dove avrebbero potuto nascondersi e subito dopo riprendere la loro posizione di combattenti clandestini.

Qui, Heger non ebbe fortuna: per guadagnar tempo, insieme ad Aldo Tortorella (che sarebbe poi stato per anni ed anni un attivo parlamentare) prese un ascensore, ma mentre questo scendeva, mancò

l'energia elettrica (fatto assai comune in quei giorni) e i due restarono intrappolati, mentre il tram "requisito" portava a destinazione con successo i partigiani "evasi" dall'ospedale.

Heger e Tortorella, dopo un paio d'ore, uscirono dall'ascensore, e i "partigiani interni all'ospedale" li nascosero nello stanzino ove veniva accumulata la biancheria sporca del reparto pediatria, e "organizzarono" una nuova "evasione". Tre giorni dopo, li vestirono con tonache da suora, mentre "vennero a prenderli" un gruppo di "operatori telefonici" della STIPEL, la società che gestiva i telefoni, che li fecero uscire dall'edificio con loro.

Heger, ormai "esposto", rimesso in abiti borghesi, fu "convogliato" a Varese e nascosto nella villa di un ingegnere (l'ing. Speroni) attivo nella Resistenza, dove rimase fino alla liberazione.

Dopo il 25 aprile, Heger, con una serie di procedure complicate, riacquistò la sua identità, e riprese la sua attività di medico, in un primo tempo proprio in quell'Ospedale Maggiore che gli aveva destinato, mesi prima, la "condotta", e lo aveva accolto nella sua incredibile "fuga" dalla spaventosa "trappola" costituita dall'HotelRegina.

Guido Weiller

Ebrei nell'esercito

di Giovanni Cecini

Tratto da G. Cecini, Ebrei e Forze Armate nel periodo fascista, Tesi di Laurea - Università "La Sapienza" - 2003 e da G. Cecini, Ebrei e Forze Armate nel periodo fascista, Memorie Storiche 2004, USSME - Roma (di prossima pubblicazione).

Militari ebrei

La partecipazione della popolazione di religione israelita alle lotte risorgimentali e quindi alla creazione dell'Unità d'Italia e del Regno fu ingente quanto attiva. Anche per questo motivo, a partire già dalla corte sarda di Carlo Alberto vennero emanate delle norme, affinché gradualmente anche a quella componente della società, fino a quel momento ghettizzata per motivi religiosi, fossero concessi i pieni diritti civili e politici.

A partire proprio dalla proclamazione dell'Unità un gran numero di cittadini ebrei entrarono a pieno titolo nella vita sociale della Nazione e dello Stato, come impiegati, insegnanti, politici e ovviamente anche come soldati di professione.

Tra i rami dell'impiego pubblico fu di primissimo piano proprio la carriera militare, che vide alla fine del secolo un numero sempre maggiore di ebrei in divisa. "Nel 1869 l'esercito italiano aveva 87 ufficiali e più di 300 soldati israeliti", ossia lo 0,6% degli ufficiali e lo 0,2% dei soldati, rompendo ogni proporzione, se si considera una media nazionale di 0,1% ebrei sull'intera popolazione, rendendoli molto rappresentati nelle Forze Armate. Vista la preminente estrazione borghese, intellettuale e di elevata istruzione che gli israeliti avevano, ciò poté avvenire soprattutto nel rango degli ufficiali, rendendolo ancor più che rappresentativo rispetto ai sottufficiali ed alla truppa. Solo nel 1860 entrarono nelle Scuole Militari 28 ebrei, fra i quali Giuseppe Ottolenghi, che raggiungerà i massimi gradi ed immediatamente prima di morire l'incarico di Ministro della Guerra tra il 1902 ed il 1903. L'Annuario del 1895 dell'Esercito Italiano conteneva circa 700 ufficiali ebrei [inclusi i riservisti - ndr]. Nel 1900 il solo esercito annoverava 163 ufficiali in servizio permanente, secondo una testimonianza dell'epoca.

La Prima Guerra mondiale contò tra l'altro 21 generali israeliti e nel 1920 si contarono nelle amministrazioni dello Stato 3259 ebrei, dei quali 267 del Ministero della Guerra (comprendente allora anche l'Aeronautica) e 117 da quello della Marina.

L'ascesa al potere del Partito fascista e la costruzione graduale della dittatura mussoliniana non mutò la realtà preesistente, anzi lo stesso Duce spesso non solo esaltò lo spirito eroico di alcuni Ebrei, ma favorì per esempio nella prima metà degli anni '30 lo sviluppo di una Scuola marittima a Civitavecchia per giovani sionisti.

Come è noto, le cose iniziarono a cambiare a partire dal 1936-1937, quando sia per motivi razziali/coloniali, sia per motivi di rinnovamento dello spirito fascista, ma soprattutto per interessi

opportunistic di politica estera per legare in maniera *ferrea* l'Italia fascista all'antisemita Germania nazista, che anche nella - fino ad allora tollerantissima - Penisola trovò spazio il vergognoso fardello anti giudaico.

Per coerenza a questi nefasti destini, anche le Forze Armate si adeguarono a questa deprecabile condotta. Prima in maniera larvata, poi a colpi di circolari ministeriali, fino ad arrivare alla vera e propria Legislazione antiebraica, qualsiasi militare dichiarato "di razza ebraica", venne espulso non solo da quello che rappresentava l'unico modo di sostentamento, ma soprattutto da quello che per molti era una missione, nonché il sentimento più alto per sentirsi legato alla propria Patria.

A partire dal 1 gennaio 1939 iniziarono i congedi per gli appartenenti alle Forze Armate, senza possibilità alcuna in questo caso di appellarsi ai singoli meriti passati, anche se dichiarati "discriminati" o nel frattempo battezzati. L'effettivo invio in congedo per motivi razziali fu attuato in maniera abbastanza puntuale da parte dei Corpi e dei Distretti Militari, evidenziando anche fin troppa indifferenza per la sorte di un così gran numero di validi e ineccepibili soldati, distinti più volte di fronte allo Stato ed al regime.

Per quanto riguarda il R. Esercito vennero congedati 25 generali tra quelli in Ausiliaria od in Riserva, tra cui Guido Liuzzi ed Emanuele Pugliese. Gli ufficiali in servizio permanente attivo che furono posti in congedo furono 81. Tra gli ufficiali non in servizio furono congedati 2952 ebrei, elevando quindi il numero a 3057 ufficiali ebrei congedati nell'intero Esercito.

Per quanto riguarda la R. Marina gli ufficiali in servizio posti in congedo furono 29.

Per la R. Aeronautica gli ufficiali in servizio (attivo e complemento) posti in congedo furono 38, ai quali si debbono inizialmente aggiungere almeno altri 44 militari, tra gli ufficiali di riserva, i sottufficiali e la truppa.

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale congedò 279 ufficiali, di cui 196 operativi e 83 di ruolo sanitario.

Nella Guardia di Finanza non si riscontrarono ufficiali ebrei e quindi non ci fu nessun congedo.

Non mancarono richieste di ripensamento, suppliche e altri innumerevoli tentativi da parte di molti militari per intenerire Mussolini, i gerarchi ed il Re. Tutto ciò risultò vano e anche le numerosissime e sentite offerte di volontarismo, inviate allo scoppio della Seconda Guerra mondiale non cambiarono affatto la triste situazione di tutti quei soldati che fino al 1938 erano stati elogiati e innalzati sugli allori come eroi e fedeli servitori della Patria e del regime.

Molti militari, come l'ammiraglio Capon o il generale Bachi, videro tragicamente la fine della loro valorosa vita insieme a tanti altri loro correligionari nelle camere a gas, traditi in quel patto di fiducia sancito con lo Stato italiano nel periodo risorgimentale.

Rabbinate militare

Nel corso della Grande Guerra, un sollievo per i combattenti al fronte fu la figura dei religiosi addetti ai reparti e anche la minoranza israelitica trovò la possibilità di usufruire dei conforti spirituali attraverso l'opera di alcuni rabbini militari equiparati ai cappellani cattolici e protestanti. Alla fine delle ostilità, i rabbini vennero tutti congedati e non si sentì più la necessità di impiegare personale per l'assistenza religiosa degli ebrei in grigio-verde, fintantoché un'altra guerra italiana non si fosse profilata

all'orizzonte: la guerra di Etiopia.

Ovviamente il sopraggiungere della crisi nelle colonie non poteva che interessare anche la componente ebraica della società italiana; a tal proposito ai primi di giugno, da parte degli alti esponenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, ci fu un certo fermento per la discussione intorno alla possibilità della rinascita del Rabbinato militare.

Nella comunità di Roma già il 10 luglio un giovane pro-rabbino, Amedeo Terracina - al momento sottotenente in servizio presso il III Btg. del 7° Rgt. fanteria a Bracciano - faceva richiesta all'Unione per una sua partecipazione attiva all'iniziativa. Tali circostanze propizie per dimostrare ancora una volta il patriottismo degli Italiani ebrei portarono a dei contatti con il Ministero della Guerra.

Ottenuta l'autorizzazione da parte del ministro, l'Unione vide opportuno nominare un rabbino effettivo e un sostituto per ciascuno dei Corpi d'Armata dislocati in Africa Orientale. La scelta di Sonnino e Terracina appariva quasi obbligata per le loro capacità, ma il problema sorgeva nella scelta dei due loro coadiutori, vista la mancanza di titoli rabbinici e di cultura civile nella maggior parte degli altri aspiranti, che nel frattempo avevano fatto domanda. Queste perplessità portarono quindi il presidente dell'Unione Ravenna a sospendere le selezioni e limitarsi per il momento alla domanda al Ministero per i due titolari pro-rabbini Sonnino e Terracina, almeno sicuri e affidabili, "riservandomi in un secondo tempo la nomina dei coadiutori".

Venne adottata la divisa secondo la circolare ministeriale n. 1059/2 del 28/10/1935, che ricalcava quella per gli ufficiali in A.O., con i relativi distintivi: contropalline nere; bracciale internazionale della convenzione di Ginevra; spilla in smalto rosso e bianco rappresentante l'emblema ebraico, sul lato sinistro del petto; filettatura scarlatta delle bande dei pantaloni; distintivi divisionali e mostrine delle unità d'appartenenza, con l'aggiunta per il copricapo del vecchio fregio ebraico della Grande Guerra. Inoltre, su richiesta dei pro-rabbini, ciascuno ebbe in dotazione per i riti e le pratiche religiose: tre *Taledot*, 2 paia di *Tefillin*, 4 *Siddurim*, 3 bibbie, 1 *Hanucà* e un coltello per *Schechità*.

L'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del ministero comunicò ai due interessati le loro destinazioni (per Sonnino, Eritrea - Comando Superiore A.O. - Intendenza; per Terracina, Somalia - Comando del Corpo di Spedizione) e la data del 5 novembre per la presentazione al comando della Base A.O. di Napoli, per essere imbarcati sul primo piroscafo disponibile.

Per quanto riguarda Sonnino, i rapporti con i superiori furono ottimi, soprattutto il gen. Dall'Ora si rese particolarmente disponibile, tanto da permettergli la costruzione di un piccolo tempio in legno ad Asmara (costo £ 80.000). Sonnino legò moltissimo anche con la società locale, tanto da raccogliere offerte per una somma di £ 26.000, con la quale comprò un chilo d'oro zecchino e due di argento, donati durante una cerimonia patriottica il 17 dicembre in presenza del commissario regionale, del podestà e del federale, che ringraziò "inneggiando le virtù patriottiche degli Ebrei Italiani".

Diversa sorte toccò a Terracina che ebbe grosse difficoltà sia di natura logistica, che di natura collaborativa con i suoi diretti superiori, rendendo praticamente inutile la sua presenza in Somalia, che si concluse in breve con il suo rimpatrio.

Conclusasi così la sua esperienza rabbinica in Somalia, Ravenna [Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche *ndr*] non disperò e si preoccupò di impiegare nuovamente Terracina oltremare, ma in località dove la sua opera sarebbe stata più utile; chiese il 29 marzo al Ministero di inviarlo in Eritrea, da dove Sonnino richiedeva urgentemente un rinforzo. La risposta, di quello stesso giorno da parte del gen. Bancalè, comunicò che Terracina era stato assegnato allo stesso reparto di Sonnino.

In primavera, quindi, i due pro-rabbini si ritrovarono nello stesso scacchiere, ma per poco, perché Sonnino fece domanda per essere rimpatriato in vista degli esami della sessione estiva del Corso superiore del Collegio rabbinico; la fine delle ostilità, la sua partenza e l'arrivo di Terracina avrebbero quindi reso inutile la sua ulteriore appartenenza alle Forze Armate; per questo richiese il congedo, che avverrà in data 18 giugno 1936 da parte del D.M. di Roma. Una delle sue ultime iniziative fu la celebrazione, domenica 10 maggio nel Tempio di Asmara, di una funzione di ringraziamento a Dio, per la vittoria della guerra e la proclamazione dell'impero, alla presenza delle più alte autorità locali.

Rimasto unico officiante israelita in A.O., Terracina fece il possibile per riscattarsi dal fallimento precedente e prima della smobilitazione generale, si impegnò a raggiungere anche i correligionari più lontani e sperduti. Oltre alle località già visitate come Adua, Axum e Macallè, raggiunse anche lo Scirè, Selaclacà, Debengiunà, arrivando oltre il fiume Tacazè (in tutto circa 1000 km).

Così ebbe termine la presenza di ministri di culto per i militari italiani di religione ebraica, fatto non di poco conto se si considera che solo due anni dopo verrà inaugurata ufficialmente la Legislazione antiebraica, con la quale il fascismo inaugurò l'antisemitismo di stato anche nel, fino ad allora tollerantissimo, Regno d'Italia.

Giovanni Cecini

Nota: per motivi di spazio la redazione si è presa la libertà di effettuare alcuni tagli e limitati ritocchi rispetto al testo originale

"Nessun ebreo venne deportato dall'Albania"

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un articolo che il Sig. Sulejmani ci ha segnalato, tratto da Notiziario NIP - News ITALIA PRESS agenzia stampa - N° 43 - Anno XII, 3 marzo 2005.

Alla cortese attenzione del vostro ufficio stampa.

Sono un albanese che vive e lavora in Italia da molti anni. Ho ritrovato in questo articolo un motivo di orgoglio per la mia nazione e per il mio popolo.

Con profondo rispetto per il vostro popolo e per le sofferenze del passato e del presente colgo l'occasione per inviare cordiali saluti

Olsi Sulejmani - Via Giordano Bruno, 39

61100-Pesaro

Nessun ebreo venne deportato dall'Albania nel corso della seconda Guerra Mondiale, né durante l'occupazione delle truppe italiane - dal 7 aprile 1939 all'8 settembre del 1943, *ndr* - né quando al potere andarono direttamente i nazisti tedeschi.

Sono questi i primi risultati di un'importante ricerca, in corso da circa un anno, portata avanti dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Direzione Generale degli Archivi Albanesi, sotto la guida dei rispettivi direttori Giuseppe Vacca e Shaban Sinani. Una ricerca che verrà pubblicata con il titolo: "Repertorio delle fonti ebraiche contemporanee degli Archivi di Tirana".

Dice Sinani: "*Stiamo per pubblicare la Guida ai documenti, di cui è già stato concluso il testo in albanese e che attende solo la traduzione in italiano*". E Natale Parisi, assistente di Vacca e responsabile del Gramsci per l'area balcanica, aggiunge: "*Gli archivi albanesi sono rimasti chiusi e inaccessibili per 60 anni, poi dopo la caduta del comunismo sono seguiti 10 anni tumultuosi*".

Lo spunto allo studio è stato dato dal libro di memorie di Jacomoni di San Savino, Luogotenente del Re Imperatore in Albania dal 1939 al 1943, pubblicate da Cappelli nel 1965 ma di cui non si era mai potuto verificare l'attendibilità. Nelle sue memorie, Jacomoni raccontava episodi importanti di azioni di salvataggio e di difesa nei confronti di ebrei nel Paese.

Racconta ancora Parisi: "*Negli archivi c'è tutta la corrispondenza tra i vari uffici governativi - in particolare prefetture, questure, direzione generale di polizia, governo albanese, comandi militari italiani e luogotenenza generale - che conferma tutta l'operazione. Per esempio, in una lettera del Questore di Pristina alla Direzione Generale di Polizia, si racconta di una famiglia ebrea con regolari*

passaporti albanesi rilasciati dal Consolato del Regno Unificato a Skopje, ma la stessa famiglia non risulta nell'anagrafe di nessuna città albanese! Dal Comando della Milizia Fascista, si protesta per il trattamento benevolo riservato agli ebrei, denunciando il caso di una ventina di capifamiglia assunti dal genio militare italiano a Kavaja nelle vicinanze di Tirana. ...In quel periodo vennero convogliati in Albania tutti gli ebrei del Kosovo, del Montenegro, della Dalmazia, che venivano sostenuti economicamente, muniti di veri passaporti con false generalità".

"Nel corso degli anni di guerra - aggiunge Sinani - tutti gli ebrei che vivevano in territori sotto il controllo tedesco cercavano di raggiungere l'Albania per salvarsi. Le truppe militari italiane non hanno mai portato avanti azioni di violenza contro gli ebrei: 'Sorvegliamo ma non puniamo' era il loro motto".

Michele Sarfatti, direttore della Fondazione CDEC tuttavia rileva: *"Per l'Albania non è corretto parlare di salvataggio fino all'8 settembre 1943: non è stato un fatto speciale; in linea di massima, salvo alcuni sparuti eventi - la politica italiana in quel periodo non era per lo sterminio".* La Shoah non sarebbe infatti stato un evento omogeneo in tutto il continente. *"Ci sono stati Paesi in cui le condizioni sono state migliori o peggiori, e da questo deriva un continuo spostamento di ebrei verso le aree in cui si potevano sentire più protetti".*

L'occupazione italiana in Albania durò fino all'8 settembre 1943, data dell'annuncio dell'armistizio con gli Alleati e della fine dell'alleanza militare con la Germania. Dice il Direttore degli Archivi di Tirana: *"Dopo quella data, la situazione per gli ebrei non cambiò molto, grazie alla volontà della gente albanese. Mentre gli italiani avevano gli elenchi di tutti gli ebrei lì residenti e di coloro che erano giunti negli anni, quando arrivarono i tedeschi e chiesero di avere quegli elenchi nessuno li fornì loro".* Nel Paese è conservata anche una parte degli archivi nazisti di quegli anni. *"Da quei documenti è chiaro che i tedeschi avevano capito che non ci sarebbe stato nulla da fare: avevano bisogno di un Paese in cui poter riparare in tranquillità e dovettero sottostare a un compromesso con la popolazione locale. Un ambiente tranquillo, senza rivolte, ma in cambio nessun sopruso e nessuna deportazione di ebrei"* continua Sinani. *"Alla fine della seconda Guerra mondiale, in Albania gli ebrei residenti erano circa 3.000. Non un gran numero in termini assoluti, ma decisamente rilevante se si pensa che nel 1939 erano solo 200".*

In Albania si verificò dunque una situazione unica in Europa: *"C'è da capire perché accadde"* prosegue Parisi. Dopo l'8 settembre i nazisti arrivano in Albania, trattano un compromesso con il governo che diventa loro collaboratore: *"Da questo - spiega lo storico - nasce la tesi di una certa parte di destra albanese, secondo la quale gli italiani furono gli invasori e i tedeschi, invece, i liberatori".* Ma la storia è questa solo dall'8 settembre 1943. *"I tedeschi rimasero circa 12 mesi nel Paese e in tutto quel periodo non ci fu una sola deportazione: da documenti tedeschi ritrovati, abbiamo potuto registrare che i nazisti avevano capito che la popolazione e il governo locale erano contrari e decisero di non intervenire in tal senso. Inoltre la pianura albanese da Valona fino ai confine del Montenegro era la più facile e sicura via di ritirata delle armate naziste dalla Grecia".* Anche per questo ai tedeschi interessava rimanere nel Paese.

Perché un episodio storico così importante è rimasto nascosto così a lungo? *"L'Albania è stata chiusa in sé stessa, per motivi politici, per molti decenni - spiega Sarfatti -. Era un episodio conosciuto, ma non molto. Alcuni libri sulla Shoah non nominano neanche l'Albania! Eppure si tratta di un evento storico molto rilevante: un Paese musulmano, e anche tra i più poveri, ha avuto in quegli anni uno dei comportamenti migliori, se così si può dire, e più coraggiosi nei confronti della persecuzione contro gli ebrei".*

La singolarità della vicenda sarebbe proprio questa, secondo Parisi, *"che si tratti di eventi quasi*

sconosciuti agli storici, testimoniati solo dai racconti di alcuni sopravvissuti, ma mai verificati, sia per l'inaccessibilità delle fonti, sia per lo scarso interesse provocato dalle vicende albanesi; essendo un Paese piccolo, lo si è sempre ritenuto marginale".

Il carattere della società albanese nel corso degli anni del comunismo fu determinante per mettere sotto silenzio tali avvenimenti. *"Era un motivo di orgoglio per tutti - conclude Sinani - ma era purtroppo anche un argomento tabù, che non poteva essere affrontato. Oggi finalmente possiamo portare alla luce una gloriosa pagina di storia dell'Albania".*

Carlo Griseri

Notiziario NIP - News ITALIA PRESS agenzia stampa - N° 43 - Anno XII, 3 marzo 2005

Alla nostra generazione

Aprendo l'ultimo numero di Ha Keillà sono stata immediatamente attratta da un articolo di Anna Segre intitolato "Alla mia generazione". Ho pensato, ma guarda, sono io la sua generazione, vediamo cosa ha da dire Anna, chissà che non sia una buona occasione per lanciare idee e richiamare gente. Peraltro Anna è una persona con la quale sono sempre stata in sintonia, sarebbe bello rifare qualcosa insieme!

Ebbene sono rimasta un po' perplessa.

Io sono una di quelle persone che è capitata in ComunitAttiva diventando, in modo del tutto inaspettato, anche Consigliera della Comunità.

Ho iniziato questa avventura con molti altri tra i quali anche Anna. Abbiamo spesso discusso del ruolo che avrebbe dovuto avere questo nuovo gruppo e, almeno per quanto mi riguarda, ho iniziato a lavorare proprio a prescindere dal Gruppo di Studi Ebraici e non per contrappormi ad esso.

Ricordo perfettamente il momento in cui Anna ha deciso di abbandonarci.

Abbiamo molto discusso ed insistito affinché Anna restasse con noi, peraltro ritenendo che la sua presenza potesse essere il giusto collegamento tra i due gruppi.

Nel suo articolo Anna descrive ComunitAttiva come un gruppo di persone che si riunisce con il solo scopo di sparlare del GSE, senza alcun apporto costruttivo o culturale al mondo comunitario, con i propri consiglieri che tengono banco per accusare di ogni nefandezza i consiglieri di parte avversa.

Ritengo che l'articolo di Anna non dia una visione corretta della realtà.

Quando noi consiglieri di ComunitAttiva siamo stati eletti, abbiamo deciso di condividere la gestione comunitaria con il Gruppo di Studi e ci siamo divisi incarichi e responsabilità. Questa scelta è stata dettata, da un lato, dalla volontà di conoscere e comprendere a fondo le questioni e le problematiche comunitarie per essere in grado, nel tempo, di intervenire correttamente, dall'altro dal dovere di non defilarci a priori dalle responsabilità gestionali.

Credo che, qualora il nostro scopo fosse stato esclusivamente quello di criticare pedissequamente l'operato altrui, avremmo potuto raggiungerlo più facilmente restando all'opposizione. Abbiamo, invece, deciso di metterci in gioco, e questa nuova esperienza ha occupato molta parte delle nostre energie.

Dopo quattro anni di lavoro, discussioni, scontri ed incontri, sono certa di poter affermare tanto per me, quanto per la maggior parte dei membri di ComunitAttiva, di non potermi riconoscere in nessun modo nella descrizione tracciata da Anna.

Siamo in molti, in CA, ad apprezzare il lavoro svolto negli anni dal Gruppo di Studi ed a conoscere e stimare molti di coloro che vi appartengono.

Ciò non toglie, però, che ci siamo trovati spesso in disaccordo con i consiglieri espressione del GdS, o almeno con parte di essi, sul modo di affrontare e condurre alcune questioni Comunitarie. In una

gestione condivisa questo ha creato disagio e frustrazione in molti di noi, disagio e frustrazione che sono stati espressi, da alcuni, anche in sede di riunione del nostro Gruppo. La libertà di opinione comporta, talvolta, anche questo tipo di inconvenienti(!).

All'interno di ComunitAttiva convivono anime diverse tra loro. Questo aspetto, se da un lato è una delle ricchezze di ComunitAttiva in quanto costringe a confrontarsi continuamente per trovare una risposta adeguata alle diverse opinioni ed istanze, dall'altro può portare a situazioni di impasse che possono far perdere di vista alcuni obiettivi. L'importante è accorgersene e correggersi.

ComunitAttiva avrà sicuramente commesso degli errori (chi non ne fa?), ma penso che in questi quattro anni abbia anche seriamente contribuito a cambiare e migliorare molte cose.

Sono ormai 3 anni che Anna non partecipa ad una nostra riunione e non credo che possa conoscere ancora chiaramente il quadro della situazione.

Per quanto mi riguarda, mi sono buttata in questa esperienza proprio perché mi sembrava che in questa Comunità mancassero voci nuove e nuova linfa: un gruppo di giovani, forse inesperti, magari a volte impulsivi, ma certamente con la voglia di lavorare per cambiare e magari provare a migliorare qualcosa.

È vero che noi ci siamo presentati fin dall'inizio in modo critico nei confronti delle ultime gestioni comunitarie, ma credo che una sana critica ed un dibattito costruttivo possano solo giovare alla vita della Comunità.

Ho lavorato per quattro anni, insieme ai miei quattro compagni di avventura eletti nella lista di ComunitAttiva, cercando di operare nel modo che di volta in volta mi sembrava migliore per la Comunità. Ho cercato di comportarmi con la massima correttezza, ma anche con fermezza lì dove ritenevo di dover portare avanti determinate idee e posizioni. Mi sono battuta contro le decisioni che reputavo sbagliate ed ho sempre operato nella direzione che mi sembrava al momento più giusta a prescindere dagli schieramenti.

Ritengo che l'esperienza in ComunitAttiva sia servita ad iniziare a conoscere più da vicino la Comunità con le sue problematiche. Ritengo anche che, dopo quattro anni di "rodaggio", oggi sia più facile, per tutti noi, tentare di perseguire con più determinazione e maggiore cognizione di causa molti degli obiettivi per i quali CA è nata. Tra questi obiettivi, come ricorda Anna nel suo articolo, c'è anche un percorso culturale che possa soddisfare le esigenze e le curiosità dei membri del gruppo e, chissà, con il tempo, attrarre l'attenzione di altre persone proprio "della nostra generazione". Ebbene è proprio su questo tema che oggi stiamo concretamente lavorando con un progetto già avviato che risponde a quanto Anna chiede.

Cara Anna, condivido pienamente le tue considerazioni sull'importanza di ritrovare "la nostra generazione", condivido anche la necessità di farlo promuovendo iniziative concrete e lasciando da parte logiche di partito e schieramenti, ma per fare questo serve il tempo e la voglia di lavorare, organizzare, proporre, e sicuramente a volte è anche necessario discutere e scontrarsi, serve quindi un "gruppo" di lavoro.

ComunitAttiva è nata proprio con gli scopi di cui tu parli. Tuttavia questi obiettivi saranno raggiungibili solo se le persone che maggiormente potrebbero contribuire al loro perseguimento non si arrendono, ma anzi continuano a partecipare e ad essere propositive insieme a coloro con i quali esiste identità di intenti.

Ti esorto, quindi, a ripensare alle valutazioni che hai fatto perché molti giovani della "tua generazione"

al momento attivi in Comunità e decisi a portare avanti questo tipo di progetto, sono proprio in ComunitAttiva. Molti di loro sono persone con cui hai già condiviso momenti importanti della tua vita ebraica e con cui sai anche tu di poter lavorare in modo costruttivo.

In ogni Gruppo si può andare più d'accordo con alcuni e meno con altri, ma se gli uni lasciano allora, sicuramente, gli unici obiettivi perseguiti saranno quelli degli altri.

Claudia Abbina

Ringrazio Claudia per aver risposto al mio appello, utilizzando - come auspicavo - HK come occasione per uno scambio di idee allargato, e mi fa piacere apprendere che a Torino c'è di nuovo qualcuno che sta organizzando attività culturali per la nostra generazione. Colgo l'occasione per un paio di chiarimenti che forse si rendono necessari. Prima di tutto, io nel mio articolo non ho voluto entrare per nulla nel merito del lavoro svolto da ComunitAttiva nell'ambito del consiglio della comunità; personalmente sono ben consapevole della passione, dell'impegno e della competenza che Claudia ha dimostrato in tale ambito, ma non è di questo che intendevo occuparmi, né intendo farlo adesso, anche perché Ha Keillah ha dato già la parola su questo tema ai diretti protagonisti con le interviste pubblicate negli ultimi due numeri. Le mie riflessioni riguardavano ComunitAttiva come gruppo di coetanei nato con lo scopo dichiarato di aggregare il maggior numero possibile di persone; in questo senso mi pare evidente che tale obiettivo non è stato raggiunto (almeno, finora), e nel mio articolo cercavo di analizzare quali, a mio parere, possano essere le ragioni di questo parziale insuccesso, partendo dalla mia esperienza soggettiva: ho preso me stessa come esempio di persona che ha frequentato il gruppo per un certo periodo e in seguito se ne è allontanata, presumendo che le mie impressioni potessero essere condivise da altri, e che quindi potessero costituire per gli amici di ComunitAttiva un utile strumento di riflessione. Così, quando ho parlato delle critiche verso i consiglieri del Gruppo di Studi o verso Ha Keillah non intendevo dire che questa fosse la linea ufficiale di ComunitAttiva, ma semplicemente esternare un mio disagio soggettivo provato in determinate occasioni, perché mi sembrava utile, anche per voi, riflettere sui motivi per cui alcune persone che hanno frequentato il vostro gruppo ad un certo punto si siano sentite a disagio in esso.

È ovvio che esiste la libertà di parola, ma è altrettanto ovvio che questa talvolta può entrare in conflitto con l'obiettivo di allargare la base dei partecipanti (facendo un esempio estremo di tutt'altro genere: se in un gruppo ci fosse qualcuno che ripete continuamente che un certo partito politico è una banda di criminali, è chiaro che gli elettori di quel partito cesserebbero di frequentare quel gruppo; allora, se la maggioranza li ritiene realmente dei criminali, meglio perderli che trovarli; in caso contrario, si cercherebbe di utilizzare un linguaggio diverso). La scelta tra la libertà di parola senza freni e la necessità di non escludere o mettere a disagio nessuno è un equilibrio molto difficile da trovare (lo è anche per il Gruppo di Studi), ma la mia opinione (che sostenevo nell'articolo) è che ComunitAttiva non lo abbia trovato, e abbia perso molti potenziali partecipanti senza che ci fosse realmente una grave incompatibilità di opinioni con queste persone. Ribadisco la mia volontà propositiva: vorrei che a Torino nascesse (o rinascesse) un gruppo di coetanei aperto a tutti (o almeno a tutti quelli che non hanno opinioni realmente incompatibili), e che a questo gruppo si potesse partecipare indipendentemente dal sostegno all'una o all'altra lista comunitaria. Con quale nome poi questo gruppo debba essere chiamato mi pare un problema del tutto secondario; per questo, secondo me, alla fine Claudia ed io stiamo dicendo entrambe la stessa cosa.

A.S

Pesach e 25 aprile

Si avvicina il 25 aprile 2005, sessantesimo anniversario della Liberazione, e la domanda cui dare risposta è molto semplice: come possiamo passare sotto silenzio quella data, conciliando le norme di Pesach con l'esigenza di salvaguardare la memoria di un'altra liberazione, altrettanto decisiva per l'Italia e per gli ebrei che venivano finalmente reintegrati nei propri diritti, primo fra tutti quello alla vita? Dalla Resistenza è nata l'Italia democratica, fondata sulla Costituzione repubblicana.

Le celebrazioni si svolgeranno infatti il secondo giorno di Pesach, primo dell'*omer*, e si concluderanno presumibilmente prima che inizi, quella sera stessa, il periodo di *chol hamoed*. D'altronde, dobbiamo tener ben presente che quest'anno la ricorrenza potrebbe assumere un significato speciale: anziché un giorno solenne e gioioso, di festa nazionale e universale, rischia di trasformarsi in un altro momento di scontro politico, nell'attuale fase di revisionismo storico che l'Italia sta subendo ad opera dell'attuale governo. È tra l'altro evidente che il Parlamento ha tentato in tutti i modi di dilazionare nel tempo l'approvazione dei contributi per i festeggiamenti in modo da condizionarla con l'*iter* della legge che riconosce lo *status* di belligeranti a quanti prestarono servizio militare nella Repubblica Sociale Italiana, e si è visto costretto, in extremis, a rinunciare a tale proposito. L'intento è comunque quello di equiparare i repubblicani ai partigiani e a quanti scelsero di lottare contro il nazifascismo, e allo stesso tempo, ridimensionare la Resistenza a guerra civile.

Non penso che possiamo prestarci a questo gioco. Eppure proprio la coincidenza tra le due ricorrenze può fare insorgere nell'opinione pubblica, ignara delle difficoltà di conciliare i due avvenimenti, l'idea che le comunità ebraiche concordino con la visione riduttiva propugnata dal governo, e privilegino comunque l'aspetto "religioso".

Non potrebbe essere finalmente questa l'occasione per i cosiddetti "laici" di rappresentare le nostre comunità? Come singoli, problemi evidentemente non ci sono; ma a partecipare in quanto membri a pieno titolo delle nostre comunità? Sarebbe l'occasione, forse più giusta, per riaffermare il nostro ruolo nell'ambito di un'organizzazione in cui l'aspetto "religioso" sta diventando soverchiante, se non addirittura esclusivo. Riprendiamoci il diritto di sfilare (andare e tornare a piedi), di ascoltare discorsi, persino di intervenire pubblicamente a nome dell'ebraismo italiano. E se poi da questo ci venisse richiesto di non usare microfono e altoparlante, accettiamo di distribuire un testo scritto, (anzi sarebbe forse anche meglio).

Renata Segre, Venezia

Febbraio 2005

Il veleno del fanatismo

Cari Amici!

Voi nell'ultimo numero giustamente Vi aspettate che le autorità rabbiniche condannino SENZA SE E SENZA MA coloro che in nome di un fanatismo eversivo minacciano di morte Ariel Sharon di null'altro "colpevole" che di voler arrivare ad una pace ragionevole.

Voi evidentemente non considerate che la Halachà è basata sui SE e sui MA e dunque si possono trovare attenuanti anche per gesti fanatici ed eversivi; le autorità rabbiniche sono pertanto incapaci di

pronunciare condanne senza se e senza ma.

A forza di ragionamenti halachici si è giunti alla FONTE DELL'ACQUA AVVELENATA E I DISCEPOLI BEVENDOLA MUOIONO AVVELENATI, come temeva a suo tempo Eutalion. Il veleno è anche il fanatismo per cui non c'è stata condanna netta: né per l'assassinio di Rabin né per le minacce di morte a Sharon; si troverà sempre un se e un ma; mi rendo conto che verrò aspramente criticato ma non me ne importa niente.

Wolf Marmelstein

Pietanza e contorno! Ma non siamo alla frutta?

Caro Rav Somekh,

sono come sempre felice che un mio intervento provochi od alimenti un dibattito in campo ebraico e per questo mi accingo con soddisfazione a rispondere alla sua lettera.

Premetto che, nonostante le grandi differenze ideologiche, nutro nei suoi confronti un profondo rispetto confermato anche dalla soddisfazione con cui mio figlio Davide commenta le sue lezioni durante le manifestazioni di Reshet (che frequenta oltre l'Hashomer Hazair).

Nell'ambito di questa premessa desidero anche sottolineare che il mio articolo sul Moked è una analisi reale e concreta di fatti e non di teorie, e che non è più accettabile che un movimento che ha dato un contributo fondamentale nella storia della gioventù ebraica continui a vivere un ostracismo che non merita.

Ciò premesso è evidente che né Lei né io potremo in nessun modo convincere l'altro della correttezza delle proprie idee e questo dibattito tra le due correnti di pensiero ha sempre animato, a mio parere in maniera positiva, la vita delle nostre Comunità. Ciò che invece sicuramente ci unisce è l'assoluta volontà e necessità di lottare in maniera che le nostre Comunità possano continuare a vivere e non a sopravvivere.

Non intendo naturalmente farmi portavoce di ciò che è il pensiero cosiddetto "laico" che è pieno di sfaccettature e idee completamente diverse ma ritengo che una delle differenze sostanziali di queste due correnti di pensiero sia la convinzione che il potere religioso di tutte le religioni, che in epoche passate ha spesso rappresentato il potere assoluto, si sia adoperato, o perlomeno abbia spinto, per mescolare in maniera quasi indistricabile le componenti che, a mio modo di vedere, rappresentano i pilastri del riconoscimento di un popolo: La cultura, la tradizione, la lingua, la religione, la terra.

Ebbene io, e non credo di essere il solo, ritengo che questo non sia un modo corretto di vedere la questione e che in effetti queste componenti siano divisibili e che possa anche esistere un modo di vivere l'ebraismo in maniera non ortodossa. Attenzione non si tratta di un dibattito tra atei e credenti! Si tratta di capire e di ammettere, che la stragrande maggioranza degli ebrei italiani non è religiosa nel senso stretto del termine e che non può continuare a sentirsi in difetto per questo diverso sentimento, fermo restando che spesso queste stesse persone hanno un fortissimo attaccamento alla Comunità ed all'ebraismo più in generale.

Il vero e drammatico problema è che ho la sensazione che siamo arrivati alla "frutta". I ragazzi delle nuove generazioni si stanno sempre più allontanando dalla vita comunitaria e non so e non credo, se il

motivo sia da ricercare in una religiosità più o meno spiccata. La sensazione è che abbiamo mancato probabilmente tutti di quella creatività che avrebbe forse dovuto trovare quella spinta ideologica che non esiste quasi praticamente più nella società, creando i presupposti per una diversa offerta di impegno ideologico e concreto ai nostri ragazzi. Ci siamo bellamente seduti sugli allori! Solo per dare un dato: in una riunione di circa un anno fa con responsabili di uffici giovani abbiamo determinato che ormai solo circa il 10% dei giovani partecipa in maniera continuativa alle attività.

Un unico appunto sulla sua lettera relativo alla frase: "l'Hashomer Hazair, che ha avuto il merito (se non altro) di spingere tanti all'*aliyah*" Mi permetta di affermare che L'H.H. di meriti ne ha avuti enormemente di più. Ci ha dato la possibilità di vivere intensamente il nostro ebraismo, ci ha dato ideologia, impegno, rispetto per noi stessi e per gli altri ed una profonda felicità ed appagamento nello stare insieme.

Spero sinceramente di poter dibattere con Lei dal vivo questi temi che rappresentano realmente il futuro dei nostri figli ed il nostro.

Shalom

Umberto Lascar

Fuori linea

"Fuori linea, dal riflusso ai nuovi movimenti" (ed. Affinità elettive) di Sergio Sinigaglia è la seconda puntata di un'autobiografia politica (la prima è del 2002 ed ha come titolo: "Di lunga durata"), che dopo gli anni della militanza - i mitici anni '70 - in Lotta Continua, del cui giornale Sergio fu anche un redattore, narra il percorso successivo sino ai giorni nostri. Sergio, a differenza di molti altri protagonisti della "meglio gioventù" non ha abiurato ma ha continuato, in contesti e con metodologie differenti, un serio impegno sociale e politico che lo ha portato all'incontro col cosiddetto movimento no-global (oggi collabora tra l'altro con "Carta" una delle riviste più prestigiose di quest'area. Sergio è figlio di una conosciuta famiglia ebraica di Ancona e uno degli aspetti che sicuramente possono interessare di più i nostri lettori è il suo rapporto con l'ebraismo. Come molti ebrei che hanno condiviso lo stesso percorso di lotte, dopo la delusione per la sconfitta degli anni '70, Sergio riscopre quella parte delle nostre molteplici identità che investe le radici, ma a differenza di tanti, forse troppi, non con un recupero totalizzante di questa, magari approdando all'integralismo religioso (coerente, in un certo senso con il furore ideologico dei '70, poiché usa lo stesso estremismo semplificatorio), ma attraverso invece un recupero più ragionato, con una parola abusata laico, della tradizione ebraica, cosa che risulta più in linea con la radicalità tipica di quel decennio, ben differente dall'estremismo (pur se ci conviveva nello stesso movimento), che vedeva nella ricerca e nella sperimentazione uno dei pochi dati di vera emancipazione, non solamente politica, ma anche culturale, nella storia del nostro paese.

Certo questo approdo all'ebraismo di Sergio, essendo antidogmatico, risulta più faticoso e denso di contraddizioni come risulta bene da questo passo: "Tra le tante identità, presenti in me, quella ebraica ad un certo punto è "ricomparsa", stimolando in me una riflessione su una realtà che mi riconduceva alle mie origini, ai miei genitori. E la cosa è stata lacerante, perché essere ebreo, purtroppo, anche oggi non è una cosa semplice. Non lo è nella definizione. Vuol dire essere religioso? Osservare certe abitudini? Essere nati da madre ebrea? Sentirsi di appartenere ad una determinata cultura, ad una determinata civiltà? Non lo è in base a criteri "politici". Chi critica Israele è accusato di "antisemitismo", e lo stesso vale per chi si dichiara antisionista. I tanti ebrei, italiani e non, dei quali mi sento parte, che da alcuni anni hanno detto chiaramente a Sharon che non può parlare a nome di tutte le donne e di tutti gli uomini della diaspora ("Non in nostro nome"), sono stati definiti, non molto tempo fa, da un autorevole esponente della comunità romana, "pseudo ebrei". Chissà forse pensava a una riedizione della limpeza de sangre di triste memoria, naturalmente al rovescio! "L'occasione per questa rivisitazione delle sue radici viene offerta a Sergio dal rapporto con suo zio, che dal 1947 fece la sua alyà e che fondò un kibbutz a Haogen". Sergio instaura con lo zio e la moglie una dialettica sul problema palestinese che li vede contrapposti e che però suscita in Sergio una problematizzazione del suo vissuto, che vediamo bene affiorare da queste parole: "quando si toccava la questione israelo-palestinese i margini di discussione erano davvero pochi, pur essendo entrambi fautori del dialogo col "nemico". Il leit motiv era "degli arabi non c'è da fidarsi". Le discussioni diventavano notevolmente più problematiche quando si ragionava della nascita dello stato di Israele. Un dialogo tra sordi. "Con il passare del tempo, gradualmente, cominciai a fare i conti con questa parte di me volutamente accantonata. La fine degli anni Settanta e la fase di ripensamento che ne seguì, mi portarono a riflettere anche su queste tematiche. Iniziai a chiedermi perché una parte del mondo ebraico avesse una legame così forte con questa piccola striscia di terra. In particolare volli conoscere la storia del popolo ebraico perché sentivo che lì potevo trovare alcune risposte. Mi dedicai alla lettura di molti testi di storia, non solo sulle origini dell'antisemitismo, ma anche sulle radici del "popolo eletto", la sua evoluzione, la sua civiltà. Tralasciai l'aspetto religioso perché il mio ateismo e l'insofferenza verso qualunque chiesa

erano troppo forti". Ma questa ricerca viene poi confrontata con la realtà sul campo nel suo primo viaggio in Israele del 1996, che lo induce a riflettere sulla complessità della società che si trova di fronte, società che deve affrontare non solo il conflitto con i palestinesi o la dicotomia laici-religiosi ma che anche a livello di diversità etnica, nell'ambito dello stesso ebraismo, crea problemi non da poco. Sul problema palestinese pur continuando a sposare la causa della fine dell'occupazione, la situazione di estrema tensione dovuta agli attacchi Kamikaze lo colpisce particolarmente e le parole che seguono sono, a mio avviso, un raro contributo di partecipazione lucida a un dramma: "Ci sono vicende umane che per i sentimenti coinvolti, i protagonisti che ne sono partecipi e le tematiche poste, sono laceranti e alimentano passioni e tragedie. Di fronte a una realtà simile, semplificare i termini del problema in una visione schematica, quanto manichea, ci porta molto lontani dalla soluzione della questione. Noi di sinistra, per molto tempo, ci siamo abbeverati ad una visione lineare quanto efficace. Nel mondo ci sono due categorie di persone: da un lato gli sfruttati, dall'altro gli sfruttatori. Era una formula che per decenni ha funzionato, facendoci dividere l'umanità in due 'gironi'. Una parte in serie A, tutti gli altri in serie B". In un mondo sempre più polarizzato, dove aumentano invece di diminuire le differenze sociali, questa teoria, semplice quanto efficace, è sicuramente ancora stimolante. E contiene ancora un margine di verità. Però non tiene presente che le cose sono un pochino più complesse: anche chi è sfruttato, o comunque si trova in una posizione di inferiorità, può diventare a sua volta sfruttatore o oppressore. Una delle grandi lezioni del femminismo fu proprio costringerci a fare i conti con i maschi sfruttati al lavoro, ma poi a loro volta, sfruttatori in famiglia. Ma questo ragionamento si potrebbe allargare a diversi ambiti. Ci sono vittime che diventano "carnefici", o comunque restituiscono una parte di quello che hanno subito. E anche chi subisce queste pesanti discriminazioni, usa mezzi che lo fanno somigliare al "nemico" da cui vuole liberarsi. La lunga storia del conflitto tra israeliani e palestinesi e tra arabi e israeliani è un triste esempio di questo ragionamento. La situazione attuale è sotto gli occhi di tutti e solo i ciechi o coloro che sono in malafede non possono vedere la spaventosa condizione in cui sono relegati i palestinesi. Per cui la storia di questa guerra che dovremmo definire "civile" per alcune similitudini tra i due popoli, almeno dal punto di vista culturale e storico, oltre che per le sue origini e per i soggetti coinvolti, è molto più complessa e si presta a diverse letture. "Potremmo sintetizzarla in due alterità, in due 'assolutamente altro' - per citare Cioran - che confliggono drammaticamente". Così Sergio Sinigaglia nel capitolo "l'identità rimossa" del suo libro "fuori linea", che, come avrete già potuto capire, mantiene, nello svolgersi delle sue pagine, che solo per una parte sono dedicate all'identità ebraica, le promesse che il titolo annuncia.

Andrea Billau

Sergio Sinigaglia, *Fuori linea, dal riflusso ai nuovi movimenti*, ed. Affinità elettive

Fausto Coen, mezzo secolo allo specchio

Giornalista poliedrico di vastissima esperienza, per diciassette anni alla guida di "Paese sera", Fausto Coen si racconta in un piccolo volume denso di fatti, personaggi, situazioni che hanno caratterizzato la vita italiana di un cinquantennio, al centro del Novecento. Da Mantova, dove è nato nel 1914, tanti lavori e una grande versatilità (grazie alla quale riesce anche a laurearsi in legge con un iter da autodidatta) lo portano a Milano e poi a Vigevano, prima di condurlo col fratello maggiore e la madre a Roma, l'8 settembre 1943. Qui, dopo altre occupazioni, si rivela presto giornalista di talento, capace di inseguire tenacemente la notizia ma anche di creare attenzione e riflessione su soggetti apparentemente aridi come un nuovo elenco telefonico dell'immediato dopoguerra (ci sono ancora gli utenti del quartiere San Lorenzo, semidistrutto dai bombardamenti nel luglio 1943? E dove sono finite le famiglie ebraiche che comparivano nell'elenco, dopo il tragico 16 ottobre dello stesso anno?). Approda così al

"Paese" di Tomaso Smith, quotidiano romano di sinistra, e quindi all'edizione pomeridiana dello stesso giornale, di cui diviene presto l'anima e il punto di riferimento, anche se solo dal 1962 firmerà come direttore. Sotto la sua guida, "Paese sera" emerge rapidamente nel panorama giornalistico italiano come una testata progressista e portavoce della sinistra, vicina al PCI ma aliena da sudditanze ideologiche, ricca di spunti e approfondimenti culturali sviluppati da penne di assoluto valore.

Il racconto di Coen - un agile e intenso percorso sul filo della memoria, ricavato da pagine e pagine di diario - ci guida attraverso fasi e momenti capitali della nostra storia, ripercorsi con lo sguardo e la saggezza di chi li ha vissuti direttamente o indirettamente nel corso del loro svolgimento. Il cieco conformismo del ventennio, la vergogna delle leggi razziali, la vita dell'Italia in guerra, gli scioperi nelle fabbriche del nord nel marzo 1943, la reazione popolare al 25 luglio, la situazione e il clima di minaccia del dopo 8 settembre, la deportazione degli ebrei romani (a cui l'autore ha anche dedicato un saggio pubblicato anni fa dalla Giuntina), la liberazione di Roma il 4 giugno 1944, l'alto impegno civile della ricostruzione, gli scontri politici e giornalistici negli anni cinquanta e sessanta ci si fanno incontro attraverso le vicende personali, fuori dei libri di storia e prima di un inquadramento critico, nella dimensione autentica di realtà fatte anche di gesti comuni, effettivamente vissute nella loro immediatezza da protagonisti consapevoli o inconsapevoli, da anonimi attori e testimoni muti. Pagine di storia si concretizzano davanti ai nostri occhi in immagini e in cronaca: l'immagine folgorante colta dal treno degli scioperanti milanesi del marzo '43, o quella nitida di due SS che il 16 ottobre tentano di entrare nella casa di un'ebrea romana; la cronaca coinvolgente scritta da un cronista di professione. Se ciò talvolta semplifica eccessivamente il senso del percorso, è innegabile che questa traduzione in termini realistici ci porta a una salutare lettura della storia come successione rilevante di eventi, al di là di teoremi precostituiti e di sottolineature di comodo. Tutto parte comunque dalle situazioni e dai fatti reali: questa mi pare una conclusione di indubbio valore didattico, che rende il libro molto utile e spendibile per gli studenti, accanto ad analisi critiche più storiografiche.

Significativa e amara è l'uscita di scena di Fausto Coen dalla direzione di "Paese sera" e di fatto dal giornalismo attivo e combattivo. Siamo nel giugno 1967. Il panorama mediorientale prospetta dapprima il rischio di stritolamento di Israele da parte di una compatta alleanza di paesi arabi armati fino ai denti che rifiutano l'"entità sionista" in linea di principio, e rivela poi la realtà di un piccolo Stato ben più compatto capace di anticipare clamorosamente gli avversari e di sbaragliarli in pochi giorni. Molti, nella sinistra italiana, non nascondono il rammarico per la sconfitta araba nella guerra dei sei giorni, mentre Coen non ha mai nascosto - anch'egli da sinistra - il suo appoggio al giovane paese democratico. Durante il conflitto, spinto in quanto ebreo da un senso del dovere e da un senso di appartenenza, partecipa attivamente a una veglia per Israele al Portico d'Ottavia. Ciò basta a certi ambienti della sinistra per chiamarlo in causa, "processarlo" a porte chiuse e di fatto silurarlo dalla direzione effettiva del giornale, confinandolo nella vuota "direzione editoriale". Forse perché considerava "Paese sera" come il suo vero irripetibile "figlio", Fausto Coen non riesce a percorrere altre avventure giornalistiche con altrettanta intensità, anche se importanti restano i suoi impegni successivi nell'informazione ebraica (la trasmissione televisiva "Sorgente di vita", accanto ad Emanuele Ascarelli) e non ebraica ("Il Globo", "Il Mondo"), così come i suoi numerosi libri di carattere storico e narrativo.

David Sorani

Una vita, tante vite, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, pagg. 183, Euro 10

L'assimilazione in Italia

Nell'ultimo secolo la popolazione ebraica italiana è diminuita sensibilmente e non solo in seguito alla Shoah o alle emigrazioni verso Israele o altri Paesi. La causa principale infatti è l'assimilazione che colpisce soprattutto le piccole comunità ed alcuni gruppi di ebrei cosiddetti "a rischio", cioè coloro che già provengono da famiglie miste, oppure chi si sente escluso dalle istituzioni ebraiche, o vive lontano dai centri comunitari, gli studenti israeliani, ecc.

Come si può impedire o quanto meno limitare questo fenomeno? A questa importante domanda che interessa tutti noi, le nostre famiglie e il futuro dei nostri figli, tenta di rispondere l'ultima ricerca del Dott. Andrea Yaakov Lattes, già docente presso l'Università Bar Ilan e adesso al Gratz College di Philadelphia, e un opuscolo bilingue, in ebraico e italiano, che esce in questo periodo in Israele, dal titolo "Sull'assimilazione in Italia ed i metodi per affrontarla". Il lavoro, promosso dal Centro Rappaport per lo studio dell'assimilazione dell'Università Bar Ilan, tratta del fenomeno negli ultimi vent'anni, dei metodi usati per cercare di arginarlo e di ciò che può esser ancora fatto per evitare che ne continui il dilagamento.

Scritto in un italiano semplice e alla portata di tutti, l'opuscolo, risultato di una lunga ricerca effettuata sui principali documenti emessi dalle Comunità, dall'Unione e dai prodotti mass mediatici (giornali, Sorgente di Vita, ecc.), affronta il problema con dati e statistiche alla mano, analizzando le diverse realtà presenti nel Paese. Partendo da una breve descrizione di come l'assimilazione sia cresciuta enormemente dall'emancipazione alla seconda guerra mondiale, arriva a soffermarsi sulle carenze delle istituzioni e delle altre piccole organizzazioni. Questo non per una semplice critica, ma per cercare di stimolare la discussione sul fenomeno e tentare di trovare le risposte più adeguate per arginarlo sotto tutti i suoi aspetti.

Gli elementi affrontati sono: la coscienza e il sentimento di appartenenza sia da un punto di vista religioso che culturale; la concezione della comunità (di come essa si ponga il fenomeno, anche alla luce dei rapporti con i suoi iscritti e con lo Stato), il problema logistico (spesso le persone si trovano lontane dalle istituzioni e hanno così difficoltà a raggiungerle), gruppi marginali (prendendo appunto in esame la famiglie miste, gli israeliani, ecc).

Il testo passa poi ai vari metodi già adottati dalle istituzioni e dalle organizzazioni già presenti sul territorio italiano (le scuole, Dec, i Lubavitch) per trarne infine le debite conclusioni.

Lo scopo che questo libretto si prefigge è quello di far emergere il tema dell'assimilazione nel dibattito dell'opinione pubblica ebraica italiana, e quindi nella coscienza degli ebrei, perché se ne discuta nell'ambito delle istituzioni comunitarie e magari anche nel contesto educativo ebraico, nella speranza che si possa almeno delimitare questo grave fenomeno.

Elena Lattes

Yaakov Andrea Lattes, *Sull'assimilazione in Italia ed i metodi per affrontarla*, The Rappaport Center for Assimilation Research and Strengthening Jewish Vitality, Bar Ilan University, Ramat Gan 2005

Storie torinesi

Si tratta di due libri che ritengo meritino di essere segnalati ovviamente per la storia e la descrizione che l'uno ci offre dell'originale e animato quartiere che è anche quello della nostra Comunità, e l'altro perché è una seria ricerca storica sulla mendicizia a Torino e sui diversi provvedimenti presi attraverso i

secoli dalle autorità piemontesi; inoltre, per un certo periodo, e precisamente a partire dalla fine dell'800, ne occupò un'ala anche la nostra Casa di Riposo Ebraica.

Del libro sul quadrilatero del quartiere San Salvario brillante autore è il popolare e dinamico parroco della imponente chiesa dei Santi Pietro e Paolo. Egli ci narra succintamente la storia e soprattutto la geografia umana, povera e ricca, dell'ormai celebre quartiere con i suoi "torinesi di vecchio ceppo e famiglie italiane e straniere di più o meno recente immigrazione, i conflitti etnici che ne sono derivati" e gli interventi per sedarli anche dei rappresentanti delle quattro religioni che a San Salvario hanno le loro sedi, ossia, oltre la cattolica, anche la valdese, l'ebraica e la mussulmana. Ad alcuni incontri e dibattiti hanno partecipato, come rappresentanti della Comunità, l'allora presidente della Comunità, Lia Tagliacozzo, e Gad Lerner con funzione di moderatore in una appassionata assemblea che ebbe luogo nella Chiesa stessa.

Il valore del libro consiste soprattutto nella piacevole passeggiata che l'Autore ci fa percorrere su ogni via, viale, piazza del quartiere, spiegandone storicamente innanzitutto il nome e descrivendo i vari tipi di negozi, i palazzi più interessanti per la loro bellezza e valore storico, suscitando fortemente nel lettore il desiderio di rivisitare con il libro alla mano ogni parte di S. Salvario e scoprirne nuovi particolari. Ad esempio, in via Baretto 45, spicca la casa Lattes, costruita nel 1897 da Emilio Ovazza e Vittorio Lombroso, che "presenta nel suo insieme una sobrietà stilistica... la leggera decorazione a riccioli è forse l'unico elemento lezioso all'interno di un ambiente che fa di una voluta rigidità geometrica e formale il suo punto di distinzione".

Mi sono commossa quando alla pag. 96, su via Goito ritrovo il ricordo, manifestato con grande affetto, del nostro sempre rimpianto Isacco Levi, che tanto aveva aspirato a essere considerato come un vicerabbin. Per la sua dedizione al bene molti, compreso don Gallo, erano convinti che fosse rabbino. Così l'autore scrive:

"Anni fa abitava in via Goito il rabbino Isacco Levi, figura molto amabile. Che salutava cordialmente esprimendo ogni volta simpatia e dando benedizioni in nome di Dio. È stato l'unico a benedirmi più volte in questi anni e gli sono riconoscente. Abbiamo pregato alcune volte insieme, magari in occasione di sepolture di comuni amici. Con lui il dialogo tra le religioni era una prassi semplice e convincente, senza complicazioni".

Giorgina Arian Levi

Don Piero Gallo, *Vi racconto San Salvario*, ed. Anteprema s.c.a.l., Torino 2004, pagg. 208

Nell'opera di Bono e Pozzato, valenti e appassionati amministratori dell'Istituto Carlo Alberto di corso Casale, si legge non a caso nel sottotitolo "Una casa di riposo nella nostra Torino". Infatti dal 1875 fino al 1894 una parte dei locali prospicienti via Maria Bricca, ma con ingresso in corso Casale, furono occupati dall'Ospizio Israelitico della Comunità Ebraica di Torino. Questo fino allora era stato insediato nella casa del ghetto in via Bogino 17, destinata però ad essere abbattuta e sostituita con un edificio moderno, come avvenne per le altre case fatiscenti del ghetto, dalle quali l'emancipazione sancita dallo Statuto Albertino aveva dato, fra l'altro, la libertà agli ebrei finalmente di uscire.

Tutte le pratiche per l'affitto dei locali per conto della Comunità furono condotte dal cav. Alessandro Malvano, che era anche membro della Direzione Permanente del Regio Ricovero, e il 15 ottobre 1875 fu sottoscritto il primo contratto triennale dal prof. Salomone Olper nella sua veste di presidente dell'Ospizio Israelitico. Si ottenne più tardi il permesso di sopraelevare di un piano il locale adibito a

Ospizio e di dotare questi nuovi locali di un ventilatore a gas. Di ogni atto nel libro è indicato il prezzo pattuito.

Gli autori notano che nei documenti manca qualsiasi indicazione sulla vita interna di quel pezzo di ospizio e "si vede anzi la preoccupazione di evitare ogni contatto fra le due realtà: infatti tutte le finestre e le porte dei locali affittati all'Ospizio e aperte verso l'interno del primo cortile erano munite di gelosie fisse... ciò che lascia chiaramente pensare a una concordata impossibilità di comunicazione e di interscambio tra gli ospiti del Ricovero e quelli dell'Ospizio". Gli autori giustificano questo comportamento con il fatto che da un lato si trattava pur sempre di ricovero per i mendicanti e dall'altro della permanenza, anche se il ghetto era ormai smantellato, di diffidenza e sottile ostilità "che per lungo tempo hanno caratterizzato i rapporti fra questi e il resto della società".

Luciano Bono e Antonio Pozzato, *Il "Carlo Alberto" già Regio Ricovero di Mendicità. Una casa di riposo nella nostra Torino*, ed. Cooperativa Borgo Po e Decoratori, 2003, pagg. 233

Giorgina Arian Levi

Libri - Rassegna

(*) libri ricevuti

Saggi

Umberto Fortis (a cura di) *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo - L'antigiudaismo antico e moderno* - Ed. Silvio Zamorani (pp. 127, e 18) Atti della XXVII giornata di studio del Centro di Studi Ebraici della Comunità di Venezia svoltasi il 30 marzo 2003. Dopo aver analizzato l'antigiudaismo del mondo ellenico, di quello romano, di quello cristiano e di quello medievale e dell'Età Moderna, vengono presentati documenti e testimonianze.

Umberto Fortis (a cura di) *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo - L'antisemitismo moderno e contemporaneo* - Ed. Zamorani (pp. 163, e 18) Atti della seconda giornata di studio del Centro di Studi Ebraici della Comunità di Venezia svoltasi il 30 novembre 2003. In questo volume vengono analizzate le più recenti forme di antisemitismo e i problemi legati all'attualità e alle nuove generazioni.

Lorenzo Gianotti Umberto Terracini - *La passione civile di un padre della Repubblica* - Editori Riuniti - La dettagliata biografia di un uomo di grande onestà e coraggio. "*Terracini è una prova che mentre il fascismo e la guerra trascinavano l'Italia nella catastrofe, la patria rinasceva nelle prigioni*".

Alessandra Chiappano e Fabio Minazzi (a cura di) *Pagine di storia della Shoah - Nazifascismo e collaborazionismo in Europa* - Ed. Kaos (pp. 355, e 18) Atti del seminario residenziale sulla Shoah "Futuro Antico", tenutosi a Bagnocavallo, 15-17 gennaio 2004, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia.

Jean Daniel *La prigionia ebraica - Umori e meditazioni di un testimone* - Ed. Baldini Castoldi Dalai (pp. 189, e 13,60) L'autore si interroga sulla confusione ideologica di cui è prigioniero il mondo ebraico. "*Questo slittamento dal politico al religioso, dal razionale al teologico è troppo carico di drammi perché io non mi ci soffermi*".

Sara Pesce *Dietro lo schermo - Gli immigrati ebrei che hanno inventato Hollywood (1924-1946) - Prefazione di Gavriel Moses* - Ed. Carocci (pp. 238, e 21,50) "*In che modo lo studio del mondo ebraico contribuisce all'analisi di una cinematografia nazionale come quella statunitense? Un simile approccio da una parte chiarisce come la specificità culturale degli ebrei sia mutata nel contesto statunitense, e dall'altra ci permette di comprendere una caratteristica del cinema americano, la sua funzione di catalizzare le energie sociali provenienti dalle nuove sfere, gli immigrati, che hanno infatti costituito il tessuto connettivo di una cultura in via di consolidamento*". In questo libro troviamo uno

spaccato di storia ebraica americana.

Michael Curtis *La Francia Ambigua - 1940-1944: il governo di Vichy. Lo stato francese tra antisemitismo e collaborazionismo* - Ed. Corbaccio (pp. 455, e 26) Michael Curtis analizza il fenomeno dell'antisemitismo di cui è stata sovente preda la Francia dall'epoca dell'affare Dreyfus, ed anche prima. *"Si può affermare che le leggi, i decreti e le azioni discriminatorie, di esclusione degli ebrei, proprie del regime di Vichy, hanno le loro radici nella retorica piena di pregiudizi, nelle pubblicazioni, nei movimenti ostili verso gli ebrei che prevalsero nel corso del XX secolo, e nella legislazione xenofoba della Francia degli anni precedenti la Seconda guerra mondiale"*.

(*) **Chiara Pilocane** - *Frammenti dei più antichi manoscritti biblici italiani (se. XI-XII) - Analisi e edizione facsimile* - Ed. Giuntina (pp. 144, e 25) La giovane studiosa ha brillantemente analizzato le peculiarità filologiche e grammaticali di frammenti pergamenei di manoscritti biblici rinvenuti nella zona tra Emilia Romagna e Umbria, che erano stati riutilizzati come copertine di registri notarili.

Elena Lea Bartolini - *Per amore di Tzion - Gerusalemme nella tradizione ebraica. Postfazione di Raniero Fontana* - Ed. Effatà (Cantalupa TO) (pp. 109, e 10,50) I significati etimologici delle parole che fanno riferimento alla città di Gerusalemme e alla sua sacralità, sia in epoca biblica che nei giorni nostri.

Enzo Campelli - *Figli di un dio locale - Giovani e differenze culturali in Italia* - Ed. Franco Angeli (pp. 244, e 22) *"... facendo riferimento ad un campione statisticamente rappresentativo di ragazzi italiani, individuati in oltre 100 comuni italiani... si cercherà di capire quali siano le dimensioni, gli assi, per così dire, ai quali i giovani fanno soprattutto riferimento nella costruzione dell'alterità alla quale si dichiarano sensibili, quali sensazioni intrattengano della differenza culturale, quale riconoscimento e quale legittimazione siano disposti ad accordare a questo aspetto del proprio mondo vitale"*.

Barbara Spinelli - *Ricordati che eri straniero* - Ed. Qiqajon (Magnano Bi) (pp. 123, e 7,50) Raccolta di testi della Spinelli intorno al tema dell'accettazione dello straniero. Si tratta di esegesi biblica in chiave cattolica. Vi si legge dell' *"umile forza del cristianesimo"* e vi si legge anche che *"non è un caso che l'universalismo della giustizia sia così forte nel cristianesimo: nei suoi aspetti imperiali ma anche nei suoi aspetti solidali, legati alla fraternità tra uomini"* L'esperienza storica degli ebrei dimostra che la solidarietà cristiana è subordinata all'accettazione del cristianesimo, delle sue regole e della sua etica.

Michael Segre - *Accademia e società - Conversazioni con Joseph Agassi* - Ed. Rubbettino (Soveria Mannelli CT) (pp. 143, e 9) Michael Segre, ordinario di storia della scienza, intervista il filosofo della scienza israeliano Agassi, allievo di Popper. Un'intervista che partendo dal sistema educativo, l'Accademia, si allarga a tutto campo. Il fascino di questo testo sta nell'assoluta razionalità e quindi originalità nell'impostazione dei temi trattati, senza nessun timore di andare controcorrente.

Marc-Alain Quaknin - *I misteri dell'Alfabeto - Le origini della scrittura* - Ed. Atlante (Monteveglia),

BO) (pp. 390, e 28) Scrive Quaknin che la parte fondamentale di questo lavoro "...è costruita come un dizionario che aiuta a scoprire la storia di ciascuna delle ventisei lettere dell'alfabeto europeo occidentale, con le loro metamorfosi e i loro significati nascosti e poi svelati, dall'Egitto ai nostri giorni, passando per l'ebraico arcaico, il fenicio, il greco, l'etrusco e il latino..."

Massimo Introvigne Cattolici, antisemitismo e sangue - Il mito dell'omicidio rituale - In appendice: "Il voto sull'omicidio rituale del card. Lorenzo Ganganelli, poi papa Clemente XIV" - Ed. Sugarco (pp. 138, e 16) Dopo aver evidenziato che agli ebrei è assolutamente proibito cibarsi di sangue, Introvigne analizza i vari casi in cui, nel corso della storia, il *folklore dell'omicidio rituale* è stato utilizzato per istigare violenza ed intolleranza nei confronti degli ebrei. Segue il documento del card. Manganeli pubblicato per la prima volta in Italia.

Alessia Falifigli - Salvati dai conventi - L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista - Presentazione di Andrea Riccardi Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo MI) pp. 167, e 12) Scrive l'autrice: "*Tra le ragioni che mi hanno spinto a impegnarmi in questa ricerca, c'è prima di tutto la consapevolezza che nulla di esaustivo riguardo l'opera di ospitalità, svolta da suore, frati e parroci nella Città eterna, era stato scritto fino a oggi;...forse non si è voluto riconoscere l'ospitalità ecclesiale come parte della resistenza e dunque la si è considerata non degna di diventare oggetto di studio storiografico*".

Gianfranco Ravasi - Qohelet e le sette malattie dell'esistenza - Ed. Qiqajon (Magnano Bi) "Nel corso dei secoli questo libro è stato oggetto di interpretazioni antitetiche... La scelta di articolare il messaggio di Qohelet in un percorso di sette malattie che insidiano l'essere umano e la realtà in cui questo è inserito, mi pare quella che più di ogni altra renda ragione della modernità e della (apparente) asistematicità' dalla cui lettura non si esce indenni, ma adulti o pronti a diventarlo".

Lee I. Levine - La sinagoga antica - I Lo sviluppo storico - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 316, e 33,60) Levine è professore di Storia e Archeologia Giudaiche all'Università ebraica di Gerusalemme. Questo testo è il frutto di decenni di ricerche. "*Qui ci si servirà del vocabolo 'sinagoga' per indicare la struttura comunitaria che si sviluppò in età persiana o ellenistica e che nell'antichità costituiva il fulcro della vita comunitaria giudaica*".... "*Resta il fatto curioso di una diaspora tanto coesa, che si serve di simboli e rispecchia valori comuni alla maggior parte delle sinagoghe di tutta l'antichità*".

Comunità di San Leonino - La sfida di Auschwitz - Ricordare per comprendere - Ed. FERIA (Panzano in Chianti) (pp. 109, e 8,50) Una visita al lager di Auschwitz effettuata nel giorno della memoria, fornisce occasione per fare propaganda cattolica.

Enrico Dosaggio - Che male c'è - Indifferenza e atrocità tra Auschwitz e i nostri giorni - Ed. L'ancora del Mediterraneo (Napoli) (pp. 108, e 12) L'autore si interroga, senza dare risposte, sulle innumerevoli barbarie della nostra società moderna, ruotando attorno allo sterminio ebraico: "*Se l'esperienza di Auschwitz possiede dunque una cifra di eccezionalità, questa non sembra dipendere da peculiarità assolute - siano esse di ordine storico o trascendente- tali da conferire un'aura sacrale da difendere alla stregua di un dogma. Ma dal suo essere un momento di sintesi, ambigua e perversa, dei*

tratti di fondo della modernità occidentale, un canone della 'barbarie moderna'".

Massimo Introvigne, J. Gordon Melton - *L'ebraismo moderno - Ed Ellenici (Leumann TO) (pp. 236, e 14)* Un'importante analisi sulla molteplice e variegata realtà del mondo ebraico moderno. Un testo di indubbio interesse, forse un po' troppo succinto.

Moni Ovadia - *Contro l'idolatria - Ed. Einaudi (pp. 184, e 12,80)* Una critica serrata sul modo di affrontare gli avvenimenti coi quali giorno per giorno ci confrontiamo, facendo pericolosamente nostri giudizi e pensieri preconfezionati, che ci inducono a giudicare senza ragionare.

Amos Elon *Requiem Tedesco - Storia degli ebrei in Germania 1743-1933 - Ed. Mondadori (pp. 398, e 19)* La Germania che Elon ci racconta in questo affascinante testo, prende avvio dall'arrivo di Mendelssohn a Berlino e dalla nascita del movimento dell'Illuminismo ebraico. Non mancano i rimandi ad epoche precedenti in cui gli Stati tedeschi perpetravano un drammatico sfruttamento della popolazione ebraica al punto da renderne difficile l'esistenza.

Michel Remaud - *Vangelo e tradizione rabbinica - Ed. Dahoniane Bologna (pp. 205, e 16,10)* Partendo dall'affermazione di Roger Le Déaut secondo cui "*il cristianesimo ha ereditato una Bibbia 'interpretata', già orchestrata*", l'Autore fa uso dell'esegesi ebraica per la piena comprensione dei Vangeli. Anche se i testi rabbinici sono stati messi per iscritto in epoca successiva all'avvento del cristianesimo, "*trasmettono tradizioni molto più antiche e conservate oralmente da tempo memorabile*" ... "*Lo studio della tradizione di Israele si iscrive in un complesso più ampio, quello dell'incontro con l'ebraismo vivente*".

Massimo Bracchitta - Ferrari - *Il messia e l'impero - Correnti escatologiche fra giudaismo e protestantesimo - Ed. Pendragon (Bologna)(pp. 93, e 10)* Un testo difficile e complesso che legge le varie correnti escatologiche in chiave laica e rivoluzionaria.

Viviane Forrester - *Il crimine dell'Occidente - Alle radici del conflitto arabo-israeliano - Ed. Ponte dalle Grazie (Milano) (pp. 222, e 13)* Un esame coraggioso di tutte le colpe del mondo occidentale che hanno causato e continuano ad alimentare il conflitto arabo israeliano. Secondo l'autrice, per raggiungere la pace israeliani e palestinesi devono incontrarsi senza intermediari "*e non cercare chi, dei due avversari, è stato il primo o maggiore responsabile di tali sciagure*" ... È un vero peccato che in questa analisi non vengano chiarite anche le colpe, che pure ci sono, delle altre nazioni del Medio Oriente.

Giancarlo Paciello - *La conquista della Palestina - Le origini della tragedia palestinese - Ed. C.R.T. (Pistoia) (pp. 298, e 20)* "*Dicono sempre che per fare la pace occorre essere in due, ma dimenticano che tra i due esiste un rapporto di forze del tutto a favore di una parte che, per evitare ogni rischio di equilibrio, gode pure dell'indiscusso sostegno statunitense*". Una requisitoria contro Israele realizzata appoggiandosi su vari autori tra cui alcuni *nuovi storici* israeliani.

(*) **Annie Sacerdoti (a cura di) - *Luoghi ebraici in Toscana* - Ed. Touring Club Italiano (pp. 128)**
Una guida turistica realizzata in coedizione con la Regione Toscana - Giunta Regionale. Tutti i luoghi ebraici toscani presentati in lingua italiana ed inglese, provincia per provincia.

Daniela Santus, Gerolamo Cusimano - *Israele e Palestina: due paesi, un solo problema* - Ed. Tirrenia Stampatori (Torino) (pp. 191, e 20) I due autori intendono affrontare i maggiori nodi del contenzioso tra Israele e Palestina (Gerusalemme, il muro, l'acqua, i reciproci riconoscimenti) tentando di mettersi nei panni ora dell'uno, ora dell'altro. Nel capitolo conclusivo viene analizzato il risultato di un questionario somministrato a 1800 italiani, via internet, riguardante la loro *immagine mentale* dello Stato di Israele. Naturalmente emerge una diffusa disinformazione.

(*) **Claudio Vercelli *Tanti olocausti - La deportazione e l'internamento nei campi nazisti* - Ed. Giuntina (pp. 299, e 13)** Un testo utile per chi voglia essere informato sull'universo concentrazionario nazista. Viene utilmente e ampiamente analizzata anche la deportazione non ebraica (politici, asociali, omosessuali, testimoni di Geova, zingari, malati di mente e così via). Interessante l'appendice bibliografica e filmografica.

(*) **Steven Nadler - *L'eresia di Spinoza - L'immortalità e lo spirito ebraico* - Ed. Einaudi (pp. 255, e 23)** Non ci sono documenti atti a chiarire il motivo per cui Spinoza nel 1656 è stato radiato dalla comunità ebraica di Amsterdam, tramite il *cherem*. Dopo aver analizzato come veniva praticato il *cherem* ad Amsterdam, Nadler suppone che la terribile sanzione sia dovuta ad una ideologia eterodossa di Spinoza sul modo di concepire l'immortalità.

Luciano Violante *Secondo Qohelet - Dialogo tra gli uomini e Dio* - Ed. PIEMME (Casale Monferrato) (pp. 110, e 11,50) Una interessante riscrittura alla luce di fatti di attualità.

Barry Rubin, Judith Colp Rubin - *Arafat - L'uomo che non volle la pace* - Ed Mondadori (pp. 433, e 19) Molto documentato e convincente questo libro sulla figura di Arafat "*uno dei personaggi politici più importanti, influenti e paradossali del ventesimo secolo e oltre... "Arafat era unico, sempre in bilico tra vittoria e sconfitta, capace di mantenere in vita la lotta senza mai concluderla"* Un personaggio che di fatto non è mai stato interessato a rinunciare al suo ruolo di grande personaggio di livello internazionale per divenire il semplice "*capo di uno staterello*".

Letteratura

Sélim Nassib - *L'amante palestinese* - Ed. e/o (pp. 183, e 13,50) Golda Meir appartiene alla leggenda legata al momento della fondazione dello Stato ebraico. Può aver avuto un amante palestinese? Forse sì, forse no. La storia ufficiale naturalmente non ne parla.

Renzo Modiano - *Di razza ebraica* - Ed. Libri Scheiwiller (Milano) (pp. 122, e 12,50) Il racconto autobiografico sull'esperienza vissuta da un bimbo ebreo negli anni 1943-1945. Scrive Modiano: *"Voglio ricordare le persone disinteressate e silenziose che hanno rischiato, forse la loro stessa vita, per consentire alla mia famiglia di salvarsi. Non hanno chiesto nulla, non hanno rivendicato riconoscimenti o ricompense: sono apparse nel momento peggiore della mia vita, mi hanno preso in braccio per salvarmi e sono tornati nell'ombra a missione compiuta"*.

(*) Fausto Coen - *Una vita, tante vite* - Ed. Rubbettino (Soveria Mannelli - CT) (pp. 183, e 10) L'autobiografia scritta con estrema sobrietà e con lieve ironia da un personaggio che ha diretto per quasi vent'anni Paese Sera, il quotidiano che ha raggiunto con Coen grande prestigio

Antonio Castronovo - *Libri da ridere - la vita, i libri e il suicidio di Angelo Fortunato Formiggini* - Ed. Nuovi equilibri (Viterbo) (pp. 158, e 7) Un affettuoso omaggio all'editore Formiggini indotto al suicidio dalle leggi razziali.

Ben Katchor - *L'ebreo di New York - with a map of the city of New York* - Ed. Mondadori (pp. 105, e 15) Un romanzo a fumetti ambientato a New York in un fantasioso mondo ebraico.

Haim Be'er - *Lacci d'amore* - Ed Giuntina (pp. 349, e 15) Romanzo di fantasia con cui Be'er ci mostra come la quotidianità del suo mondo di antica tradizione ebraica, con tutte le sue deformazioni, possa collegarsi al mondo attuale e interpretarlo.

Rita Calabrese (a cura di) - *Dopo la Shoah - Nuove identità ebraiche nella letteratura* - Ed ETS (Pisa) (pp. 219, e 15) Sono le relazioni di un seminario internazionale svoltosi a Palermo nel 2002. *"Si è voluto far prendere la parola ad ebrei della nuova generazione che hanno portato la loro testimonianza personale di vita e di scrittura, poi a germanisti che hanno offerto una panoramica della condizione ebraica attuale e delle più recenti tendenze della scrittura che con esitazioni e sconfinamenti si comincia a definire ebraica, specialmente in Germania, il paese dei nazisti, che accoglie attualmente, come si è avuto modo di vedere, una tra le più dinamiche ed interessanti realtà ebraiche del mondo"*.

Emanuele Levi - *Il giornale di Emanuele* - Ed. Sellerio (pp. 151, e 9) Un diario scritto da un precoce ragazzo ebreo di Chieri, trasferito ad Asti nel 1822, per prepararsi alla maggioranza religiosa. Uno scritto originale e raro che offre uno squarcio della vita di quei tempi. *(...Col nome significante di 'Kades' noi comprendiamo tutto il susseguente ordine di parole, che indicano le regolate funzioni, le quali vengono in vario modo interpretate dai ragazzi d'ogni età, secondo che ne furono istruiti, o da una donnetta maestrucchia superstiziosa, o da un dotto maestro che sa dare il giusto valore a tutte le cerimonie religiose ..."*.

Giorgio Levi Della Vida - *Fantasmî ritrovati* (nuova edizione a cura di M.G.Amadasi Guzzo e F. Tessitore) Ed. Liguori (Napoli) (211, e 13,50) Levi Della Vida è stato uno dei più grandi semitisti e

islamisti del Novecento. Fu dimesso dalla cattedra universitaria per aver rifiutato di giurare fedeltà al fascismo. Queste pagine di memorialistica sono, come osserva Tessitore, *"un magnifico racconto in grado di fondere individualità e generalità, storia intima e storia sociale in una pacata sintesi che aiuta a capire"*.

Imre Kersetsz - Liquidazione - Ed. Feltrinelli (pp. 115, e 14) *"Il nostro uomo, l'eroe di questa storia, chiamiamolo Keseru, che poi vuol dire 'amaro'. Immaginiamo un uomo e poi un nome adatto. Oppure il contrario: immaginiamo il nome, e poi l'uomo adatto..."*. ...e amaro è sempre il mondo che Kersetsz ci trasmette con caparbia abilità.

Theodor Herzl - Racconti filosofici - La bella Rosalinda (a cura di Vincenzo Pinto) - Ed. M&B (Milano) (pp. 196, e 16) Scrive il curatore: *"Il centenario della morte di Herzl, che cade nel luglio 2004, appare dunque come un'occasione propizia per dare nuovamente voce all'avvocato-drammaturgo di origini ungheresi, cresciuto a Vienna e affascinato dalle icone dell'Europa della belle époque"*.

Filippo Teuna - Le variazioni Reinach - Ed. Rizzoli (pp. 413, e 17,50) Partendo dalla visita dell'affascinante Museo Nissim de Camondo di Parigi, l'autore ci fa seguire, passo dopo passo, le sue ricerche su una travagliata famiglia ebraica ricca e potente. Con una faticosa ricerca durata tre anni lo scrittore segue la famiglia fin dentro il campo di concentramento di Auschwitz. Questo libro è una sorta di Kaddish laico.

Alessandro Piperno - Con le peggiori intenzioni - Ed. Mondadori (pp. 304, e 17) Non si può che usare le parole stesse del romanzo: *"...valorizzare il poco che la vita offre. Estremizzarlo. Renderlo appetibile agli altri, a costo dell'inganno inflitto a sé stessi ..."*. e Piperno, da uomo indubbiamente intelligente, è stato capace di un grande battage pubblicitario attorno al suo libro.

Laura Donna Leonardo, Muriam Romanin Guetta, Aldo Zargani - "Nulla sfugge al mio obiettivo"- Silvio Ottolenghi photo-reporter - Ed. Associazione per la fotografia storica (Torino) (pp. 118) Silvio Ottolenghi, nato nel 1886 e morto nel 1974, è stato un rinomato fotografo del bel mondo torinese che ha subito le violenze del nazifascismo. Le foto raccolte in questo interessante catalogo, testimonianze di un'epoca, sono quelle esposte in una mostra a lui dedicata dall'Associazione per la fotografia storica di Torino.

(*) **Gorge Tabori - Mein kampf - Presentazione di Moni Ovadia - Ed. Einaudi** Un'opera teatrale provocatoria in cui, come scrive Moni Ovadia: *"Lo 'schnorrer' ebreo, con la hybris umoristica di chi è stato reso orfano dalla violenza di un pogrom e dalla ferocia di sbirri antisemiti, stravolge devozionalmente il Talmud e la Torah per accogliere benevolmente, con pietas ebraica, le farneticazioni nazionalistiche razziali di un Hitler isterico, sessuofobo e misogino"*.

Claudio Bondi - La balena di Rossellini - Autobiografia tra memoria e speranza - Prefazione di Lisa Ginzburg - Ed. Guerini Studio (Milano) (pp. 149, e 14) Un *amarcord* di Bondi, regista molto legato

all'esperienza fatta con il grande e affascinante Rossellini. Leggendo questo libro ci si lascia piacevolmente catturare dalla fuga dei ricordi senza tempo che scivolano come in un dormiveglia estivo.

Miriam Lea Reuveni - *Dedizione* - A cura di Giordana Tagliacozzo - Ed. Le Chateau (Aosta) (pp. 95, e 15) Ciò che ci racconta Miriam Lea Reuveni ha dell'incredibile, tante sono le avventure nelle quali la guerra l'ha trascinata. Nata da una famiglia ebrea ortodossa in un povero paese cecoslovacco è stata sospinta dagli eventi in Belgio, poi a Parigi, poi in Italia. Approdata a Roma ha trovato salvezza nelle organizzazioni ecclesiastiche. L'atmosfera cattolica la induce alla conversione e a farsi suora. Giunta in Israele come suora si riconverte alla religione dei padri e si sposa.

Lia Levi - *Il mondo cominciato da un pezzo* - Ed. e/o (pp. 213, e 15) Un romanzo al tempo stesso ironico e amaro.

Philip Roth - *Il complotto contro l'America* - Ed Einaudi (pp. 410, e 18,50) L'avvincente romanzo di fantapolitica è stato scritto con l'intento di mettere in guardia la società americana dai pericoli di una deriva autoritaria. Il volume è corredato da "*una vera cronologia dei personaggi principali*".

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

Laicità e diritti umani

L'annuale convegno promosso dal Comitato Torinese per la Laicità della Scuola era dedicato quest'anno a *Laicità e diritti umani*. Nell'accogliente sala conferenze dell'Archivio di Stato, dopo la presentazione di Attilio Tempestini - presidente del Comitato - hanno preso la parola Nicola Colajanni dell'Università di Bari, con un'interessante carrellata sui diritti umani dalla Carta universale del 1948 alla Costituzione europea, particolarmente attenta ai problemi della laicità. Poi c'è stata l'appassionante esposizione della questione femminile alla luce della laicità e dei diritti, di Fosca Nomis responsabile della Circostrizione Piemonte-Valle d'Aosta di Amnesty. Infine si è avuta la brillante provocazione di Maurizio Mori dell'Università di Torino sulle questioni bioetiche e le nuove frontiere dei diritti. Nel pomeriggio, sotto la presidenza di Lidia De Federicis, si sono alternati Carlo Ottino, con riflessioni su laicità e diritti umani, l'avvocato penalista Lorenzo Trucco dell'Associazione Studi Giuridici sull'immigrazione (ASGI) e Sergio Travi, responsabile nazionale EDU di Amnesty che, con esempi pratici, ha parlato di *Educare ai diritti umani*, portando anche le sue esperienze come insegnante in una scuola media "di frontiera" nella periferia torinese. Dopo il dibattito ha chiuso i lavori Cesare Pianciola, Vicepresidente del Comitato.

Nel primo intervento Colajanni è risalito alla Carta dei diritti dell'uomo e del cittadino del lontano 1789, poco dopo la presa della Bastiglia in cui, accanto all'esposizione dei diritti umani si faceva riferimento all'egida di un Ente Supremo che l'oratore metteva a confronto con le "radici cristiane" tanto volute da alcune forze politiche per l'attuale Costituzione europea. Si è poi posta la questione dell'universalità dei diritti umani e dei rapporti tra questa concezione, universalmente accettata in Occidente dall'800, con l'Islam nel cui seno i diritti umani sono accolti ma in sottordine al Corano (Dichiarazione del 1990 del Cairo). Il tutto viene messo in collegamento con una prospettiva interculturale che deve entrare in dialogo con i diversi codici culturali per non essere, essa stessa, un'imposizione dall'alto in una prospettiva, appunto, laica e democratica. Fosca Nomis ha esposto anche lei un po' di storia della questione dei diritti al femminile, fornendo anche dati più specifici sulla violenza sulle donne nel mondo (violenza fisica, psicologica ed economica) e verificando come in molte aree geografiche la triste condizione femminile non sia poi molto migliorata (Cina e problemi di aborto selettivo - Africa e problemi di infibulazione e mutilazione genitale femminile - ex Unione Sovietica ed aumento della violenza sulle donne in rapporto alle peggiorate condizioni lavorative ed economiche dei mariti o compagni); ancora peggiori poi risultano le condizioni delle lesbiche in molte parti del mondo. La globalizzazione, accanto ad effetti negativi ne ha anche di positivi, per esempio la crescita della cultura dei diritti delle donne e con queste, in parte rassicuranti, parole la Nomis ha ceduto il microfono a Maurizio Mori che ha subito aggiunto i diritti di omosessuali, bisessuali e transessuali a quelli delle donne e si è soffermato sui problemi, non solo scientifici, della procreazione assistita. Nel pomeriggio Ottino ha insistito sull'importanza dell'educazione ai diritti umani, base del dibattito sul suo giornale "Laicità" e sul peso dei valori e del loro rapporto, pur mettendo in luce il limite derivante dal relativismo culturale. Lorenzo Trucco ha invece dibattuto la questione del diritto di asilo, ha parlato dei drammatici problemi attuali della nostra società, in cui ci sono gruppi di persone che non godono dei diritti umani ed ha delineato l'attuale situazione dei CPT, luoghi di ricovero per chi ha perso il lavoro ed è perciò in attesa di rimpatrio forzato, pur non avendo commesso reati. Nel corso del dibattito però il problema che la sottoscritta ha vissuto come più drammatico è stata la comparazione effettuata da Colajanni e approvata da Tempestini tra la mutilazione genitale femminile e la circoncisione rituale maschile. Questo punto è stato citato in quanto riguardante un gruppo di profughi bosniaci islamici in Italia rifugiati a seguito dei fatti bellici, che volevano circoncidere i loro

figli (età dai 7 ai 12/13 anni) che si opponevano. L'oratore ha sottolineato come questa "mutilazione" sia permessa agli Ebrei da moltissimo tempo, senza nessun tipo di protesta. Ovviamente ho dovuto protestare io, rilevando che, come rappresentante della Comunità ebraica in seno al Direttivo di Laicità, non potevo che oppormi violentemente all'equiparazione in atto, ricordando come la Fosca Nomis avesse parlato della situazione delle bambine sottoposte a mutilazioni genitali che soffrivano da quel momento per sempre in ogni situazione della vita femminile (ad esempio il parto) dolori atroci. Al contrario la circoncisione effettuata in molti casi anche al di fuori della pratica religiosa, è considerata un atto igienico, che garantisce alle mogli una prevenzione dei tumori all'utero e può prevenire per i neonati infezioni del tratto urinario. L'accaduto, riportato al Consiglio della Comunità ebraica del 17/03, ha spinto i consiglieri a decidere di mandare quanto prima a Laicità e al suo direttore Carlo Ottino una risposta in merito .

Alda Cremisi

Ebrei a Rorà

Il liceo Gioberti ha curato un lavoro dal titolo "Gli Ebrei a Rorà nel 43/45", nell'ambito del progetto "adotta un piccolo Comune" della fondazione CRT, a cui hanno partecipato dieci allievi delle classi 1a e 2a, coordinati dalla professoressa Alda Diena. Il lavoro è iniziato dopo un colloquio con la sig.ra Vera Debenedetti - ex allieva giobertina, allontanata dal nostro liceo nel 1938 per le leggi razziali - tenuto nel giorno della Memoria 2004. Il lavoro è servito a far comprendere ai ragazzi l'importanza della memoria; essi hanno intervistato i testimoni ebrei e valdesi e studiato il momento storico, le leggi razziali, la storia e la religione valdese ed ebraica, la Resistenza in Piemonte; essi hanno potuto così comprendere il grande valore dell'aiuto offerto nelle Valli ai rifugiati ebrei. Apprendere che un intero paese è stato disposto a rischiare la vita per soccorrere il prossimo fa comprendere, meglio di tante pagine di vuota retorica, l'importanza del sacrificio personale e dell'impegno politico e civile. Il lavoro è stato elaborato in un libretto corredato da fotografie prese dai ragazzi stessi e da riproduzioni dei disegni dello scultore Terracini, uno dei rifugiati rorenghi. Gli allievi hanno presentato, di fronte ai compagni del liceo, agli insegnanti, alla Dirigente scolastica e alla sig.ra Debenedetti il lavoro svolto nella giornata della Memoria 2005.

A. Cremisi

Presentazione al Salone del Libro

Domenica 8 maggio, alle ore 17,30 al Salone del Libro,

Romano Paolo Coppini, docente di Storia Contemporanea a Scienze Politiche a Pisa,

Corrado Vivanti,

Ali Rashid,

presentano:

"Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo", Ed. PLUS - Pisa - University Press, 2003 - di Arturo Marzano

"Donne nella storia degli ebrei d'Italia" Nonno convegno internazionale "Italia judaica" Lucca 5-9 giugno 2005

Si terrà a Lucca dal 5 al 9 giugno 2005 presso il Palazzo Guidiccioni, sede storica dell'Archivio di Stato di quella città, il convegno "Donne nella storia degli ebrei d'Italia".

Organizzato dal Centro interdipartimentale di studi ebraici dell'Università di Pisa e dall'Archivio di Stato di Lucca, il Convegno è realizzato nell'ambito dell'accordo di collaborazione fra il Ministero dei Beni Culturali italiano e le Università israeliane.

Esso fa seguito ad una serie di otto convegni che sono stati promossi a partire dal 1981 e che si sono tenuti in Israele, a Tel Aviv e, in Italia, a Bari, Genova, Siena, Palermo, Reggio Emilia e Trani. Gli atti sono stati pubblicati dalla Direzione generale per gli Archivi di Stato.

Al centro del convegno di Lucca 2005 sarà il tema della condizione e del ruolo delle donne nel mondo ebraico italiano nell'arco dei dieci secoli del secondo millennio: l'intento è quello di coniugare, per la prima volta, storia degli ebrei d'Italia e "gender history".

Il punto di partenza sarà naturalmente costituito dall'analisi della posizione della donna nell'ambito della tradizione religiosa ebraica, ma si seguiranno poi le modificazioni e gli adattamenti nel tempo verificatisi in Italia: ci si soffermerà sulle pratiche matrimoniali e la relazione coniugale, ad esempio sul passaggio dalla poligamia alla monogamia e sul tacito passaggio dal ripudio, da parte del marito, al vero e proprio divorzio, di fatto sollecitato e ottenuto dalla moglie.

Saranno poi affrontate le tematiche relative alla condizione giuridica delle donne ebraiche, alla loro funzione di educatrici in seno alla famiglia, al ruolo che le donne e i loro beni svolgevano nel sistema di costruzione e trasmissione patrimoniale, ai loro non rari autonomi impegni nel campo del lavoro e, infine, alle peculiarità delle loro esperienze negli eventi delle persecuzioni e della Shoà.

Particolare attenzione verrà infine rivolta al corpo e ai cicli di vita femminili: rituali di 'purificazione' corporale previsti dalla tradizione religiosa (problematica del bagno rituale), età al matrimonio, uso di mezzi anticoncezionali (che si presume in genere più precoce che in ambito cristiano), parto, allattamento, aborto, cura del corpo e dell'abbigliamento, longevità, etc.

Interverranno oltre quaranta studiosi provenienti da Università e centri di studio italiani, israeliani, europei e americani, fra i quali Howard Adelman, Luciano Allegra, Roberto Bonfil, Anna Bravo, Marina Caffiero, Sergio Della Pergola, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Pier Cesare Ioly Zorattini, Paola Di Cori, Anna Esposito, Anna Foa, Dora Liscia Bemporad, Fausto Parente, Liliana Picciotto, Michela Procaccia, Adriano Prosperi, Diego Quagliani, Renata Segre Berengo, Shlomo Simonsohn, Kenneth Stow e Ariel Toaff

Per informazioni ci si può rivolgere al Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici,

Dipartimento di Storia, Via Derna 1, 56126 Pisa, tel. 050/505811 e 2211812

(e-mail: staff.cise@cise.unipi.it), 348/4002091; 349/3951498;

si può inoltre consultare il sito <http://www.cise.unipi.it>

52° Concorso "Adriana Revere"

Sede legale: via S. Anselmo, 7 - Torino

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha indetto il nuovo bando di concorso per l'anno 2005 e ha stabilito le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD-ROM o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo.

I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso: via S. Anselmo 7 - 10125 Torino, entro il 31 ottobre 2005.

Premi

Ai migliori lavori verranno assegnati premi che saranno corrisposti in forma di contributo per la partecipazione a soggiorni vacanze, gite scolastiche, campeggi di carattere ebraico, oppure potranno essere utilizzati per l'acquisto di libri, software o qualsiasi altro materiale di cultura ebraica.

La Commissione Esaminatrice potrà assegnare a propria discrezione altri premi di partecipazione o con particolari motivazioni.

Temi

Sezione scuola elementare

- 1. La "settimana enigmistica" dell'ebraismo: prepara rebus, anagrammi, cruciverba o altri giochi enigmistici per la costruzione di un libretto da stampare e inviare alle scuole.*
- 2. Trasforma in fumetto un racconto del midrash che riguardi la vita di un patriarca, o di un maestro oppure una festa.*

Sezione scuola secondaria di primo grado

- 1. Puoi svolgere uno dei due temi proposti anche per la scuola primaria. Verrà naturalmente considerato il livello di classe frequentata.*
- 2. Facciamo teatro: scrivi un copione teatrale che abbia come argomento una festa ebraica. Il comitato del concorso organizzerà la rappresentazione del lavoro prescelto da parte di attori professionisti.*

Sezione scuola secondaria di secondo grado

- 1. Nel 1904 moriva Theodor Herzl, padre del Sionismo moderno. A distanza di 100 anni possiamo tracciare un bilancio: rileggendo i suoi scritti, ed in particolare "Lo Stato Ebraico" (ed. Melangolo), quanto di quegli ideali è diventato realtà? Esistono ancora insegnamenti che ci possono ispirare nell'attualità?*

2. Siamo abituati a vedere nella Torah una fonte di doveri. È possibile una lettura dei nostri testi biblici e rabbinici come base per un'asserzione di diritti, con particolare riferimento ai diritti umani fondamentali?

Il Presidente

rav Alberto Moshe Somekh

Il testo del bando è consultabile anche sul sito web: http://it.geocities.com/concorso_revere

Toaff senatore a vita

Il "Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace" aderisce all'appello rivolto al Presidente Carlo Azeglio Ciampi

Signor Presidente della Repubblica,

sono attualmente due i posti vacanti da Senatore a vita e tutti noi siamo in attesa della Sua decisione. Mentre per chi potrebbe sostituire il defunto Mario Luzi vi sono già state proposte, desideriamo riproporre un nome da Lei molto apprezzato quale quello del Suo concittadino il Rabbino Capo di Roma Prof. Elio Toaff. A sostenere tale proposta non troviamo migliori parole che quelle da Lei espresse in un messaggio del 2001 e che qui riportiamo:

"Elio Toaff rappresenta nel modo migliore la tradizione di civiltà propria della città di Livorno, in cui ambedue siamo nati, ci siamo formati e in cui ci riconosciamo. Essa esaltava l'incontro creativo tra comunità, religioni e culture diverse, unite nel culto del reciproco rispetto".

"Nei momenti più drammatici della nostra storia, Elio Toaff ha dimostrato di essere un grande patriota italiano".

"In lui le comunità ebraiche d'Italia e le istituzioni repubblicane hanno sempre trovato un sicuro punto di riferimento per lo sviluppo di relazioni esemplari".

"Quale maestro del pensiero ebraico, è stato fonte di ispirazione al dialogo e al rispetto fra tutte le confessioni religiose: la sua opera è stata feconda, segnata da storici incontri, vere pietre miliari nella storia dei rapporti fra le grandi religioni. 'Saluto in Elio Toaff un uomo di fede e un uomo di pace. Il suo insegnamento è per noi tutti una guida sicura in momenti critici, come quelli che l'Italia e il mondo stanno vivendo".